

GHIRLANDA DELLA LIBERTA' ITALIANA  
VOLUME I.

**LUIGIA SANFELICE**

OSSIA

UN EPISODIO DELLA REPUBBLICA IN NAPOLI NEL 1799

VOLUME UNICO



SORGIMENTO  
CHILLE BERTARELLI

5

EDITORE-LIBRAIO

N. 46.

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. F

94

GHIRLANDA DELLA LIBERTÀ ITALIANA

VOLUME I.

---

LUIGIA SANFELICE

OSSIA

UN EPISODIO DELLA REPUBBLICA DI NAPOLI

NEL 1799.

*Vol*  
F 94

GIORNATA DELLA LIBERTÀ ITALIANA

1848

LUIGI SARTORI

1848

BY PERIODIO DELLA BIBLIOTECA DI NAPOLI

1848



Ultimi momenti di Luigia Santelmo condanna a

morire.



Ultimi momenti di Luigia Sanfelice condannata a morte.

# LUIGIA SANFELICE

OSSIA

UN EPISODIO DELLA REPUBBLICA DI NAPOLI

nel 1799

PER

FELICE TUROTTI



—  
VOLUME UNICO  
—

MILANO

PRESSO FRANCESCO SCORZA EDITORE

*Via dell' Orso Olmetto, N.º 14.*

1863.

LIA 0237594

INV-302726

BER F-94

(Proprietà letteraria.)



UNICO

MILANO

Stabil. già Boniotti, diretto da F. Gareffi.

L'Italia è il giardino del mondo, Napoli dell'Italia. Chi non ha veduto Napoli dal golfo non ha veduto quanto natura possa produrre di ridente e di pomposo. Quanti sorprendenti contrasti e nel tempo stesso quanta armonia in questo quadro? Ineffabile gioia innonda l'anima nel navigare di buon mattino su questo mare tranquillo che sfavilla a' raggi del sole, nel sentire quella balsamica brezza, nel contemplare quel cielo in cui ondeggiavano lievi nubi purpuree sopra un fondo di bellissimo azzurro, nel contemplare in un solo volger di ciglio tutte le meraviglie d'una natura privilegiata. Quell'aere, quel cielo danno vita a mille care illusioni, che dolcemente lusingano l'animo, lo cullano fra ridenti speranze sollevandolo nelle celestiali regioni del pensiero, togliendolo alla gretta realtà che uccide. Quale incantevole spettacolo è mai quello del Vesuvio, faro gigantesco innalzato dalla natura, per avvertire il navigante

che là sorge Napoli bella e maestosa. Oh quanti solenni pensieri non vengono dal Vesuvio ispirati! A' suoi piedi stanno città e paesi edificati su rovine grandiose e solenni, ed hanno per base i tetti d'una città romana. Alternamente lo sguardo s'arresta ora sul palagio di Giovanna, testimonio delle orgie di questa regina che segnò a cifre di sangue il proprio nome nell'istoria, ora sul promontorio di Minerva, ora su Posilippo, che sparso di deliziose ville, di ameni giardini d'ubertosi vigneti come dolce sorella s'inchina verso Napoli.

Da una parte si saluta la tomba di Virgilio la cui casta musa ispira soavi sensi, dall'altra sulla culla dell'infelice Torquato, soave cantore d'Erminia vittima dell'ingratitude de' principi che i suoi versi immortalò.

Napoli collocata sul pendio d'un colle che si specchia nel Mediterraneo, lieta del più bel clima del mondo, illustrata dalla Storia e dall'arti di tutto ciò che parla all'immaginazione e risveglia gli affetti, è terra meravigliosa in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e prosperità; ivi biondeggiano in copia le messi, ricchi di pampini i vigneti, carico di frutti d'olivo, ma vicino il suolo fuma pel bollente zolfo che racchiude e minaccia di struggere tutto nelle sue lave.

Qual quadro inimitabile e indescrivibile non si presenta dall'alto del castello Sant'Elmo. Io potrei bene indicare gli oggetti che vidi, ed Ischia

che appare come un bianco ammasso inaccessibile d'ogni parte, e Procida patria di Giovanni, che rintuzzò la gallica iattanza, ed il Capo Miseno cui diede tal nome Enea, quando quivi depose le spoglie del suo estinto compagno, famosa per la sua grotta Draconara e per la villa che apparteneva a Lucullo. Non lungi da Capo Miseno avvenne il celebre Congresso dei triumviri Ottavio ed Antonio con Sesto Pompeo. La deliziosa baja ove Silla, Cesare, Pompeo ed altri potenti di Roma aveano ville magnifiche, e deliziosi bagni e teatri, tanto frequentati da celebri mimi e citaredi; ivi si davano banchetti, corse, danze dai voluttuosi Romani, mentre dissanguavano i popoli colle loro rapine. Baia era luogo di delizie e di corruzione; non appena Properzio visitolla che credette la sua Cinzia infedele; narra Marziale in un epigramma che Levina rinomata per la sua bellezza e per la severità de' suoi costumi, vi giunse Penelope, Elena parti. Queste cose io posso dire al lettore colla foga dei flutti che s'accavallano in un mare in burrasca, ma come dipingere con adeguate parole, quell'aere giocondo che infonde la vita, ch'è dote esclusiva di quel beato clima!

Egli cosparge su tutte le cose purissima ed azzurrina luce, che rammorbidisce i profili e dà al tutto insieme un'armonia che senza confondere le varie forme degli oggetti non affatica lo sguardo e disegna nella mente una scena, unica e chiara, sebbene molteplice e vasta. Chi può di-

pingere a parole la varietà prodigiosa di tinte che abbellano quell'orizzonte? Ivi si vede l'azzurro del mare far connubio coll'azzurro del cielo, l'isoletta lontana confondersi colla nube, la nera lava che ricopre il fianco del Vesuvio e che confina col verde vivace dei vigneti, e della florida vegetazione che ricopre i campi, i laghetti coronati di foreste, i villaggi ed i casolari e le ville specchiarsi nell'onde, il fumo or denso or trasparente che esce dal cratere, i vascelli che solcano maestosi il mare, e la sottoposta città altera di cupole dorate e risplendenti formano una scena che incanta, ma che nè pennello nè penna possono nella sua bellezza riprodurre.

Ma ciò che più fa meravigliare lo straniero nel suo primo arrivo in Napoli è lo sterminato frastuono che s'ode, il rumore ed il fracasso che vi fanno mille diversi strepiti insieme.

— Si è forse spalancato il Vesuvio? egli domanda a sè stesso, ovvero si celebra qualche festa grande e solenne?

Nulla di tutto questo; quel frastuono è di ogni giorno, anzi di ogni ora del giorno, e lo producono diverse cagioni.

La città siede alle falde ed a' piedi di una catena di colli che fan mezzo cerchio alle spalle. Le sue vie lunghissime e sovente anguste, lastricate di pietra, le sue case non hanno generalmente meno di quattro piani, aggiungete più di trecento chiese ed altrettanti palagi che mandano

eco, fate girare ad un tratto su quel risuonante lastrico, diecimila vetture d'ogni specie e d'ogni forma, carra trascinate da buoi ai quali pende dal collo un campanaccio, aggiungete a tutto ciò il rumore de' vari mestieri, che si esercitano sulla via, il rimbombo di settecento od ottocento campane, gli strilli de' venditori, le grida di 150,000 persone avvezze a parlar forte, ed allora giungerete forse a comprendere il frastuono di questa assordante città sì piena di moto e di vita.

Napoli, dice un viaggiatore, sembra una vasta locanda abitata da infiniti passeggeri. Le case ne sono i cubicoli, le stanze da letto, perocchè quasi tutto ciò che gli uomini sogliono fare lo fanno fuori di casa.

Per dare rapida e giusta idea di ciò che dico, accennerò a santa Lucia.

Il forastiere che per la prima volta si reca a Napoli, e voglia godere di una magnifica vista, e nuova per lui, sulla sera si spicchi dalla via del Gigante e segua la folla avviata verso Santa Lucia. Egli rimarrà abbagliato dalla quantità de' lumi e dall'aspetto d'un'immensa schiera di popolo che ondeggia giulivo intorno alle tavole sulle quali stanno disposti i frutti di mare che tanto abbondano su questa spiaggia.

Il banco d'un venditore di frutti di mare è di legno quadrato, s'apre di dietro, la parte superiore è a piano inclinato, cosichè vi si possono porre in mostra tanti bellissimi testacei artificio-

samente disposti entro cestellini piani, decorati di musco marino.

Le ostriche del Fusaro dentro secchie piene d'acqua di mare, stanno sul dinanzi, viene poscia il *canolichio*, genere il più vantato ed il più costoso. Un sottile ma duro involucro lo copre da due lati, la carne sta nel mezzo, e colla sua forma lunga e sottile rappresenta perfettamente il manico d'un coltello; segue il *tartufo* nel suo guscio bianco e scanellato di traverso, il *vongolo* nelle sue due valvule rosee ed ovali, la *patella reale* che ha il guscio di *madre perla*, la *spugna marina* e l'*ostrica rossa*, e tanti altri che il nominare sarebbe inutile lusso di locuzione da gastronomo.

Questa fiera di testacei è riparata inverso il mare da una tela sulla quale si leggono scritti il nome e il numero d'ogni venditore, e ad ogni banco è sospesa una lanterna, cosicchè la loro molteplicità produce una specie di luminaria permanente.

Nel vacuo che separa fra loro queste volanti botteghe, sono alcuni tavolini sopra dei quali una donna tiene un fornello di terra e fa cuocere polipi. Questo mollusco di carne coriacea è una prediletta vivanda pe'Napolitani.

Tutti que'venditori stanno dal lato del mare, dirimpetto ed alla parte delle case corrono tre fila di seggiole ove s'adagia il fiore della cittadinanza, e le donne che abbelliscono ogni luogo, di quando in quando si vedono beltà aristocrati-

che, che dal cocchio non sdegnano farsi servire di ostriche.

A Santa Lucia, come quasi in ogni angolo di strada, si trova un ristoratore a cielo scoperto, che in certa guisa farebbe credersi nel paese della *cuccagna*, se non vi desse ad ogni momento una mentita lo spremere che dovete fare al vostro borsellino.

Sopra fornelli portatili si veggono ampie caldaie, nelle quali si fan cuocere i lunghi maccheroni, cibo gradito e comune fra il popolo di Napoli. Un uomo dell' infima plebe non ha guadagnato appena due soldi che tosto li spende in maccheroni ed in mangiarli si vale della forchetta che gli diede madre natura, con singolare destrezza. Nè ciò fatto, pensa a buscarsi altri denari sinchè l'appetito non vel sospinga. Il Lazzaro che i forastieri dicono lazzarone, ignora le molestie di quella virtù che gli economi e la gente dabbene chiama previdenza.

Se la fortuna lo protegge e gli procaccia più largo guadagno del consueto egli se lo mangia tutto in un giorno, e dico mangiare perchè il *lazzarone* non conosce altri bisogni, altri desiderii.

Toccai dei Lazzari, mi convien dunque dire che siano.

Il nome di Lazzaro è di compendio dell'eredità che ci lasciarono que' cari Spagnuoli, quando il governo si distingueva per la sua avarizia, nel

qual tempo la feudalità era inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di sfaccendati, di girovaghi e di oziosi, pochi soldati e lontani, senza industrie ed operai, l'agricoltura negletta.

Fra tanto numero di abbiette genti, molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, con ferino divagamento, direbbe un cultore della fraseologia di Vico, cioè dormendo d'inverno in certe cave, e nell'estate per benignità di quel cielo allo scoperto; col fare le occorrenze sue ove meglio credeva, ma senza bisogno di calare le brache con molto decoro. Codesti si dissero Lazzari, voce tolta dall'idioma dei superbi dominatori, i quali dopo di averci spogliati, denudati, scorticati, vollero schernire la nostra povertà, eternandone la memoria per il nome. Non si nasceva Lazzaro, ma si diveniva; il Lazzaro che addicevasi a qualunque arte o mestiere perdeva quel nome, e chiunque brutalmente viveva era battezzato col nome di Lazzaro.

Sotto il *paterno* dominio degli Spagnuoli non si vedeva di tale bruzzaglia se non in Napoli, il suo numero non si poteva registrare nella anagrafe perchè ne impedivano il censo la vita incivile e vagante; si faceva ascendere il loro numero a circa trentamila, poveri, audaci, bramosi ed insaziabili di rapine, prestì a' tumulti.

Il vicerè chiamava i Lazzari negli editti con l'onorato nome di popolo, ascoltava i lamenti e le ragioni de'Lazzari deputati oratori alla reggia,

tollerava che ogni anno nella piazza del mercato in dì festivo scegliessero il capo a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti, e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno ai tributi sulle grasce, ora impegnando i Lazzari a sostenere l'autorità del governo; il celebre Tomaso Aniello era capo lazzaro quando nell'anno 1647 si fece capo della ribellione della città contro il duca d'Arcos in allora vicerè di Napoli.

I Lazzari conosciuti fuor di Napoli col loro peggiorativo di Lazzaroni furono sempre stromenti di tirannide, feroci e bestiali come vedremo fra poco.

Essi perdettero più tardi i loro privilegi, furono sottomessi alla legge comune e ad una severa polizia, ed hanno mutato e migliorato in parte gli antichi costumi. Laonde aggiustatamente si può dire che oggi giorno vi è in Napoli un'infima plebe, se vuolsi più superstiziosa ed ignorante, più abietta della fiorentina e della milanese, ma che più non vi sono Lazzaroni considerati come un ordine distinto sebbene a' sezzai del popolaccio si continui tal nome.

Il Napolitano crede in generale ai sogni, ai presentimenti, e persino si direbbe ad una seconda vista.

Ma la principale sua superstizione è la *jettatura*, il fascino degli antichi, il malaugurio, il mal'occhio, la persona o la cosa che porta sciagura de-

gli altri Italiani. Non può dirsi con parole quanto in Napoli la jettatura sia tenuta per infallibile verità. Guai a colui che venga gridato per jettatore, s'egli entra in un crocchio la brigata si vien tosto diradando, se presentasi ad un tavolo di giuoco, i giuocatori depongono le carte, nessuno vuol aver attinenza con chi è in fama di jettatore.

Tra i Napoletani principalmente trionfa la musica. Sembra che in quel paese le corde del timpano siano più tese, più armoniche, più sonore, tutta la nazione canta, il gesto, l'inflessione della voce, la prosodia delle sillabe, la conversazione, ogni cosa indica e respira l'armonia, ed effettivamente in Napoli è in grande onore la musica, e v'ebbero la culla celebri maestri. Si può giudicare di questa insita propensione in veggendo la sera concorrere il popolo un'ora dopo il tramonto del sole, allorquando l'orologio del reale palazzo dà il segno della ritirata. Le bande musicali si raccolgono sulla piazza, la scórrono due volte dalla via di Toledo sino a quella del Gigante suonando accompagnati da innumerevole folla di popolo.

Fra le cose singolari di Napoli, avvi il Molo che è un disco prolungato nel mare, che volgendosi in forma cubitale costituisce un porto artefatto non avendone la città uno naturale.

Il molo era altre volte passeggio frequentissimo, ma ora non è più che un ridotto de'mari-

nai e degli sfaccendati del popolo minuto, come pure de'forastieri vaghi di conoscere i costumi popolareschi.

S'aggruppano ivi coloro che ascoltano il Pulcinella che desta le risa universali colle sue facezie e co'suoi frizzi in dialetto napolitano. Questa maschera che tanto piace a questo popolo è ben nota a tutta l'Italia. Ma in Napoli solamente vien sostenuta la parte in tutta la sua originale bellezza, e per ben gustare le lepidezze conviene intendere a fondo tutte le finezze di quel dialetto pieno di nervi e di brio. Ogni giorno si vede e si ascolta con piacere questa maschera, avendo egli sempre una parte faticosa e festevole in quella miriade di commedie, strane talvolta, ma sempre ingegnose e facete che da' scrittori napolitani vengono somministrate a questo loro patrio teatro.

Al Pulcinella tien dietro solamente il cantastorie, che rammenta i menestrelli del medio-evo, e se volete un paragone più antico e classico, rammenta coloro che adescavano in Grecia gli ascoltatori delle poesie d'Omero.

Il Lazzaro ascolta con avidità i canti dell'Ariosto e del Tasso, e vi presta meravigliosa attenzione, quantunque le cento volte li abbia uditi: Rinaldo è il suo eroe prediletto.

Ogni giorno, un'ora prima del tramonto del sole, il cantore giunge col suo libro in mano, e per pochi quattrini porge diletto alla sua nume-

rosa se non eletta udienza, accompagnando la sua lettura, il suo canto, le sue spiegazioni con vivace pantomima che si può dire parlante.

Fra i divertimenti del popolo, si annovera la tarantella. La musica di questa danza consiste in una voce, un tamburino e le nacchere. La grata e vivace indole di questa musica viene alternamente espressa colla precisione e colla gentile voluttà dei movimenti. Se i ballerini sono molti formano varii gruppi, se pochi sottentrano gli uni agli altri senza perciò interrompere la danza.

Il sottentrante con uno slancio si pone innanzi al ballerino, ne prende le veci e continua a ballare fino a tanto che un altro gli fa la celia medesima.

Alte risa accompagnano questo scherzo che viene frequentemente iterato. Succede in questa danza che in un dato momento la donna s'inginocchia, e l'uomo gira intorno a lei qual vincitore.

Nell'istante appresso cambiano essi di parte, l'uomo s'inginocchia alla sua volta, e la donna gli danza intorno trionfatrice. Convien vedere questa corsa leggiera, questa ridda eseguita celere, come il lampo con una mano alta che agita un tamburino e ne fa udire il tremulo suono.

## III.

Ma tanto sorriso di cielo era profanato dalla tirannia de' Borboni. Nell'epoca che svolgiamo era re Ferdinando sposatosi a Carolina d'Austria, dei quali offriamo in poche parole un profilo.

Ferdinando fino da fanciullo aborriva di conversare con uomini saggi; suoi principali dilette erano le donne e la caccia, nelle quali cose ambiva di primeggiare; avrebbe dato una provincia del regno per ammazzare un cignale, per avere un bacio d'una squaldrina, sagacissimo si mostrava alla pesca, velocissimo alla corsa. Suo gradito diletto era alzar bettola sul campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, mentre Carolina sorella dei Cesari austriaci simulava di fare l'ostessa, e cogli occhi procaci dava segno di gradire frasi e stazzonate che giovani licenziosi sogliono praticare con simili donne, e l'avvinazzato Ferdinando non si adava punto degli scherzi che usavano i più favoriti tra i cortigiani colla moglie sua. Torpido d'ingegno s'annoiava nel veder libri, li aveva in uggia più del diavolo l'acqua santa, e lasciava le cure del regno a sua

moglie, che ingrandita ed educata nella scuola dei tradimenti austriaci, superba, ardita, avida di vendetta e di carnali piaceri, tutto a queste passioni sacrificava.

Innamoratasi dell'inglese Acton, ne fece lo splendore e la fortuna, dalla quale lo avrebbe balzato, ove meno accorto fosse stato, e meno tollerante degli amorazzi di lei. Quale sorti erano serbate ai poveri Napoletani è facile indovinare.

Ma in Francia quella persona chiamata popolo si era svegliata. L'alterigia de'nobili, i balzelli del governo, i privilegi del sacerdozio, gli scandali della corte da gran tempo minavano il trono.

In un bel giorno, stanco delle angarie del governo, che Luigi XVI, uomo d'indole floscia, ed alla moglie interamente ligio non sapeva nè frenare, nè dirigere, si è svegliato come un sol uomo; in un bel giorno atterrò la Bastiglia, ed ucciso Launais governatore della medesima, conficcata la testa su una lancia la portò in trionfo per la città. Il luogo in cui sorgevano le mura della Bastiglia propugnacolo di dispotismo e di tirannia, quel popolo che le avea atterrate, che avea veduto cadere i suoi fratelli sotto il colpo dei soldati regii, scrisse di propria mano *Piazza della libertà*. Dato il primo impulso ne doveva venire per conseguenza il secondo ed il terzo finchè il popolo avesse raggiunta la sospirata meta. Dall'eccesso della tirannia si dovea trasmodare in licenza, imperciocchè gli estremi si toccano. Egli

aveva molte vendette da compiere e diritti da rivendicare, e posto sul pendio sdrucchiolevole della rivoluzione, non ascoltò più consiglio veruno, ed a passi giganteschi arrivò alla meta del suo cammino sì felice.

Poscia questo personaggio delle migliaia di braccia, umiliò la superbia di Antonietta a Versaglia, trasse prigioniera la famiglia reale a Parigi dopo d'essersi reso padrone della reggia, e di avere incusso timore e rispetto nel discendente di s. Luigi, e di avergli insegnato che i re sono polvere d'innanzi al soffio dell'ira del popolo, e che i loro satelliti sono dispersi come nebbia dal sole. Nel 10 agosto a battaglioni questo popolo assalita la regia condusse al Tempio prigioniera la famiglia reale, e divenne giudice inesorabile di tutti coloro che l'aveano manomesso, e Luigi ed Antonietta lasciarono sul patibolo la vita.

Il culto alla libertà si era accresciuto, i Francesi lo recavano in Italia. Nel golfo di Napoli entrava la flotta francese comandata da La Touche con Makan, e tosto giovani ardenti per la libertà stringono con essi amicizia, ed infiammati dalla speranza appendono al collo il frigio berretto, emblema di libertà. Il governo di Napoli, sebbene edotto di quelle congiure s'infinse, ne ritardò la vendetta fino alla partenza dei Francesi. Salpato che ebbe la flotta, il trattenuto sdegno sfogò in vendetta. Presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticavano i Francesi, ed al-

tri per sospetto che aderissero alle nuove idee ed avversassero il governo dispotico; tenute segrete le sorti loro ai parenti ed agli amici, la polizia fece correre la voce ch'erano stati deportati nelle carceri di Sicilia per allontanare ogni idea di supremo sforzo per liberarli. Ma invece erano stati rinchiusi nei sotterranei di Santeramo, ove per letto avean poca paglia infracidita, pane scarsissimo ed acqua corrotta, ed ivi alla rinfusa giacevano obbligati ad ubbidire alle più schifose necessità della vita, e trarre i giorni fra il fetore e la fame. Il re avea creato un tribunale per giudicare i rei di Stato, al quale avea posto il nome di Giunta; l'arbitrio il più assoluto presiedeva alle sentenze, questa e la polizia formavano in segreto i processi. La città era spaventata, i sonni erano rotti dal timore che alla notte venissero sgherri a rapire dal seno delle famiglie qualche marito, qualche figlio, sicchè tutti versavano nel dolore, nel sospetto e nello spavento.

Le condizioni del regno erano infelicissime, per scarso raccolto, per radoppiate rapine dell'erario, sicchè alla fame subentrava la miseria, lo scramento. Alla fame, povertà e discordia, s'aggiunse altra fiera sventura. Nella notte del 12 giugno un forte terremoto scosse la città, e cupo rombo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di fuoco del Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case aspettando allo scoperto il nuovo giorno, il quale spuntò

sereno, ma in cima del vulcano nugolo denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo, e come il giorno avanzava, così crescevano il rumore, l'oscurità e la paura. Passarono tre dì, la notte del quarto, 15 e 16 di giugno scoppiò orrendo ed inaudito, chiamò lo sguardo verso il monte, e fu vista nella costa del Vesuvio colonna di fuoco alzarsi in alto, aprirsi, e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice; saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdevano in cielo; globi ardenti andavano balestrati a gran distanza; il rombo sprigionato in tuono, fuoco a fuoco sopraposto, perciocchè lo sbocco era perenne, che con moto prima rapido poi lento s'incamminava verso la città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentaduemila uomini mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina copre l'antica Ercolano, la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono colla marina. Eruzione antica ne copre la metà, e tanta materia vi trasportò che fece promontorio sulla città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa comunicavano per erte strade a scaglione, essendo di ottanta braccia almeno l'una sull'altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell'alta, segnali della sventura le punte di pochi edifizii e coprendo della bassa, e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina

bruciarono molti campi e pochi edifizii vicini al monte fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque, e vi lasciò masse di basalto sì grande che fece un molo ed una cala dove le piccole navi riparano dalla tempesta. Spesso le due lave docili alle pendenze od alle cavità del terreno si univano, e spesso si spartivano in rivoli, ne'quali rigiri, fu circondato un convento dove tre persone impedito dal fuggire, soffocate dal grande ardore perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere, che densa e bruna, dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di continua notte oppresse l'animo degli abitanti, che volgendosi com'è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una statua di s. Gennaro, per memoria di creduto miracolo di altra eruzione, cosicchè sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le con-

suete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nel proprio vernacolo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda, il cardinale arcivescovo di Napoli e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la propria immagine, ed invocare per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti ed i terrazzi rovinare col peso gli edifizii, il magistrato della città bandì che si sgomberasse, e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie sulle strade, oscurando vieppiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì giunger la notte da consueti tocchi della campana, ma dopo alcune ore si addensarono le tenebre così piene come in luogo chiuso, nè la città in quel tempo era illuminata da lampade, e i cittadini intimoriti da' tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade e piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì seguente che fu il terzo, scemò l'oscurità, ma per luce sì scarsa, che il sole appariva come al tramonto pallido e fosco; diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del vulcano. Quell'aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza invitarono gli abitanti a tornare alle case, ma nella notte nuovo tremuoto li destò ed impaurì, mentre la terra tremava, udito uno scro-

scio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima e quella inghiottita dalle voragini del vulcano. E se prima il monte Vesuvio torreggiava sulla montagna di Somma che gli siede appresso, oggi mutate le veci questa si estolle. Anche la forma del cono per le ultime eruzioni fu cambiata, le pareti si sonò subbissate nell'interno, e quel piccolo cono che si vedeva fino al 1820 ora più non sussiste.

### III.

Mentre in Napoli e nelle terre circonvicine al Vesuvio dominavano lutto e mestizia, il re e la regina seguita dal suo drudo Acton andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia dandosi in balia della crapula e dello stravizzo, traendo argomento di gioia ad ogni notizia che ricevevano dalla Giunta, che spietatamente condannava i sospetti. Prima vittima della medesima fu Tomaso Amato. Seguirono questo martire della borboniana tirannide tre giovinetti, appartenenti a doviziose fami-

glie, lodati per colto ingegno e per nobiltà, non solamente di casato, ma di cuore, e questi erano Vincenzo Vitaliano di 22 anni, Emanuele de Deo di 20, Vincenzo Galiani di soli diciannove. L'austriaca Messalina avida di scoprire e di conoscere le file della sognata congiura, chiamò a sè Giuseppe de Deo, padre del giovinetto condannato, e con blandizie gli promise di serbare non solo la vita al figlio, ma eziandio dargli libertà se il nome de'congiurati rivelati avesse.

Il vecchio s'incamminò verso il luogo dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e soli rimasti, chè tale era il comando della regina, cominciò il padre tremando e piangendo ad esporre quanto la regina gli aveva promesso. Ma il giovinetto che amava più della vita l'onore e la patria rispondeva:

— Padre mio, non cercare col vostro pianto intenerire il mio cuore; non credete alla tiranna che qui vi ha mandato; non sazia del nostro sangue, vuol rapirci anche l'onore; quand'io fossi vile al punto di mercare la vita coll'infamia, essa mi manderebbe ugualmente al patibolo, menando vampo della nostra debolezza, ed il nostro nome sarebbe infamato per sempre.

— No, figlio, mi ha data parola da regina.

— E voi credete alla parola dei tiranni? I vostri bianchi capegli vi avrebbero dovuto fare accorto, che nulla cosa è per essi sacra, quando si tratta della vendetta loro, che pongono sotto i piedi ogni promessa e giuramento.

Il padre muto dal dolore, sogguardava il giovinetto, il quale con ferma voce continuò :

— Soffrite, o padre, ch' io muoia incontaminato e puro, la storia scriverà la nostra vendetta. La libertà vuole sacrificii forti, e molto sangue, senza le quali cose saranno gli uomini sempre condannati a strascinare la vita fra le catene e la viltà. Consolate voi la madre, confortatevi entrambi che muoio martire dell' amor della patria. Oh come a tale idea sorride il creato ! Il dolore di perdervi è passeggero, l' infamia del nome eterno.

Il dire sublime del giovinetto, il coraggio che spiegava la sua anima in que' supremi momenti fecero meravigliare il padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del figlio, copertosi colle mani la fronte ratto uscì da quell' asilo di morte.

Nel giorno successivo furono condotti i tre giovani al supplizio, e vi andarono colla serenità degli angeli sulla fronte. In piazza detta del Castello stava alzato il palco dell' infamia che pei medesimi si cambiava in altare di gloria. La polizia come suole in simili circostanze avea posto a guardia delle strade numerose milizie, ed i cannoni del castello minacciavano strage al popolo se avesse ardito far atto di ribellione.

Il popolo fu compreso d' ammirazione pei giovinetti, d' orrore pei giudici, pel re, per la regina e per Acton, che accovacciati nel palagio di Caserta si mostravano più timidi ed ansanti delle tre vittime che rassegnate morivano.

Il ministro inglese era travagliato dal rangolo della gelosia, in due sensi, uno perchè temeva che il potere gli sfuggisse dalle mani e venisse raccolto dal giovane cavalier Medici che era tenuto in estimazione dal popolo, e mentre colla sua voce vituperava l'inglese esaltava il napoletano; l'altro che la regina si mostrava sensibile alle visite del Medici più di quanto bramava in suo cuore l'inglese ministro. Per uomini della sua tempra una sola di queste cagioni avrebbe bastato per perdere il Medici, si figurì poi il lettore avendone due ad un tempo, una non meno dell'altra potente. Il suo orgoglio era ferito, la sua possanza minacciata, la sua influenza diminuita, quindi si batteva continuamente contro questo flagello. Medici era il terrore delle sue notti, l'incubo de' suoi riposi, oggetto della sua vendetta. Accusare il Medici reo di maestà gli parve il mezzo sicuro per procacciare la sua totale rovina. I tempi che correvano, gli arbitrii della Giunta, l'iniquità dei giudici, l'imbecillità del re, gli parvero elementi bastanti per riuscire nell'intento. Ma egli conosceva l'influsso che esercitava Carolina su tutti e su tutto, quindi dovette come esperto pilota virare con altri ingegni per quel mare pieno di sirti.

La gelosia è una tremenda larva che uncina giorno e notte il povero cuore che la ricetta, vittima egli stesso s'attentò di rivolgerla a distruzione del Medici, portando come estremo colpo l'accusa di alto tradimento.

Cosa fatta capo ha. Mandò a chiamare certo Baker svizzero di nazione, che mostravasi ligio ai Borboni; il medesimo veniva da Acton adoperato in delicate missioni, per il che era tutta cosa sua. Costui era capitano, ed ardentemente amava una giovinetta, che alle grazie del volto congiungeva un' anima di fuoco, che veniva rivelata dallo sguardo che tanto piace nelle donne meridionali. Ma se Baker amava Luigia di Sanfelice che tale chiamavasi la fanciulla da lui idolatrata, ella amava un altro giovine napoletano, dell' isola di Procida, giovane valoroso che era in voce di prode e avverso ai Borboni, il che valeva e saldare per lui la pubblica estimazione.

Oggetto quindi del segreto affetto dei giovinetti trasfusi in uno solo pensiero, erano amore e patria e questi solamente formavano lo scopo della loro vita.

Oh come il cuore della donna si gonfia di nobile orgoglio quando si tiene amata da un uomo che rannoda intorno a sè il voto dei concittadini per patrie virtù!

Leonida Ferri era l' avventuroso giovinetto, e s' avanzava nel sentiero della vita pieno di speranze e d' illusioni. Ma in Napoli sebbene abbondino i generosi ebbero sempre persecuzione e morte.

Quando il Baker fu avanti ad Acton che stava allo scrittoio squadernando carte, questi adoperando un tuono che stava fra quello di padrone e d' amico, gli disse:

— Addio, caro Baker, stava leggendo le sentenze della Giunta, colle quali condanna molti traditori alle forche.

— Benissimo, sarebbe ora tempo di farla finita con questi cialtroni.

— Sarebbe una bella cosa, ripigliò Acton, scuotendo la testa, e dando al volto una cert' aria di mistero, ma il male è salito troppo in alto, e ci vuol altro a sanare la piaga che guasta il regno.

— Quando anche si vedono il re e la regina vezzeggiare i loro più fieri nemici, rimane bene poco a sperare.

— Che mi dite, eccellenza!

— Proprio la verità, e nulla più.

— Ma perchè vostra eccellenza non cerca illuminare il re e la regina, onde abbiano ad aprire gli occhi su i pericoli che loro sovrastano?

— Tale è il mio desiderio, ma da solo non voglio avventurarmi; mi è mestieri di avere una mano amica.

— Eccellenza, se mi tiene da tanto, sono in corpo ed anima per lui.

A quelle parole del capitano, l'inglese ministro fece una smorfia colla bocca, come volesse dire: lo sapevo anche prima, indi atteggiandosi a tutta benevolenza, gli disse:

— Quand'è che impalmi la tua colomba, la tua araba fenice?

— Quando Luigia assenta alle nozze, io la sposo anche su i due piedi.

— Sei proprio sicuro che ti voglia bene?

— Ecco, io credo che a questo mondo quando si è innamorato com'io sono della mia Luigia non si possa essere persuasi altrimenti.

— Fai bene ad essere persuaso, ma alle volte noi uomini c'inganniamo.

— Che, eccellenza, dubitereste della mia Luigia?

— Oh io non dico nulla.

— Se vostra eccellenza sa qualche cosa me lo voglia dire.

— Ah sono bazzeccole; sai bene che le male lingue non mancano mai, non sarà nulla di vero; se vuoi proprio che ti dica quello che so io, ecco in una parola — Non vedesti mai bazzicare in casa della Sanfelice il cavalier Medici?

A quelle parole si rannuvolò la fronte del capitano, un pallore di morte si diffuse sul suo volto, le sue mascelle si contrassero, ed un tremito generale invase le sue membra, e con voce cupa rispose: Sì, lo vidi più volte, egli è amicissimo della famiglia.

— Buon per te che lo credi, rispose con sogghigno beffardo il ministro; allora non ho più niente a dirti, ho adempiuto all'ufficio di amico e mi basta.

Accentuò l'ultime parole in modo da far intendere che fra lui ed il capitano non v'era più nulla, e che se ne andasse.

Il capitano avea già messo un piede per ritirarsi, ma come uomo che facesse uno grande sforzo in tuono umile disse:

— E che potrei fare, eccellenza, per appurare il vero di quanto ho sentito, di questa cosa che mi pone l'inferno nel cuore, per cui mi sento a smarrir l'intelletto?

— No, capitano, ripigliò con sussiego il ministro, qui non si tratta di scoprire la verità che sarebbe fatale, ma di vendicarsi dell'odioso rivale ed in allora mi troverete amico.

Baker a quelle decise parole pronunciate a guisa di sentenza finale, stette alquanto pensieroso, volgendo lo sguardo verso terra, indi come se sprigionasse tutto lo sdegno del suo cuore in quel punto ripigliò:

— Eccellenza, mi tracci la via che devo percorrere e ciecamente la seguirò, mi conducesse ella anche in un abisso, non darò indietro un sol passo.

Il ministro a quelle parole spianò l'accigliata fronte, e dagli occhi scattò lampo di gioia, prese un foglio di carta su quale erano scritte poche righe, e volgendosi a Baker soggiunse:

— Leggete questo foglio, indi segnatele col vostro nome.

Il capitano lesse il foglio, e senza scomporsi il sottoscrisse, e lo riconsegnò al ministro che mentre lo deponeva fra altre carte disse a Baker:

— Ripassate da me dimani, che avrò qualche cosa a dirvi; intanto siate sicuro di tutta la mia protezione, quindi anche di quella della regina e del re. Baker escì dalla stanza, ed il ministro

rilesse quel foglio, lo piegò in un altro, ripostili entrambi in tasca, suonò il campanello, comparve il servo in gran livrea.

— La carrozza.

Il servo, fatto un inchino, come ombra disparve; poco dopo si sentì sotto l'atrio del palazzo il reobato dello scalpitare di due focosi destrieri, discese le scale, il ministro si gettò nel cocchio e l'auriga fece divorare la via ai cavalli. Arrivati a corte, ricevuti gli onori dalle sentinelle discese Acton dal suo cocchio e salì agli appartamenti del re, ed intanto ch'egli compie il suo tragitto noi daremo uno sguardo al palazzo.

Questo edificio è pregevole lavoro di Domenico Fontana, ma fu guasto da suoi successori. È adorno di tre ordini di pilastri di stili diversi, posti gli uni sugli altri sopra un fondo color di mattone roseo e lavorati da una cornice guernita alternamente con piramidi e con vasi.

Il cortile discretamente vasto, ha due ordini di portici, uno sopra l'altro, ai quali si sale per un ampio e magnifico scalone adorno in fondo di due statue colossali rappresentanti l'Ebro ed il Tago.

Riluce negli appartamenti quella magnificenza ch'è propria dei palagi dei re. Vi si ammirano quadri di Raffaello, di Guido, dello Schidone, di Tiziano, dell'Albano. Bella è la sala del trono, e la cappella dipinta da Giacomo del Po è di tutta magnificenza. La parte che abitavano i principi

guarda al mare. Da questi appartamenti si va ad un terrazzo adorno di busti e di vasi di marmo. Si passeggia in questo giardino pensile sotto padiglioni d'aranci e d'arbusti d'ogni specie.

Sul largo di Palazzo dirimpetto alla dimora del re, ora si leva il gran tempio dedicato a Francesco di Paola dall'ipocrita superstizione di Ferdinando del quale parliamo, che infine altro non è che una debole imitazione del Panteon romano.

#### IV.

Entrato Acton negli appartamenti, trovò la regina che siede nel suo gabinetto, in compagnia della marchesa di Sammarco, sorella del Medici, e confidente degli amori nascenti e moribondi della regina, e di Emma Liona sfolgorante beltà, intorno alla quale dobbiamo dare qualche notizia al lettore.

Costei era nata in Inghilterra; frutto di vietati amori, non conobbe che la madre la quale viveva in poverissimo stato. Ma crebbe in rara beltà e condusse vita disciolta, sfrenata sino all'età di sedici anni. Il grido della sua bellezza destava la curiosità ed il desiderio dei più ricchi giovani

lordi, i quali andavano a gara per possederla. Fra coloro che agognavano al possesso di questa beltà incantatrice, vi fu certo Graham, dalla quale volendo trarre partito, la dava a spettacolo nell'inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo sotto le sembianze della dea Igea. A gara andavano gli artisti per ritrarre a scuola o per lascivia le divine forme. Fra quali il Rammey celebre pittore spese molto denaro, per riprodurla nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine; ed altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talia e della pentita Maddalena.

I ritratti moltiplicandosi accrebbero la fama di sua beltà, e Carlo Greville della nobil famiglia Warwick innamorossi di lei sì perdutoamente che volle farla sua sposa, ma i parenti di lui gli diniegarono l'assenso. Le immoderate spese che incontrò diedero fondo alle sue risorse, ed incontrò vistosi debiti, per cui scese da grande altezza di carica e di fortuna. William Hamilton suo zio era ambasciatore d'Inghilterra presso la corte di Napoli, ove vi godeva grande influenza, interessato a que'di il gabinetto di S. James, a tenersi amica la corte di Napoli, per offendere la Francia, e Carlo Greville mandò oratrice Emma a Napoli per ottenere dallo zio aiuto di denari e permesso di sposarla. Il vecchio allo sfolgorare di tanta beltà non più vista sentissi ringiovanire, pagò i debiti del nipote ma si volle sposare la donna. Divenuta per tale matrimonio ambascia-

trice, prese contegno nuovo ed il sostenea come se fosse antico e nativo.

Nelson venuto a Napoli con la flotta, innamorò per dutamente di Emma, e la scaltra Carolina provvida del futuro l'avvinse a sè coi nodi tenacissimi della vanità, nella reggia, nei teatri, nei pubblici passeggi. Emma sedeva a fianco della regina, e spesso ne' penentrali della casa, la mensa, il bagno, il letto, godevano comuni, essendo Emma bellezza per tutte le lascivie, l'una porgeva all'altra soccorso nei molti clandestini loro amori.

Non essendo chiusa portiera al ministro gli fu agevole penetrare nel gabinetto, e quando la regina lo vide, con gli occhi fece cenno alle amiche di lasciarla sola. Ricambiati gli inchini ed i saluti se ne escivano, e quando Acton si trovò da solo a solo colla regina richiamando tutto il suo ascendente, disse a Carolina:

— Maestà, dolente di dover comunicarvi ingrata novella, ma importantissima, devo pregarvi di chiamare anche il re a colloquio.

Allora la regina fece cenno col capo che aderiva alla sua inchiesta, e chiamò la dama che dovea stare in quel giorno ai servigi della regina; questa venuta, le disse:

— Fate sapere al re che mi tarda parlargli.

La dama fatto un profondo inchino si ritirò; ed Acton rimase in silenzio, mentre la regina continuava a leggere alcune carte che avea levate

da un astuccio. Poco dopo arrivò Ferdinando rubicondo e lieto per ghiotto asciolvere fatto, e sedutosi chiese il motivo di tale sollecita ambasciata.

— Ma è il ministro che avendo a significare importantissimi affari, chiese la vostra presenza, o sire.

— Ma se fate tante altre cose senza dir nulla a me, non potevate lasciarmi finire in tutta pace il mio chilo?

— Ma non capite, rispose un poco stizzita la regina, che sono affari importanti di Stato.

— Capisco, rispose il re, ma l'affare più importante di Stato è una buona e tranquilla digestione.

A quelle parole si accrebbe la stizza della regina, ed il ministro s'avvide dell'interna collera di Carolina. Il re allora disse:

— Su via, signor ministro, narri e si sappiano queste cose.

Allora il ministro ripigliò:

— Corrono tempi tristle difficili, spesso la fedeltà confusa con la fellonia, il vero col falso, se non credi alle accuse, pericola lo Stato, e se tutto si crede, si turba la quiete de' principi, e si corre pericolo di offendere l'amistà e la giustizia.

«Perciò fino che si trattò d'affari leggieri, tacqui usando dell'autorità che le loro Maestà mi hanno accordato, facendo sempre apparire nelle grazie la clemenza del re, nel rigore la sovranità

dei ministri. Ma ne' casi gravissimi dove non basta l'autorità di ministro, mi vien meno l'animo d'operare o di tacere; gran tempo ho taciuto grave affare (e qui mostrò le carte che si avea tolto partendo dal suo gabinetto). Oggi più lungo silenzio mi farebbe colpevole. Annibale Giordano reo di maestà fra i primi con foglio firmato del suo nome animosamente accusò di complicità nella congiura il reggente della Vicaria cavalier de Medici. — Il re a quelle parole fece atto di profonda meraviglia, la regina di mal represso sdegno, ma Acton come que' segni non avvertisse continuò:

— L'enormità del delitto scemava fede all'accusa, mi diedi dunque a cercare altre prove prima di recare all'orecchio delle loro Maestà tale notizia, ed un'altra denuncia, sottoscritta dal capitano Baker accusa il Medici non solamente di complicità nella congiura, ma di tener pratiche attive contro il regime e radunanza di propaganda in casa di Luigia Sanfelice, leggiadrissima fanciulla della quale vive innamoratissimo.

A queste parole la regina impallidì e per frenare l'ira si morse il labbro inferiore che divenne livido, ma Acton non vide o s'infinse di non vedere e continuò:

— Il giovine cavaliere alzato a primi gradi dello Stato, avendo in prospetto gradi maggiori, nobile per famiglia, piacente ai sovrani ed amato dai medesimi (e sulla parola amato calcò alquanto

e non sfuggì a Carolina l'accentuazione del ministro), non era per me credibile che potesse arrischiare tanti benefizi presenti per sognate speranze di avvenire, per il che tenni l'accusa malvagia e frutto di segrete inimicizie o rivalità, essendo il Medici dalle donne amato e desiderato. Ma dalle pratiche fatte col mezzo dell'ufficio di Pubblica Sicurezza, sapientemente da vostra maestà ordinato, si palesarono altri fatti ed altre prove contro il reggente; egli assistè al club dei Giacobini radunati a Posilippo sotto specie di cena per congiura, egli ebbe clandestini colloqui con La Touche, per lui fallì l'arresto dei Giacobini che andavano al vascello francese, del quale mancamento io m'avvidi, ma lo credetti mala ventura o mal consiglio, non già proposito a delitto. — Altre colpe di lui stanno registrate in quei fogli, e ve ne ha tali per fino malediche a' suoi principi. Molti nobili furono da lui aggregati alla congiura, tra' quali, i Colonna, i Caracciolo, i Pignatelli e Serra e Caraffa ed altri uomini chiari per titoli e ricchezze, i giovani, bensì non i capi delle famiglie, ma di giovani si riempiono le congiure, e poscia i maggiori per notevole affetto di sangue difendendo i figliuoli aiutano l'impresa. Sono queste le cose ch'io doveva rassegnare alle loro Maestà; elle ora decidino e continuo pure sull'obbedienza dell'esercito e la fedeltà del popolo e sulla mia vita che son pronto a sacrificare per la loro salvezza.

Qui tacque il ministro, la regina livida in volto, cogli occhi che gettavano fiamme, non osava parlare prima del re, il quale dopo qualche momento di profondo silenzio disse volgendosi ad Acton:

— Ora che ci avete svelato il male, proponete anche il rimedio.

— So esser ciò debito mio, ma per quanto abbia riflesso e pensato non sono arrivato a sciogliere i dubbi che si affollano nella mia mente, e ho sperato dalle loro Maestà, comando e consiglio.

Allora Carolina scappò a dire:

— Proponete voi prima, noi approveremo o rigetteremo, secondo che ci parrà meglio l'avviso da voi proposto.

Il ministro con modi scaltriti continuò:

— Io non vedo che due modi da adottare, ma del pari entrambi pericolosi, la clemenza e il rigore; pochi mesi addietro erano congiurati uomini mezzani, oggi lo sono i primi dello Stato, dove giungerà la foga se spavento non l'arresta, male si può calcolare, ma dall'altro lato poi si deve riflettere al numero dei nemici che deve affrontare il rigore. Egli è vero che i tempi sono mutati, ma vive nei moderni nobili la memoria e la superbia degli antichi baroni; si parla ancora con jattanza dei cimenti loro contro i re aragonesi; egli è ancor vero che i nobili d'oggi non sono guerrieri, ma li agita passione di libertà, sebbene molti la fingono per vezzo di moda.

« In tante dubbiezze s'affacciò alla mia mente un

pensiero, forse non giusto ma utile. Essendo il cavalier Medici giovine, mosso d'ambizione di salire ai primi onori del regno, non può soffrire il tedio e l'incertezza dell'avvenire.

« Se le loro Maestà lo innalzassero tosto alla dignità di ministro cesserebbero in lui le voglie del mutar stato, ed egli spegnerebbe in un tratto le trame a lui note della congiura, e le loro Maestà sarebbero sicure ed il regno tranquillo.

Pronunciava queste parole il ministro con quell'aria gesuitica, che sanno adoperare gli uomini di Stato quando vogliono ottenere una cosa diversa di quella che asseriscono. Acton era geloso del Medici come si disse, non solo della carica che poteva usurpargli, ma dell'affetto della regina che sospettava già grande.

Cominciò quindi ad instillarle nel cuore il veleno della gelosia e Carolina morse all'amo lanciato dallo scaltrito ministro.

Finito ch'ebbe Acton di parlare la regina inalberando il capo come serpente cui venghi schiacciata la coda disse:

— Non fia mai vero che per noi si discenda a tanta viltà, e che si venga a patti co' nostri nemici. Se vera è la colpa del Medici la sconti come tutti gli altri, e quando cadranno sul patibolo illustri teste tutte le altre riverenti s'inchineranno ai nostri voleri. Sire, questo è il mio voto.

Ferdinando allora scuotendosi dall'abituale suo imbarazzo, stabilì che si dovessero riunire domani

l'altro in Caserta, i ministri, il general Pignatelli, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina, il principe di Migliano per decidere sul partito da prendersi, e disciolse la conferenza secreta.

## V.

Quando Baker lasciò Acton, il suo cuore era come mare in burrasca, mille idee tenzonavano nel suo capo, in suo pensiero voleva ucciso il Medici cento volte, ma Luigia poi s'affacciava al suo sguardo, il volto così bello e piacente della donna che idolatrava, ed ogni proposito di vendetta svaniva, e condannava sè stesso chiamando ingiusti i suoi sospetti.

Singolare contraddizione del cuore umano! condannato ad un'altalena continua di speranze e timori, d'amore e di odio fra' quali passa questo terrestre pellegrinaggio.

La sua passione per la Sanfelice era pura, leale, ardente, mille volte le avea replicato d'amarla immensamente, ma essa, nutrendo altra secreta fiamma, non dava nè toglieva speranze. Quando gli concedeva venirle innanzi egli si presentava modesto, rispettoso, ella sentivasi cuocere di non

potergli dire: io amo un altro; la sua devozione per lei le stringeva le labbra, rivolgeva su di lui uno sguardo di pietà ch'egli interpretava d'interesse e di amore.

Fra mille diversi pensieri avea varcato il largo del palazzo, e fatta la contrada del Gigante si pose a passeggiare lungo Santa Lucia, e molinando nel capo un progetto e poi respingendolo per farne un altro, che pari all'antecedente era tosto distrutto, senza mai stabilirne veruno. Finalmente, dopo che si trovava stanca la mente dal continuo fabbricare e distruggere progetti, il cuore sfibrato dal contrasto degli affetti, risolvette di scrivere a Luigia, e di aprire alla stessa il suo cuore. Per un scolareto, era ottimo partito; ma che volete? uomini gravi, filosofi consumati, non sapete che amore adegua tutte le condizioni, rende imbecilli tutti gli uomini, che amore ha posto la conocchia in mano ad Alcide? Stabilito questo pensiero corse difilato a casa e si pose a scrivere una lettera, nella quale presso a poco esternava i sensi seguenti:

« Cara Luigia,

« Tu sai quanto tempo mi struggo d'amore per te, e non veda se non pe' tuoi occhi, il mio cuore non ha palpito che tuo non sia, non desiderio che cominci e non finisca in te. La tua gioventù, la tua bellezza, la nobiltà della tua

anima renderà eterno l'amor mio per te, ma ora debbo escire da un'incertezza che mi uccide. Fino ad ora indarno ti chiesi corrispondenza di affetto, anelava di render sacra la mia passione coll'impalmarti, tu facesti in modo che senza muover l'agno contro di te mi acquetassi al tuo desiderio ed aspettai, se non tranquillo almeno in apparenza rassegnato, fidente che la mia ardente passione ti potesse un giorno o l'altro commoverti, imperciocchè è così dolce il sapersi amati nel più esteso significato della parola, poichè l'amore è raggio di cielo, sorriso di Dio che abbellisce il creato, che infiora il calle della vita, rendendo cara e sacra l'esistenza. Ma il destino non volle fino ad ora coronare i miei desideri, traggio i miei giorni in mesta solitudine, di te solamente, e con te sola parlando. Sebbene fosse tormentosa tale esistenza, nullameno la sopportava come incomodo fardello, sperando sempre in un avvenire meno avverso, che tu mossa a pietà de' miei lunghi martiri avresti esauditi gli ardenti miei voti. — Ma, Luigia, ora ho l'inferno nel cuore, non posso rassegnarmi, perchè un demone mi agita continuamente l'anima, e mi caccia il pugnale tra le mani. Mi fu susurrato all'orecchio che il tuo cuore arde d'altra fiamma.... inorridisco in pensarlo, e la mano ricusa di scrivere e dipingerti la procella che mi rugge nel cuore... Oh giurami.. no, mi basta una tua sola parola, un tuo cenno, per dissipare ogni sospetto e per sal-

darmi in quella fede che in te ebbi finora. La lava che piove dal cratere del vostro Vesuvio, è meno bollente del mio affetto per te, il vostro mare sconvolto dalla procella, e quando appunto i flutti s'accavallano fra loro è meno agitato del mio cuore. — Deh sii pietosa, verso chi ti cole e ti adora, che non sa altro che amarti, e desiderarti ogni bene dal cielo. Addio, addio ».

Mandata la lettera al suo indirizzo, ne aspettò ansioso la risposta; ma intanto che il capitano Baker aspetta la risposta affrettiamoci ad assistere in Caserta al consiglio che il re Ferdinando colla sua castissima ed umanissima Carolina tengono coi ministri.

## VI

Vieni meco, o lettore, e passiamo insieme per Porta Capuana, sotto l'arco di trionfo in marmo bianco adorno di bassi rilievi. Edificato alquanto lungi dal luogo ove ora sorge, esso venne trasportato da Ferdinando d' Aragona, che a ricordanza di tale traslocamento vi fece porre una statua, che venne poi tolta in occasione dell' ingresso in Napoli di Carlo V, che fu il fondatore della ser-

vitù d' Italia. Lasciando a destra il Ponte Oscuro, quartiere osceno della città, giungiamo a Capo di Chino, altura che signoreggia Napoli. Percorriamo la via del Campo, che forma bellissimo passeggio, ma deserto gran parte dell' anno. Nei giorni di allegria o corsa di cavalli essa è ingombra di cocchi, ma alla dimane ricade nella consueta sua solitudine.

Trascorriamo Aversa per non rattristare l' animo prima del tempo col visitare il palazzo, nel cui recinto fu strangolato, ancor giovinetto, Andrea d' Ungheria, e gettato da una finestra. Andiamo difilati sino a Santa Maria, o Capua l' antica, un tempo capitale della Campania, fondata dagli Etruschi, chiamata la città delle sette porte, soggiogata dai Romani, e cotanto crudelmente punita colla strage de' suoi senatori, ed il servaggio de' suoi cittadini venduti all' incanto, perchè aveano parteggiato per Annibale. Restaurata da Cesare, risorse a nuovo splendore. Sotto Augusto questa città era celebre per il lusso e per la mollezza de' suoi abitatori, per la bellezza delle sue donne che fecero dimenticare al feroce Cartaginese la patria ed il giuramento fatto sull' ara. Le sue rose erano rinomate al pari di quelle di Pesto. Ma ora, ohimè, un pestifero puzzo esce dalle cloache che si chiamano abitazioni, dalle vie sudicie e tortuose, dalle cuoia de' buoi inchiodate alle mura di tutte le case. La voluttuosa Capua si è trasformata in una conceria, ed eccoci a Caserta, chiamata la Versaglia di Napoli.

Carlo Borbone volendo emulare il fasto degli avi nei castelli di Versaglia e Santo Idelfonso, ed alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesuvio, e dalle offese di potente nemico in mare, elesse il luogo di Caserta. Un' antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata dai Longobardi serba tal nome. Sul vicino monte si vedono tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da piccolo numero di uomini, i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città i ruderi dell' antica patria.

Carlo allogò il disegno a Luigi Vanvitelli, fu il palagio fondato sopra base di 415 piedi parigini quadrati, ed alto 106: colonne magnifiche, archi massimi, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell' edificio, in cima del quale sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua equestre di Carlo in bronzo.

L'interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de' più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico e di altre rare pietre o terre. Per dirla in breve, quest' edificio rappresenta l' ingegno di tutte le arti del suo tempo. Perchè lo circondano per tre lati, innanzi ai quali si estende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate; un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contrapposto monte; il monte

istesso è un giardino a modo inglese che accoppia nella vera grandezza dell' arte, i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L' acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquedotto, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli, così che scorre per canali scavati nel seno delle rupi o sospesa sopra ponti altissimi e saldi. Il ponte nella valle di Maddaloni lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'innalza piedi 178. E per ciò se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell' opera si sarebbe creduta della grandezza e dell' ardimento di Roma. Le acque di Caserta dopo che hanno irrigato quella terra, abbelliti i giardini e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli copiose a' bisogni di tanta città.

Entriamo nella sala del consiglio ove seduto su d' una sedia a bracciuoli sta Ferdinando, alla sua destra Carolina, il cardinale Ruffo alla sinistra, e gli altri stanno in giro, per ultimo Acton.

## VII.

Un attento osservatore avrebbe indovinato l' ebbrezza dell' orgoglio di questo ministro, nel credersi vicino al trionfo di schiacciare un rivale

*Luigia Sanfelice.* ... 4

col mezzo stesso della regina. Malgrado la sua audacia, malgrado il suo insolente disprezzo di tutte le nozioni del bene e del male, malgrado la sua fede fanatica nell'assioma che il successo giustifica tutto, i galantuomini sono gli abili, i bricconi sono gli uomini di buona fede, infine malgrado la tempra energica del suo carattere, quest'uomo talvolta arretrava innanzi alla grandezza della sua fortuna e del suo potere, bisognavagli se così può dirsi, toccare la realtà con mano, onde non credersi giuoco d'un sogno. — Io, pensava Acton in quel momento, io figlio di appena discreta famiglia, io non ha guari in una posizione di subalterno che confinava con quella dello scrivano, io non ha guari disprezzato, roso dal fiele e dall'invidia, comando ora ad un re e ad una regina che appartengono ad antiche prosapie regali, ad un consesso di ministri, fra quali vi sono principi, fiore dell'aristocrazia d'Europa; tutto mi sorride, tutto mi serve, tutto mi fa grande, godo dei beni della terra, ricchezze, onori, salute, gioventù, arbitro del cuore d'una regina, i cui amplessi mi fanno tante volte beato. Dove sarei, che farei a quest'ora se mi fossi lasciato prendere al virtuoso vischio degli sciocchi consigli di qualche moralista pedante, invece di tentare un intrepido volo verso le abbaglianti regioni ove ora mi libro e dove spero innalzarmi ancor più? Sarei ancora un simulacro di segretario d'ambasciata che deve in tutto ubbidire ai capricci del capo e prestargli qualche volta ufficio di r....

Acton era di quelle persone malleabili, piene di tatto, di finezza, che assumono con meravigliosa facilità, le apparenze, le abitudini, il linguaggio delle persone fra cui si trovano. Posto ad ottima scuola di politica che Talleyrand rivelò nella sua definizione della parola; egli aveva non solo acquistate, ma perfezionate quelle belle maniere che faceano di lui un uomo della miglior compagnia, ma sempre profondo osservatore aveva notato e studiato le mille delicate gradazioni che costituiscono l'arte cotanto difficile di piacere ai superiori ed agli eguali, in una parola d'essere gradevole a tutti, misurando però a ciascuno la cortesia, la premura e la deferenza, secondo il di lui grado o posizione sociale nel mondo.

Per Acton osservare era come un assimilarsi, appropriarsi al bisogno il frutto delle proprie osservazioni.

Egli quindi lasciò prima parlare il re per studiare i gradi che segnavano sul termometro del cuore d'ognuno le parole di Ferdinando.

Egli aveva già detto in tuono confidenziale ai consiglieri che la sua proposta di clemenza era stata male accolta dal re, e conveniva spiegare severità e rigore nei consigli.

Il re si rivolse agli adunati e chiuse il suo breve discorso, dicendo:

— Dimenticate i privati affetti o di casta o di parentado; un solo sentimento vi guidi: la sicurezza della mia corona — Il ministro Acton esporrà i fatti.

L'Inglese dandosi aria di proteggere il Medici, od almeno di rendere più miti le accuse che lo riguardavano, dalle quali era stato egli il manipolatore, espone discorso studiato ed ingannevole nel quale mentre rendeva elogi all'ingegno del Medici, caricava i colori sulla sua ingratitude verso i sovrani dei quali uno si può dire lo amasse. A quelle parole Carolina si scosse, gettò fulminei sguardi sull'oratore, il quale non rivolgendole neppure l'occhio continuò imperterrito la sua diceria, che di quando in quando fiancheggiava con qualche scritto, per debellare se mai vi fosse stato qualche oppositore, ogni ragione in contrario.

Il cardinal Ruffo, le gesta gloriose del quale a disdoro dell'umanità dovremo citare fra poco, con un tuono magistrale, affermò essere omai inutile ogni discussione, e che si dovesse non solo il Medici, ma tutti gli altri nobili implicati nella congiura assoggettare e procedere in carcere, ed operando tutti quei mezzi che stavano in mano del giudice per scoprire la verità, e conchiuse la sua tirata colle parole seguenti: *Salus regis, suprema lex est*, cambiando, *populi* in quello del suo oppressore.

Il general Pignatelli assenti alla proposta del cardinale, parendogli indegno della corona il sopportare più oltre i congiurati di qualunque classe fossero, e conveniva che la giustizia avesse il suo corso. Essere necessario di ricomporre la Giunta

e di aver cura che fosse composta tutta d'uomini che fossero zelatori della dignità della corona, ed implacabili nemici de' Giacobini e dei congiurati.

Acton allora con affettata modestia: — Sarà mia cura specialissima d' eseguire con tutto zelo ed attività gli ordini delle loro Maestà e l'avviso di questi illustri personaggi nel cuore dei quali non so se sia più forte l' attaccamento ai nostri sovrani che l' amore del proprio bene.

« Amerei di sentire un altro avviso intorno ai nuovi componenti la Giunta, e quali degli antichi si dovrà cassare.

Alle quali parole il re disse: — Lascio fare a voi; chi meglio di voi può conoscere chi mi vuol bene o male? Fate quindi ciò che credete purchè si faccia presto e si purghi Napoli di questa genia.

— Invidiosa e impotente, disse il cardinal Ruffo, violenta, che si crede in diritto di bestemmiare quello che fu venerato da secoli, di attaccare e d' ingiuriare il trono e l' altare, la proprietà e l' aristocrazia, ch' è la classe eletta, che rappresenta le nazioni nella loro più brillante essenza. L' aristocrazia, questa gloriosa storia vivente della celebrità dei grandi popoli!

« La religione, questo freno salutare, il solo abbastanza potente per domare la plebaglia e guidarla sommessa e rassegnata dalla sua culla alla tomba attraverso inevitabili miserie! La sovranità questa magnifica incoronazione di ogni legittimo

governo, l'ammirabile chiave di vòlta di ogni incivilita nazione, pur troppo anche tra noi avvi un ammasso di gente da nulla, invidiosa, piena di fiele si agita fra la feccia della società cercando ammutinare una stupida e selvaggia plebaglia contro monarchi, contro l'aristocrazia, contro il clero; quindi è mestieri di chiudere questi cerretani sotto chiave, e quando uno Stato ha una polizia attiva ed inesorabile sostenuta da buone baionette, da buoni squadroni per la plebaglia della città, e preti intelligenti devoti all'aristocrazia, sfido tutti i Giacobini di Francia, di Napoli, di tutta Italia, e non sono più cardinale se non li faccio appender tutti dalle forche a dar quattro calci all'aria.

La regina, quando fece pausa il cardinale, disse volgendosi al marito: — Quando un re ha uomini simili a questi che vi circondano non c'è più nulla a temere.

Sfavillanti in ciò dire erano gli occhi di Carolina, ed il suo sguardo fu rivolto ad Acton il quale impassibile si mostrò al dardeggiare del medesimo.

Il re ch'era già ristucco di tanto indugiare si alzò, il che fu segnale che il consesso era finito.

Acton avea trionfato, e colla superbia di barbaro vincitore pregustava la voluttà della vendetta sull'invidiato rivale. Per sua opera la Giunta fu sciolta, e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè mantenuti Vanni e Giaquinto, eliminati,

Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, ed alle veci loro furono posti, Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo, principe di Castel Cicala che assunse allegro il nuovo uffizio che davagli (diceva) opportunità di provare la fede a' sovrani, e sfogare l'odio proprio contro i ribelli al trono e all'altare.

Tutti questi individui erano famosi per tristizie, ed esecrati dalla generalità dei cittadini, a' quali Carolina dispensava titoli, dignità ed onorificenze, per saldarli sempre più nell'affetto al trono, e nello sdegno contro ai congiurati.

Ma se Carolina nel consiglio avea inveito contro il Medici, passata quella fiamma primiera o per meglio dire impeto di collera che procedeva dall'appetito voluttuoso, che in lei destava il Medici creduto invaghito d'altra donna, non dicemmo amore, imperocchè donne come Carolina non potevano sentire la nobile passione dell'amore, senti rincredimento, e credette di poter salvare l'amico confidando il secreto del consiglio di Caserta alla Sammarco, compagna e talvolta mezzana de' suoi amori, sorella del Medici, perchè si regolasse in proposito.

Ma contro a Carolina che voleva salvarlo, vegliava attento Acton, e come tigre sitibonda di sangue aspettava al varco la gazzella che voleva sbranare.

Il Medici avvisato dal pericolo si recò dal re ed ottenutane udienza, cercò scolararsi delle accuse che gli venivano fatte, e mercè la sua eloquenza

e l'intervento della regina sperava sfuggire al minacciato pericolo. Ma Ferdinando troppo persuaso della reità del Medici, e del pericolo che correva il suo trono per le mene dei Giacobini, ascoltò i ragionamenti del Medici, ma non rispose nulla alle sue preghiere, ma nel giorno vegnente lo depose d'ufficio e lo chiuse nella fortezza di Gaeta.

Fu grande la meraviglia della città quando si sparse la novella della caduta e della prigionia del Medici, la meraviglia si cangiò in terrore quando menarono alle prigioni un Colonna, figlio del principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, un servo di Cassano, i Caracciolo, i Riari ed altri nomi chiari per la grandezza degli avi e propria venerati dal popolo.

Carolina d'animo atroce e vendicativo, non potendo dirla contro la Francia, sfogava il suo maltalento contro coloro che erano sospetti di parteggiare per la repubblica di Francia.

Erano dalla polizia di Napoli tenuti in conto di Giacobini tutti coloro che, o vestissero alla foggia francese, o che leggessero giornali, o che lodassero semplicemente il reggimento repubblicano. Quindi era un affannarsi di Carolina e della Giunta a sguinzagliare spie e cagnotti per insidiare fin entro ai penetrati della famiglia tutti coloro che potessero dare di sè sospetto. Il talamo non era più asilo sicuro, poichè la moglie insidiata al tribunale di penitenza dal confessore de-

nunciava il marito. Si moltiplicavano i rigori mano mano che si accrescevano i sospetti. Pagano, Ciaia, Monticelli, Bisaglio, il vescovo Forges, ed altri venerati per dottrina e virtù furono imprigionati; un detto solo, un sentimento ostile d'un delatore bastavano per gettare in fondo a tetro carcere ogni più illibata ed onesta persona.

Nè solamente gli uomini, ma eziandio le donne venivano manomesse.

La Pimentel, gentile cultrice delle muse, una Santa Fiora ed altre, finchè toccò la medesima sorte alla Sanfelice.

## VIII.

Stava ella un giorno al balcone della sua stanza, che godea della vista del mare, e gettava lo sguardo desioso sull'azzurra superficie del medesimo seguendo una barchetta, dalla quale partivano segni, che continuati dovette credere a lei diretti; allora essa si pose ad agitare un bianco fazzoletto, e la barchetta vogò verso la riva, indi saltò fuori un bel giovine vestito da capitano, che percorrendo a passo concitato la via del Gigante, entrò nella sua casa. Il sole stava per dare

l'ultimo addio alla terra, e mandava que'raggi di porpora che fanno l'aspetto del cielo di Napoli in quell'ora sì bello ed indescrivibile. Il giovine capitano dopo fattosi annunciare, entrava negli appartamenti della Sanfelice, più a guisa di persona che visitasse per convenienza d'urbanità che altro la famiglia.

Luigia avendo preso sulla madre quell'ascendente che ordinariamente hanno le fanciulle quando sono uniche, belle e di molto ingegno, per cui viveva una vita quasi indipendente, era donna di sè stessa, quindi poteva accogliere in sua casa chi meglio volesse, senza che la madre chiedesse mai nè la ragione, nè il motivo.

Rimasta priva del marito, perchè fatto schiavo in Algeria, la madre di Luigia avea concentrato tutti gli affetti del suo cuore in quella fanciulla che sola rimanevale, pegno d'un' unione formata dall'amore, e resa più sacra dalla sventura.

Non è a condannarsi se perfino cercava di prevenire ogni desiderio di Luigia, ben lontana poi dal contraddirle se chiedeva. Tutta si era consacrata alle cure della figlia, e viveva sperando di rivedere l'uomo che aveala resa madre.

Leonida Ferri amava Luigia, e come sappiamo era riamato, ma la madre avrebbe preferito, e talvolta non lo dissimulava, che sua figlia si fosse sposata al capitano Baker, ch'era creduto ricchissimo. Ma in queste cose non vedendo quasi mai con l'occhio medesimo le madri e le figlie, Luigia

tollerava le visite di Baker per non recar dispiacore alla madre, ma il voto segreto del suo cuore era per Leonida: egli solo era il sogno delle sue notti. Questi conosceva, siccome il padre di Luigia, ch'era capitano di vascello mercantile, fosse caduto in mano dei corsali algerini, e per l'amore che nutriva santissimo per Luigia cercava mercè le sue relazioni di avere contezza del padre di essa.

Scambiate poche parole coll'amor suo, disse: — Chiama tua madre che ho un'importante notizia a darle, forse non può essere che una voce vaga ed infondata, ma ad ogni modo voglio che la sappia, e desidero essere io il primo a dargliela.

Luigia chiamò la madre, la quale tosto si recò nella stanza della figlia, e veduto ivi Leonida, lo salutò con una urbanità forzata non andandole a versi gran fatto vederlo a bazzicare in sua casa.

Leonida sempre in piedi salutò la madre dicendole: Scuserete, o signora, se forse v'importuno colla mia presenza, ma avendo una interessante notizia a darvi, io stesso volli procacciarmi l'onore ed il piacere di recarvela.

— Compiacetevi, signore, sedere, e dirci qual sia la notizia che avete da annunciarci.

— Ciò che ho da farvi sapere, signora, è infatti cosa gravissima, ma non si tratta che di una voce, rispose Leonida; è forse una voce priva di fondamento, ve ne prevengo.

« Stamattina è giunto un vascello nel golfo, re-

duce dalle coste d'Africa, sul quale viaggiava un amico mio, ma permettetemi di ripetervi di nuovo non esservi nulla di men certo della notizia datami dal mio amico; egli l'ha raccolta per viaggio, e non entra neppure in nessuna particolarità su tale proposito, ignorando a qual punto ciò ch'ei mi annunziava potesse interessarmi. Laonde, o signora, non accoglierete la notizia che con estrema riservatezza; sgraziatamente è probabile che l'amico mio non sia se non l'eco d'una falsa voce che corre, e sarei quindi desolato di svegliare in voi vane speranze.

Mano mano che Ferri parlava, l'attenzione della madre di Luigia raddoppiava; in breve, grazie alle precauzioni con cui Leonida avvolgeva il suo esordio, ella s'accorse confusamente sulle prime trattarsi di una rivelazione che poteva cagionarle una falsa speranza contro cui volevasi premunirla; poi dopo alcuni istanti di riflessione ella venne naturalmente a supporre che questa notizia dubbiosa raccolta in un lungo viaggio dovesse essere relativa alla morte del capitano Sanfelice.

Questo pensiero, mercè l'accorto discorso di Leonida, sebbene presentavasi che gradatamente e senza pericoloso urto alla mente della madre di Luigia, ella nullameno si commosse, e dagli occhi caddero contro sua voglia alcune lagrime, ed asciugatele rispose a Ferri con voce quasi calma:

— Signore, una sola parola; da qual paese dell'Africa giunge l'amico vostro?

Luigia temendo che la rivelazione fosse troppo istantanea, con un gesto ed accento d'inquietudine a Leonida disse:

— Signore, badate!

E siccome Ferri, scambiato uno sguardo d'intelligenza colla fanciulla esitava a rispondere, la madre con voce calma ripigliò:

— Signore, il vostro amico viaggiava in Algeria, n'è vero? rispondete senza alcun timore, e volgendosi alla figliuola: — Rassicurati, figlia cara, il signor Leonida ha cominciato a svolgere questo delicato argomento con tanta precauzione e prudenza, che io come vedi sono tranquilla. Sta sicura che non cederò, nè a folli speranze, nè ad infondati timori.

« Adesso, signore, potete continuare con tutta sicurezza.

Leonida ripigliò: — La vostra fermezza mi solleva da un peso crudele.

« Ebbene, sì signora, il mio amico viaggiava in Algeria, ed udì dire in una lontana tribù da lui visitata sui confini del deserto, che un capitano di vascello del regno di Napoli che credevasi morto, era da gran tempo trattenuto prigioniero da alcuni Arabi nomadi che lo conducevano seco ovunque andavano.

La madre, malgrado la sua risoluzione, non poté trattenere le lagrime di gioia cagionatale da una speranza vivamente combattuta però da un dubbio pieno di saviezza. Luigia quando vide

l'emozione della madre senza più poter trattenere il suo intenerimento :

— Mamma, te ne supplico, non pasceri di funeste illusioni; anch'io ho bisogno di coraggio quanto tu per resistere ad una simile speranza, che aimè! non è nuova per noi.

— Per questo puoi stare tranquilla, come anche voi, signore, che quante volte mia figlia ed io senza aver prove positive della morte di mio marito abbiamo pensato ch'egli potesse essere prigioniero! Ma confesso le nostre supposizioni non aveano neppure per base l'indizio che voi ci date, del quale, al pari di voi si conosce tutta l'incertezza.

— Nulla di più dubbioso infatti, o signora, di quanto mi disse l'amico; mi narrò soltanto la cosa come una voce che corre, ma avendone parlato più volte con Luigia appena sentitala, mio primo pensiero fu d'informarvi con tutta precauzione, poscia di assumere dall'amico mio tutte le possibili nozioni intorno alla tribù in cui sentì questa voce, e scrivere e far scrivere finchè possiamo saper qualche cosa di certo.

— Ah signore, disse la madre coll'accento della più profonda riconoscenza, checchè accada, e sebbene io nutra di ciò poca speranza, non dimenticherò mai in vita mia quanto vi siete mostrato buono e premuroso per noi in questa occasione.

— Eh buon Dio, signora, riprese Leonida, ciò

che mi cuoce l'animo, ciò che mi dilania il cuore è di trovarmi in uno stato così dipendente, che mi è impossibile disporre di me diversamente.

— Diversamente, signore? disse la mamma di Luigia in modo interrogativo.

— Diversamente, signora, voglio dire che se fossi abbastanza ricco ed indipendente, vorrei questa sera stessa partire, non già per appagare la curiosità di viaggiatore, ma nella speranza di rendere alla moglie ed alla figlia il proprio marito e padre uno dei più valorosi e probi capitani di nave che abbia a gloriarsi la patria nostra. Ah signora, proseguì Leonida, il cui bel volto era raggianti d'entusiasmo, quale felicità non sarebbe per me affrontare fatiche, privazioni, pericoli, per consacrarmi a causa sì santa! Ma le circostanze che mi governano mi vietano, ahimè! di operare tutto il bene che il mio cuore desidera.

È impossibile dipingere l'accento melanconico di Leonida nel pronunziare queste ultime parole. La madre non meno commossa della figlia al generoso pensiero del giovine capitano sciamò:

— Ah signore, voti sì generosi equivalgono ad azioni, ed io ve ne terrò conto per tutta la vita; mia figlia ha ragione, voi siete il nostro angelo tutelare, è Dio che vi ha mandato da noi.

« La speranza che ci avete dato mi restituisce la felicità, la vita; non posso esprimervi ciò che provo; mi sembra che la certezza di vedere ancora fra me e mia figlia mio marito, rinnovi la

mia esistenza, e che novello sangue rifluisca per le mie vene.

— Signora, disse Leonida con voce commossa, non saprei a parole dirvi cosa provo in questo momento.

— Lo credo, signore, soggiunse la madre, un cuore come il vostro sa comprendere e dividere i più nobili trasporti dell' animo; laonde venite spesso a trovarci, godrete almeno dell' aspetto di una felicità a cui avete così generosamente contribuito, e poi ci consiglierete, ci guiderete su molte cose, ci aiuterete nel cercare le notizie.

— Sono troppo onorato della fiducia che mi accordate per non cercare di corrispondervi il meglio ch'io potrò, rispose Leonida alzandosi per congedarsi.

» Signora, le grandi felicità dispongono all' indulgenza ed al perdono, n'è vero? soggiunse Leonida, con un sorriso d' incantevole felicità.

— Oh, senza dubbio, signore.

— Ebbene, in nome di questa gioia vi chiedo perdono anticipato, se rinnoverò presto le mie visite.

— A rivederci dunque dimani! disse la madre.

— A rivederci dimani, signore, rispose Leonida inchinandosi con rispetto, e uscì.

Appena fu uscito, la madre disse alla figlia:

— Qual nobile ed ottimo cuore, che anima sensibile e delicata; come gli si leggono in volto tutte le sue generose doti.

Lasciamo il lettore immaginarsi le deliziose espansioni di affetto della madre e della figlia, allorchè conversarono fra loro sul ritorno del capitano Sanfelice.

Quando fu sola Luigia si ricordò della lettera di Baker, che per la scena antecedente con Leonida avea perduto molto agli occhi della madre, ed aperto uno stipetto tolse una lettera e si pose a leggerla, e di quando in quando dava segni di commozione. — Poveretto, quanto mi ama, ma come posso determinarmi a distruggere con una parola l'incantesimo della sua vita? Con qual cuore devo far svanire tante illusioni da lui accarezzate con tanta delicatezza? Ma dovrò per questo ingannarlo? dovrò io autorizzarlo a continuare in speranze che non si verificheranno mai? Dovrò pagare con l'ingratitude un uomo che mi si mostra cotanto affezionato e leale?

Stette alquanto pensierosa, appoggiando il volto al palmo della mano, e poi prese la penna e vergò la seguente lettera.

« Capitano,

« Graditissimi sono i sensi che mi significate nella vostra lettera, e ve ne porgo vivi ringraziamenti. Divido l'avviso vostro, che l'amore è sorriso di Dio, che rende la vita avventurata e gioconda, ch'è ineffabile consolazione vedersi amati; ma io non posso accondiscendere ai voti

*Luigia Sanfelice.*

vostrì. Ho una madre che adoro, e che nè saprei nè potrei abbandonare, un padre che geme nella schiavitù come vi è noto, ed alla liberazione del quale devono essere rivolte tutte le mie cure, i miei pensieri, i miei sacrifici, e sarei la figlia più sconoscente ed ingrata qualora dimenticassi un solo istante mio padre fra i ceppi della schiavitù sotto la verga del barbaro, quindi mi è impossibile per ora legarmi anche con sole promesse, che il tempo e le circostanze potrebbero modificare, e togliere a me stessa anticipatamente quella libertà di azione che devo tutta consacrare alla mia famiglia.

« Da ciò conoscerete, o capitano, che tengo molto in pregio il vostro affetto, ma che governano i miei giorni austere circostanze che non devo dimenticare un solo istante, e darei diritto a voi stesso di scemare la vostra stima per me, se mi mostrassi figlia meno salda e riconoscente.

« Aggradite intanto i sensi della mia stima ».

« Luigia Sanfelice ».

Riletta la lettera, voleva qua e là modificarla, sembrandole troppo fredda, ma poi temendo di dare in espressioni che potessero compromettere il suo cuore, risolvette di suggellarla e mandarla al suo destino.

**IX.**

Intanto il re spesseggiava ne' bandi in cui decretava la morte a chi eccitasse tumulti o recasse a' tumultuanti soccorso, puniva come rei di maestà coloro che si assembravano in più di dieci; per mandare in poche ore alla morte qualunque incolpato, bastavano le affermazioni di tre anche denunziatori o correi che rivelassero per benefizi d'impunità, ed il convincimento del giudice, le sentenze inappellabili e nel giorno stesso eseguite. — Queste erano le provvidenze che davano Ferdinando e Carolina ai poveri Napolitani, leggi, che, come si vede, davano opportunità al mistero dei giudici, imperocchè sicuri d'essere impuniti anzi premiati quanto maggior rigore ed ingiustizie usavano.

Ma intorno a questo tempo era sceso dalle alpi un giovane generale che avea separato l'armata piemontese dall'austriaca, che avea costretto il re di Piemonte a stringere alleanza colla Francia, che avea cacciati i Tedeschi oltre il Mincio, che poscia costrinse il generale austriaco a cercare in fretta un asilo nelle montagne del Tirolo, per il

che Ferdinando venne ad accettare in Brescia l'armistizio che Bonaparte gli concedeva. Ma quando seppe il re di Napoli che Wurmser era con nuovo esercito sceso in Italia, ruppe l'armistizio, e d'accordo coll'Austria e col papa, spedì altri soldati alla frontiera.

Ma divulgatasi la novella che assaltate ora l'una or l'altra delle divise squadre imperiali e che tutte le avea sbaragliate e che era tornato all'assedio di Mantova, tremarono i governi contrari alla Francia, quanto più mentitori e superbi, tanto più timidi e vili.

La corte di Roma riprotestò l'amicizia, ma i Francesi occuparono le Legazioni, e non concessero sospensione d'armi se non a patti onerosissimi per la santa Sede.

Il re delle Due Sicilie mandò a pregare il generalissimo Bonaparte, che l'armistizio stipulato in Brescia divenisse pace durevole; l'ambasciatore di ciò incaricato era il principe di Belmonte che dopo di aver ottenuto da Bonaparte l'assenso si recò a Parigi ove dal Direttorio ottenne pace ai seguenti patti: « Napoli sciogliendosi dalle sue alleanze resterà neutrale, impedirà l'entrata ne' suoi porti a' vascelli oltre il numero di quattro de' potentati che sono in guerra, darà libertà ai Francesi carcerati ne' suoi domini per sospetto di Stato, ecc., ecc. ».

E per patti segreti:

« Il re pagherà alla Repubblica francese otto

milioni di franchi; i Francesi prima che si accordino col pontefice, non procederanno oltre la fortezza di Ancona, nè seconderanno i moti rivoluzionari delle regioni meridionali dell'Italia ».

Questo ultimo patto e il silenzio su i Napoletani prigionieri, costò all'erario di Napoli un milione di franchi in doni e seduzioni, per cui i rappresentanti di un popolo libero riceverono denaro per lasciar strangolare da Ferdinando uomini liberi che si erano consecrati al culto della medesima causa.

La pace con Roma fu segnata in Tolentino, e sembrava che dovesse per qualche tempo durare, ma fu effimera, perchè in Roma fu assassinato il generale francese Duphot. Essendo per questo assassinio partito Giuseppe Bonaparte ambasciatore presso il pontefice, dichiarando nuovamente la guerra al pontefice, che avea sempre tradite le paci e mancato nelle promesse, Berthier fu in breve alle porte di Roma, e dai patrioti sollecitato entrò nella città eterna ov'era stato innalzato l'albero della libertà col tricolore vessillo.

Pio VI fu costretto a partire, lasciò il suo vecchio carcere in Valenza, d'onde dopo sei mesi per decreto consolare, segnato Bonaparte, furono trasportate le spoglie a Roma.

In onta di vedersi i Francesi vicini, ed il conoscere il dilatarsi delle teorie repubblicane, Ferdinando non smetteva dal rigore e dalle persecuzioni. Le autorità di polizia vedevano in ogni

giovine un congiurato, in ogni moda o foggia di vestimento un segno di congiura; allora si usava la coda, chi la tagliava, che alla fine non era che un progresso verso la civiltà, agli occhi della polizia di Napoli era un congiurato, un giacobino, un nemico del trono e dell'altare, un assassino, un accoltellatore, anzi peggio. — Così via via dicasi di coloro che stanchi del ridicolo che destavano quei calzoni corti li portassero lunghi fino al piede, e di altre bazzecole. Tanto sono ombrose le polizie del dispotismo, e per autenticare le insanie di quella di Napoli, vi alleggerò un fatto accaduto sotto i nostri occhi a Milano in gennaio del 1848. Correva vezzo di portare la fibbia del cappello sulla nuca, non davanti nè su i lati, per dar segno di opposizione al governo. La polizia smaniava, spasimava, e saputo che la fibbia era divenuta un segnale di ribellione Bolza, de Betta, Pachta e tutta l'altra consimile canaglia, guardavano e faceano le loro annotazioni. Certo Marzoni ufficiale perlustratore, appartenente, come si diceva in allora, al ramo esecutivo, s'avvicinò ad un buon signore pavese, che portava un cappello a larghe tese con una fibbia visibilissima sulla parte posteriore, e gli dice: — Ehi signore, portate la fibbia di dietro.

— Se fossi donna, mi sarebbe impossibile, ma essendo un buon ambrosiano che da cinquanta e più anni porto la fibbia nel cappello in tal modo, non voglio cambiar vezzo nemmeno per ora. Ed

il buon pavese gli lanciò uno sguardo di sprezzo e tirò per la sua via.

Per questi sospetti e rigori, capricci della polizia, le carceri stavano piene di miseri, le famiglie si trovavano in lutto, il pubblico tutto timido e mesto, molto più che il più profondo silenzio copriva i delitti, le pene e le procedure. Indarno si recavano madri che appartenevano a schiatta principesca, a chiedere contezza alla regina, al re dei loro figli, che languivano da tre, da quattro anni nelle carceri; un sorriso sardonico, una crollatina di spalle, erano la risposta, e se piangevano disperate le madri, tutto al più si sentivano rispondere: « presto saranno ultimati i processi ». Così trattano i re coi loro popoli.

La Giunta per fare più speditamente i processi e per ottenerne la pienezza, la prova autentica, aveva adottato la tortura.

Da ciò solo potrà il lettore argomentare che se feroci erano i reali di Napoli, spietati erano i loro ministri. Ma, grazia Dio, non erano tutti conciati ad uno stampo. Se Acton, Vanni, Castel Cicala insistevano per adottare la tortura, che in Milano, mercè Verri e Beccaria, era stata abolita, anche in Napoli Marmocchi, presidente della Giunta ed altri, lottavano a viva forza perchè non s'applicasse. Il re allora compose altra Giunta lasciando sempre il medesimo Vanni fiscale. I processi che questi portava in giudizio riguardavano

ventotto accusati, tra' quali udivansi nomi chiari per nobiltà, De-Medici, Canzano, di Gennaro, Colonna, Cassano, ed altri chiarissimi per dottrina, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Teodoro Monticelli. Lo spietato Vanni riferiva le sole colpe e ne taceva le scuse, dimandava per cinque la morte, preceduta dai tormenti della tortura, *spietata come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplicio, sia per tirarne altri nomi di complici o di fautori. Al Medici e ad altri tre la sola tortura per gli argomenti già riferiti ed ora con maggior impeto ripetuti. E per i rimanenti diecinueve continuazione di carcere e di procedura, sperando migliori prove dalle confessioni per tortura e dal tempo.

Ma gli avvocati, sebbene ligi al trono, furono però più seguaci della giustizia e sostennero con calore le parti degli accusati in modo che fu decretata di tutti l'innocenza e la libertà.

Sfuggiti alla morte, poterono risalutare le loro famiglie, e narrare l'ingiustizia della prigionia, i patiti tormenti, le angosce e le torture provate, gli strazi sofferti che generavano lamento universale tanto che il governo fu costretto ad ascoltare le recriminazioni e le lagnanze, che depose il Vanni di carica, lo scacciò di città e l'oppressse di tutti i segni della disgrazia. Il principe Castel Cicala suo compagno alle colpe se ne mondò gravandone il suo amico; il generale Acton simulò di allontanarsi dai carichi dello Stato; altri

uomini furono a costoro surrogati, ma la musica fu sempre la medesima, nuovi tormenti e nuovi tormentati. Le carceri si sgombrarono di alcuni prigionieri, per ripopolarle di molti altri. Il principe Castel Cicala fu ministro per la giustizia, ed al Vanni passavano in secreto ricchi stipendi e consolatrici promesse. Il popolo rimaneva sempre come l'asino, che muta padrone ma le sferzate sono sempre il solo retaggio che a lui rimanga. Ma sa il cielo quando il popolo vorrà proprio finire di far l'asino.

A rallegrare Ferdinando e Carolina giunse nuova della battaglia navale di Aboukir, indi a pochi di giunse anche Nelson per quella vittoria fatto immortale. Chi descriverà la pazza gioia della regina, le lodi che Ferdinando profondeva all'inglese ammiraglio? Mosse tutta la Corte ad incontrare il fortunato vincitore, ed il re lo presentò di ricchissima spada: Carolina di un gioiello col motto: *all'eroe d' Aboukir*, l'ambasciatore Hamilton lodi e blandizie in nome dell'Inghilterra, e sua moglie, circondata da tutto il fascino d'una beltà straordinaria, porse la mano al trionfatore che, vinto da' suoi vezzi, rispettoso baciava.

Alla sera vi fu luminaria in teatro, ove al giungere de' sovrani e di Nelson si alzarono dal popolo evviva, e le nobili donne portarono fascia o cinto gemmato con lo scritto: *viva Nelson*. Ma di tutti questi onori all'Inglese ammiraglio, erano più cari

gli amplessi di lady Hamilton con la quale si sprofondò nell'infamia e nelle lascivie, mentre Carolina, per non parere da meno dell'amica, si era data in braccio ad un giovine uffiziale africano, aiutante di Nelson, che tutti dicevano bello, ed essa fortissimo.

L' uomo del popolo che fino allora pel popolo aveva combattuto, e se pensava al manto tempestato di api non ne lasciava trapelare il pensiero, spiegava le vincitrici sue tende in Egitto, ed i coronati di Europa menavano oscena tresca di gioia, e si stringevano la mano per collegarsi contro la repubblica. Dal nord venivano in Italia orde russe e tedesche collegate, collo specioso titolo di restaurare l'altare, e facevano Cristo capitano di stragi e d'iniquità.

Ferdinando aveva allestito numeroso esercito, si era collegato cogli altri potentati d'Europa contro Francia. La regina irrequieta, vendicativa, querula, riottosa volea la guerra, Acton ne la secondava, ma egli voleva che si mandasse la flotta sino a Livorno sperando così d'allontanare l'avventuroso aiutante di Nelson, ma la regina a rinccontro volea con esercito di terra prorompere negli Stati romani. Nella lotta che s'impegnò fra il ministro e la regina, costei riuscì vincitrice per mezzo di Emma Liona, che, prodiga de' suoi favori per l'innamorato Nelson, lo fece parteggiare per la regina; e le navi rimasero in porto, l'aiutante e l'ammiraglio, fra le ebbrezze dell'amore,

mentre le milizie napoletane poco istruite, e guidate da poco valorosi generali, e da un inetto generalissimo com'era Mark mandato dall'Austria, andavano a farsi sconfiggere per serbare il trono a quella Messalina, forse più dell'antica procace e crudele.

Ferdinando avea pubblicato un manifesto nel quale s'intitolava restauratore dell'ordine e della religione e che guiderebbe un esercito negli Stati romani affine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla santa Sede cristiana, e la quiete alle genti del proprio regno. Dopo che erano entrate le soldatesche in Roma, Ferdinando, tronfio, pettoruto, vi fece il suo ingresso, e dalla capitale del mondo cristiano scriveva all'esule pontefice:

« Vostra Santità sappia, per questa lettera, che aiutati dalla grazia divina e dal miracolosissimo s. Gennaro, oggi, coll'esercito, siamo entrati trionfatori nella santa città di Roma, già profanata dagli empi, ma che fuggono spaventati all'apparire della croce e delle mie armi, cosicchè Vostra Santità può riassumere la suprema e paterna potestà, che io coprirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo modesta dimora della Certosa, e su le ali dei cherubini, come già la nostra Vergine di Loreto, venga e discenda al Vaticano per purificarlo colla santa sua presenza. Tutto è preparato a riceverla; Vostra Santità potrà celebrare i divini uffizii nel giorno natale del Salvatore. »

Ma i cherubini non allargarono le ali per portare a Roma il pontefice, essendo che invece robusti cavalli lo tradussero a Parma e a Tortona, poscia a Torino e in Francia; e Ferdinando, dopo tante jattanze dette, e crudeltà commesse, vide le sue schiere battute dalle milizie francesi in più luoghi, ed obbligate alla fuga, rifacevano la strada confusamente ed arrivarono a Benevento, e s' internarono nel regno; per il che si vide in Roma, appeso a Marforio, un cartello che diceva:

Verso Roma bravando  
 Si mosse Ferdinando,  
 Ed in pochissimi dì  
 Venne, vide e fuggì.

Ma incocciato contro i repubblicani francesi e tutti coloro che sentivano nobili aspirazioni per il vivere libero, impose a' popoli guerra nazionale sterminatrice. « Si armino i popoli, diceva nel medesimo proclama, soccorrino la religione, difendino il re e padre, che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari, la roba, l' onore delle donne, il vivere libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalla bandiera o dagli attruppamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla Chiesa ed allo Stato. »

Questo bando produsse il desiderato effetto; i preti e i frati si sbracciano a predicare la cro-

ciata, gli aristocratici odiatori di libertà incuorano coll' esempio, i popoli si armano e si lasciano condurre alla guerra. Le moltitudini concitate da scambievoli discorsi e dalla speranza di bottino, cominciano le imprese, non hanno regola se non combattere, non hanno scopo se non distruggere. Le prime imprese furono feroci, uccidendo alla spicciolata soldati francesi soli od infermi, rubando nelle case di chi era in voce di liberale, e così adoperavano l'ordine del re per ammantare le rapine, le immanità che andavano commettendo per le case e conventi, guidati da preti e da frati, contro donzelle di specchiata onestà e gentilezza, e contro donne caste e virtuose, non vi era cosa che sacra per loro fosse, tutto ponevano a catafascio: e s'intitolavano vendicatori del diritto, restauratori della religione. Ma tanta iniquità finì ben presto, imperciocchè a tumultuosa e briaca plebaglia, ad avara ed orgogliosa aristocrazia, si opposero i consigli di eletta parte del popolo, che si radunava in congreghe ed intendeva ai provvedimenti della patria e ad agevolare le fortune dei Francesi.

I liberali, nascosti nel giorno, s'aggiravano la notte fra le tenebre delle più remote vie, e si adunavano in una casa, ove ognuno recava le notizie che più importavano. Leonida Ferri era tra i più caldi partigiani di libertà, e come tale era divenuto anello di congiunzione fra coloro, che sebbene amassero assai la patria, pure non ave-

vano il coraggio d'affrontare il patibolo e le torture della Giunta con lo stesso coraggio di lui. Egli aveva formato una società secreta che si chiamava: *Gli amici della patria*, e questi fra loro si chiamavano fratelli per contrassegno d'unione e d'uguaglianza. Ferri pigliò incarico di riunire quel maggior numero di malcontenti fidati. Egli aveva trovato un luogo ove si poteva stare a coperto de' curiosi e dalle ronde che spesseggiavano per le vie di Napoli a que' tempi. Ma Leonida era uno di que' giovani che sapea camminare col calzare di piombo, ma che trovandosi in un pericolo serbava il coraggio del leone e la fermezza d'una montagna. Per queste doti essendo da tutti pregiato era l'anima della congiura. Radunatisi vari cospiratori, egli si fece primo a parlare.

— Ora è tempo di farla finita col Borbone, le carceri rigurgitano di sventurati, noi stessi corriamo pericolo della libertà e della vita; quindi uniamoci e si spedisca al campo francese un'ambasciata per esortarli a venir tosto, che qui troveranno aiuti, e noi ci recheremo per ogni quartiere a suscitare il popolo perchè si sollevi contro la tirannia.

Mario Pagano ch'era fra gli adunati e di poco sfuggito alle forche, approvò l'avviso esternato dal Ferri, il che diede non poco peso al medesimo. Allora si pensò alla scelta degli individui; tre furono scelti, il Ferri, Riario ed un Colonna,

che dovessero questi partire per vie diverse, e recarsi al campo ad avvisare il generale del giorno della sollevazione la quale non avrebbe principio se non all' appressarsi dell' esercito di Francia.

Fermato l' avviso, i congiurati ad uno ad uno lasciando scorrere qualche minuto fra la loro partenza posero fine alla seduta, e prima che albergiasse i tre incaricati erano usciti da Napoli e si erano posti in via per raggiungere il campo francese.

Un fatto per caso avvenuto oppure calcolato da proposito preparato fece affrettare il re alla partenza da Napoli. Certo Antonio Ferreri fido e caro al re mandato con suo foglio a Nelson fu trattenuto dal popolo sulla marina come spia dei Francesi, ed il popolaccio si mise, a gridare: *morte ai Giacobini* il che fu il segnale della sua morte, chè ferito da quei colpi, cadde, ma non estinto fu trascinato per le vie della città e gettato in una fogna ove finì la vita. Mentre i crudeli lo traevano semivivo, si fermarono sul largo del palazzo e con voce stentorea e baldanzosa chiamavano il re perchè conoscesse nella punizione del traditore Giacobino quanto il suo popolo lo amasse e fedele gli fosse. Il re ricusava di mostrarsi, ma spinto da un cenno di Carolina e di Acton che pur sempre era unito alla Messalina si lasciò vedere, e veduta tutta quella bruzzaglia di manigoldi inorridi, tremò per sè, e la tema che provò fu sì potente che risolse di repentinamente partire. Chi

disse quella strage architettata da Carolina e da Acton per far risolvere il re alla partenza, altri affermano che fu sacrificato il Ferreri per nascondere certe trame coll' Austria a lui note, e si ritiene questo per la vera cagione del suo assassinio. I regnanti quando vedono compromesso il loro nome fanno perire i confidenti ed i cooperatori, ed un esempio abbiamo palpitante d'attualità nella morte del general Ramorino, quando sacrificò i Polacchi nel 1831, gli Italiani in Savoja nel 1834, fu gridato traditore nel 1849, che salvò la legione lombarda da certa strage non eseguendo gli ordini del generale in capo, fu condannato a morte perchè non rivelasse la trama che veniva dall'alto.

Fatto fardello dei gioielli e delle ricchezze della corona, degli oggetti più preziosi, dei lavori d'arte più eccellenti de' musei e i resti de' banchi pubblici e della zecca, in moneta e in metallo, per circa venti milioni di ducati, imbarcatosi sul maggior vascello inglese con la regina, con lady Hamilton, con Nelson ed il suo aiutante africano, lasciò la città incerta, e la nazione priva di mezzi in guerra straniera senza ordini e con sprezzate leggi.

Prima di partire avea nominato per suo vicario il capitano generale Francesco Pignatelli; fra questi e le autorità municipali nacque gravissimo dissidio, non intendendo quelle che fosse continuata nel vicario la tirannia del Borbone.

## X.

I deputati della società degli amici del popolo erano arrivati al campo, ed introdotti presso Championnet dell'esercito capitano, lo esortavano ad affrettare il suo arrivo verso Napoli, avendo essi preparato ogni cosa per dargli in mano le castella. Gradiva Championnet l'invito, ma prima di procedere mostrava come gli era mestieri di espugnar Capua, ch'è antemurale di Napoli.

— Appena espugnata Capua, sarò tra voi; intanto disponete il popolo a sensi di pace; è giusto che intenda una volta cosa voglia dire libertà, imperciocchè le notizie che tengo mi accertano essere ancora la plebe di Napoli tumultuante e torbida; sarei dolentissimo se dovessi ritrovare nel popolaccio una resistenza che mi dovesse costringere a sparger sangue; vorrei impiantare l'albero della libertà ove il suolo non sia stato bagnato da sangue cittadino o francese.

— Signore, qui rispondea Ferri che figurava siccome capo della deputazione, io a nome anche di tutti i miei fratelli di congiura vi dò sacra parola di libero cittadino, che le castella vi sa-

rauno, signor generale, consegnate, che per quanto sta in noi, di fare in modo che il popolo rimanga tranquillo, sebbene sia alquanto agitato: ciò vi prometto perchè sono sicuro di ottenerlo.

— Bene, ripigliò il generale, andate e tornate voi stesso dopo dimani, che stabiliremo il giorno dell' azione.

Salutato con cortese franchezza il generale, i tre giovani pieni di ardore e di speranza, volano insieme fino ad un certo punto, indi si dividono per non dare sospetti. Ma intanto che la società degli Amici del popolo s'indettava con Championnet, il vicario negoziava secretamente col medesimo per la pace, chiedendogli almeno lunga tregua; il trattato ebbe luogo col quale si obbligava il vicario a cedere Capua munita ed armata come era, e di versare la città di Napoli due milioni e mezzo di ducati, metà il giorno 15, metà il 25 del 1799.

Conosciuto il trattato, la plebe tumultuò e la sera del giorno 14 venuti in Napoli i commissari francesi per riscuotere il pattuito denaro, che non era possibile raccogliere, avendo il re di tutto spogliato la zecca e l'erario, si alzò a più feroce tumulto che durò tutta la notte, non producendo danni, mercè la vigilanza della guardia urbana, e la pratiche del vicario che fece secretamente partire i commissari. Nel giorno successivo si unirono le milizie ai lazzari che si erano procacciate armi e riuniti a torme chiesero al vicario le ca-

stella della città. Il vicario atterrito e preparato a fuggire aveva comandato che al popolo della città fossero le castella consegnate.

Veduto ciò i magistrati del Municipio mandavano al vicario deputazione, oratore della quale principe di Piedimonte, in franchi accenti parlò.

« La città vi dice per nostro mezzo rinunziare ai poteri del vicariato, cederli a lei, rendere il denaro dello Stato ch'è presso di voi, prescrivere e per editto ubbidienza piena e sola alla città ».

Il vicario prese tempo a rispondere, e più che in fretta s'imbarcò e fuggì in Sicilia ove appena giunto e narrato il caso, Carolina per istigazione di Acton lo fece chiudere in fortezza.

Saputa dal popolo tale notizia, tumultuò furibondo, ed imprecando contro i Giacobini nominò suoi generali Moliterno e Rocca-romana ne quali riponeva intera fede, e poscia credendosi tradito anche da Mack andò a cercarlo per farne una di quelle vendette che il popolo nel suo furore cieco e bestiale sa fare. Ma questo generale tedesco si era ricoverato presso Championnet in Caserta e così ebbe salva la vita e risparmiò al popolo napoletano l'onta d'un assassinio.

Sebbene il re fosse fuggito, e non rimanessero in Napoli che i suoi satelliti che aveano dovuto mutar stile e costume, nullameno i patriotti erano sempre in pericolo, imperciocchè i lazzari avversavano i liberali, e non essendo costoro infrenati dalle leggi, davano facilmente nel sangue

e nell' avere altrui. Alcuni preti e frati settari del cadente governo andavano fra la plebe suscitando gli affetti antichi e consigliavano tumulti e vendette, e cercavano di spargere sospetti contro Moliterno e Rocca-romana. Il popolaccio si divideva a capannelli, a brigate ne' quali crocchi vi era un oratore che lo volea sapere più lunga d' ogni altro, nel largo del mercato stavano riuniti molti popolani armati a' quali poc' anzi avea tenuto un lungo discorso il padre Rocco, quando un mercante di farina nominato il Paggio con stentorea voce, facendosi in mezzo degli ascoltatori colla gigantesca statura disse:

— Figliuoli, il re se ne ito, e accompagnò le parole coll' atto della mano che da tutti suolsi adoperare per esprimere tale idea, il vicario anche lui, Rocca-romana e Moliterno son due birbaccioni come diceva anche il padre Rocco che la sa lunga più di noi, infine devono sempre essere i ricchi quelli che comandano, e non tocca a noi a metter la pelle, a patire stenti ed affrontare pericoli, e non saremo buoni anche noi di sgovernare come fanno i ricchi, i nobili: facciamo come ha fatto Aniello, mandiamo in mare i nobili che sono la peste della società, facciamo un rogo ed abbruciamone alcuni, così gli altri faranno il galantuomo, raduniamoci ed eleggiamo tra noi i nostri governatori, e per Dio che i nostri non accresceranno le gabelle come fanno quei birbaccioni di nobili.

— Bravo, sì, bravo, sì udi da ogni lato rispon-

dere, ed allora si fece innanzi un altro chiamato il Pazzo, e fatto segno che voleva parlare, tutti taquero, allora egli :

— Avete udito, figliuoli, come il Paggio ha detto bene, diamogli retta per nostro bene, se volete fare a modo mio, nominiamolo capo della Vicaria, ed egli proporrà a noi chi dobbiamo scegliere per compagno e per compagni se ne vuole più d' uno. Che dite?

— Sì, sì, risposero a coro, sia il Paggio vicario.

Dopo che il Paggio fu nominato, si fece avanti certo Brandi, temuto fra il popolo per la sua ferocia, e gli si fece largo, ed avvicinatosi al Pazzo, lo prese per un braccio e disse:

— Zitto, figliuoli, sapete chi sono, e cosa son buono di fare, sentite prima il mio parere. Uno della vicaria è il Paggio, e faceste bene, l' altro lo sceglierò io, vi prometto che sarete contenti.

— Sia, sì.

— Bene, l'altro sarai tu Pazzo, e in così dire gli diede una spinta e lo mandò ad urtare contro il Paggio.

— Viva Brandi, viva Paggio, viva il Pazzo, furono le grida che si udirono echeggiare per l'aere, alle quali altre ne rispondevano da coloro che di mano in mano arrivavano.

Non appena era sorta l'alba, che tutta la città formicolava di lazzari e di soldati a loro commisti, turme numerose andavano contro i Fran-

cesi, senza ordine, senza disciplina, altri sguernivano i castelli delle artiglierie, perchè i cannoni de' castelli tuonavano sempre a danno del popolo, altri più feroci correvano per la città, rubando, uccidendo, commettendo misfatti ed assassinii. Preti e frati indossati gli abiti sacri, per le piazze, per le vie accendevano con la parola il furore civile, ed incuoravano i ribaldi alla strage de' ricchi, che dicevano essere tutti giacobini e figli del demonio, ed anime perdute, esser venuto finalmente il giorno di vendicarsi e di punire questi offensori dell'altare e del trono, che il re e la regina detestavano, far cosa grata a loro ed a Dio punirli, ucciderli, annientarli.

— *Ite*, o figliuoli, o fratelli, o miei diletti, gridava da uno di quei pulpiti che allora s' improvvisavano nelle piazze di Napoli, *ite*, gridava il padre Rocco, tenendo un crocifisso nella sinistra mano, in nome di questo che ha redento col preziosissimo sangue l'uman genere, *ite* a distruggere i Filistei superbi, e tutti questi figli di Belial, vipere, serpenti, che avvelenano col loro fiato la terra, purgatela di questi mostri, e le grazie di Dio pioveranno a catinelle, anzi a torrenti su di voi, sulle vostre famiglie, su i vostri figli, e più tardi nipoti. Chi morirà in questa battaglia contro i nemici del trono e dell'altare, contro i violatori della fede di Dio acquisterà la corona immortale del martirio, e volerà diritto in cielo fra il coro de' beati e de' santi.

Stavano tutti a testa scoperta ascoltando il frate, e quando costui prese nella destra il crocifisso, lo innalzò benedicendo, gli ascoltatori si fecero il segno di croce, e come onda di torrente che infrange una diga irruppe per una contrada ed entrarono in un palazzo.

Vi erano due fratelli d'antica e d'illustre famiglia, in cui la chiarezza del sangue era il minor pregio, se pregio si può dire nascere da parenti ch'ebbero i loro antenati la fortuna d'esser ricchi, ma risplendevano per proprie virtù, chè avendo sortito dalla natura felice ingegno non sfruttarono in ozii vergognosi, od in vizii abbominandi, od in violenze indecorose, ma uno lo avea coltivato alle lettere, alla poesia, ed avea raccolto, come si diceva allora in Parnaso non ignobili allori; l'altro si era educato all'austerità della scienza, e si era votato a coltivare le matematiche discipline: erano questi i fratelli Filomarino, che un loro servo avea accusato d'essere giacobini, e d'intendersela coi Francesi.

Entrava furibondo il popolaccio nelle soglie, ed invase le stanze, manometteva i ricchi arredi, ed il servo ribaldo conduceva i lazzari alle stanze de'suoi benefattori e padroni, che rimasero attoniti e stupefatti nel vedersi brancicare da mani nere ed affumicate, vedersi intorno tanti volti diversi, tanti occhi stralunati, ma che tutti, sebbene in modo diverso, esprimevano un solo pensiero, un desiderio solo, — sangue.

I due fratelli sono da quella ciurmaglia incatenati, e a punzoni ed urtoni, a streppate vengono si può dir strascinati per le stanze, per le scale fuori del palazzo, mentre che tanti tesori ivi radunati non solo a decoro, ma con dispendio per giovare alle scienze naturali venivano, ohimè, con sacrilega mano involati, dall'ignoranza distrutti, rovinati dalla rabbia, manomessi e lanciati nelle corti, nella strada, per le finestre, in pochi minuti distrusse la barbarie feroce di quella bruzzaglia, rarissimi libri, stampe preziose, macchine d'altissimo pregio, un gabinetto di storia naturale, frutto di lunghi anni e fatiche per radunarlo.

Chi avesse assistito a quella scena e fosse stato capace di non provare i sentimenti di compassione e di sdegno che in ogni cuore devono destare la ferocia e la barbarie che violano la proprietà, che manomettono tanti oggetti preziosi d'arti e di scienze, avrebbe dovuto sorridere ai lazzi che alcuni meno furibondi facevano nel vedere gli oggetti che ornavano quelle stanze; avrebbe sentito un lazzaro a dire ad un altro nello scorgere dipinto sul muro la lupa che porge le mamelle ai due fratelli che diedero origine come vien detto a Roma: — Tò Raffajello, guarda la regina che allatta i suoi figli. Nell'incontrare un onagro imbasamato cavarsi la berretta e fare un inchino e dire: « Ti credeva in Sicilia, Ferdinando, e sei qui? » Altri in vedendo un dipinto

che rappresentava Rinaldo ed Armida nudi, abbracciati nel favoloso boschetto descritto dal Tasso: guarda la regina nel giardino di Caserta col ministro inglese, e così via via la lepidezza popolare trovava argomento a'suoi epigrammi.

Ma la scena più straziante e feroce succedeva nella strada nuova della marina, ove erano preparate legna a guisa di rogo, sulle quali furono posti i fratelli Filomarino e dato fuoco; crepitarono le fiamme fra gli schiamazzi e gli urli d'una plebe briaca di furore e d'ira, che non contenta d'aver saccheggiato il palazzo ed appiccato il fuoco allo stesso, i padroni abbruciava spietatamente sul rogo insultandoli a motti e gesti, adoperando le consuete villanie e strapazzi.

Chi si distingueva negli insulti era il servo che li aveva accusati al popolo, che si era fatto guida a' lazzari ad incatenare i padroni, quando un giovine alto e bello della persona, vestito della militare assisa, gli si fa vicino, sguainata la spada, gli mena tal colpo alla testa che lo fa cader come morto.

— Prendi, disse il militare, questa è la ricompensa dei traditori. A quel colpo rimasero attoniti i lazzari che si trovavano vicini, ed alcuni lanciando sul percussore truci sguardi come se credessero divorarlo; ed alcuno voleva spingersi contro di lui, ma un cenno di Brandi Luigi che si trovava vicino, tenne a segno tutti quei tumultuanti lazzari frementi che a stento si frenavano, ma il

potere di Brandi su coloro era tale da incatenare la loro volontà, uno sguardo suo, un cenno bastava per aquietare la procella.

— Figliuoli, disse, quel servo ha tradito i suoi padroni, e meritava d'essere castigato, chè noi non amiamo i traditori. Questo capitano è uno dei cappezzoni, è un bravo giovine e rispondo io, e state zitti, che sapete se Brandi ha paura.

A queste parole si diradò la folla de' lazzari per andarsene ove la chiamavano altre stragi, che pur troppo seguirono, che sparsero la desolazione e lo spaventò nella città, per cui il Senato si sciolse, ed in quel giorno le cappe dovettero inchinarsi ai farsetti.

Ovunque non si vedevano che ceffi di lazzari armati, furibondi percuotere, assalire, chi era in voce di Giacobino, entrare per le case, commettere stupri, violenze, escirne con gli oggetti che derubavano, lasciando dietro di sè lamenti, pianti, dolorose strida e sangue.

Il cardinale arcivescovo sperando di aquietare tanto subbuglio per mezzo di quella religione nel cui nome diceano i lazzari di combattere, ordinò sacra processione, e nel mezzo della notte con la statua e le ampolle di s. Gennaro, percorreva le strade più popolate cantando inni sacri, e di quando in quando sostava per esortare il popolo all'ordine ed alla mansuetudine. E mentre la cerimonia procedeva, fu visto nella folla aprirsi strada e giungere al santuario, uomo grande di

persona, coperto di lurida veste, con capelli sciolti, piedi scalzi e tutti i segni della penitenza. Egli era il principe di Moliterno, che invocato per mezzo dall'arcivescovo di parlare al popolo, e manifestato il nome e il grado, ed il giusto motivo di quel sordido vestimento, esortò le genti che andassero al riposo, per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra, che sarebbero state le ultime se tutti giuravano pel sangue di s. Genaro di sterminare, i Francesi o morire, poi con voce tuonante disse: « Io lo giuro » e migliaia di voci ripeterono: « Lo giuriamo ».

La presenza dell'arcivescovo avvolto nei sacri arredi tenendo in mano un' ampolla di s. Genaro, colla quale benediva la plebe, le parole sue e quelle del principe di Moliterno persuasero i lazzari a far ritorno alle proprie case, onde tornò per poco la città tranquilla.

## XI.

Leonida avea promesso al generale francese in nome de'repubblicani il castello di Sant'Elmo, e, ne tentarono la notte innanzi l'impresa, ma con esito infelice essendo mancati molti dei congiurati alla

parola data. Il pericolo in cui si trovavano i repubblicani, su i quali pendeva imminente strage, il desiderio di proclamare la Repubblica e di mantenere la parola data a Championnet, fecero ritentare l'impresa. Niccolò Caracciolo comandava la fortezza, la custodivano cento cinquanta lazzari de'più fidi, guidati da Luigi Brandi.

Caracciolo era nella congiura, e concertò con Leonida Ferri che si ponesse alla testa di piccola mano de'congiurati, e che s'appresentasse al castello chiedendo armi per combattere i Francesi.

Spuntava appena la luce del 20 gennaio che Leonida, cambiate le assise di capitano in altre vesti, si presentò al castello alla testa de'congiurati che avea potuto riunire, e chiese del capo che comandava ai lazzari. Il Brandi fu chiamato, e giunto, vide il Ferri che gli disse:

— Oggi in cui tutti dobbiamo o morire o vincere combattendo contro i Francesi, anch'io con questi miei compagni sono venuto per rinforzare il presidio del castello, onde combattere e seppellirmi sotto le ruine del medesimo piuttosto che cedere in faccia ai Francesi. Noi non avendo armi, siamo qui venuti a cercarne; vogliate dunque lasciarci entrare ed armarci, ed il resto lasciate fare a noi.

Brandi in allora comandò che entrassero, ed il drappello de'repubblicani, salutato da' suoni militari fu trionfalmente provveduto d'armi.

Il Ferri ebbe segreto colloquio col comandante

la fortezza e s'indettarono fra loro del modo di sbrigarsi dei lazzari e d'impadronirsi del castello.

Il Caracciolo manda pel Brandi, quando fu alla sua presenza gli disse:

— Senti, Luigi, nella notte scorsa que' ribaldi di repubblicani ci hanno tirato un colpo di toglierci il castello; non vorrei che nella notte seguente avessero a replicare l'assalto. Quindi ho pensato che tu faccia escire molte pattuglie, che si recassero a perlustrare la città, che tu stesso invigilassi le medesime, ma tu non allontanarti gran fatto; perciocchè posso aver mestieri dell'opera tua da un momento all'altro.

— Cellenza sì, rispose il Brandi; quante ne vuole che ne mandi?

— Per lo meno otto, di dodici uomini per ciascuna, che una, capisci, giri in un quartiere, l'altra in un altro, una intorno al castello per essere avvisato dell'avvicinarsi dei nemici, se ciò accadesse.

Brandi, fatto un inchino al comandante, andò pe' fatti suoi, e nominati i capi delle pattuglie, e fatte loro le ricevute istruzioni aggiugnendone alcune di proprio capo, le mandò alla loro destinazione.

Il comandante, usciti che furono dal castello, volle raddoppiate le scolte, e lasciò incarico a Leonida Ferri di porre un congiurato accanto ad ogni Lazzaro che faceva la scolta.

Preparata in tal modo la cosa, Caracciolo mandò di bel nuovo per Brandi, il quale corse al comando, e quando fu entrato gli fu chiuso alle spalle l'uscio e preso da due congiurati fu legato e condotto tacitamente in profondo carcere.

Senza il loro capo i lazzari non avendo direzione quando furono assaliti da Leonida e dagli altri congiurati rimasero vinti e domi, per cui l'ardire e la sorpresa prevalsero, ed i lazzari, che rimanevano nel castello furono posti in carcere. Indi i vincitori congiurati diedero il segnale convenuto, ed altri repubblicani accorsi aumentarono il presidio del castello, il quale senza sparger sangue venne nelle mani dei congiurati. Il generale Championnet fu avvisato dei successi.

Torme di lazzari avevano assalito il posto francese a Ponte-rotto e lo avevano espugnato, e procedendo avevano varcato il fiume Lagni, ma dovettero darsi a precipitosa fuga avendo incontrato grossa schiera di Francesi che li assalirono e vinsero.

Furono rinnovati vari combattimenti, finchè Championnet dispose per il giorno 23 gli ultimi assalti, e mandatone avviso ai capi delle colonne repubblicane, ed al presidio di Santelmo, che eziandio ordinò delle mosse.

Leonida cui non garbava di rimanere chiuso in castello, ma vago di gloria e di combattimenti, arrivò dove più i lazzari infierivano, ed ivi accorse con pochi prodi e disperatamente combat-

tendo pose a soqquadro una colonna che disputava l'ingresso ai Francesi; per il che, il general Rusca, italiano di nome e di cuore, prese d'assalto il bastione del Carmine, e gli altri generali poterono impadronirsi della città che tutta maravigliata vide sventolare dal forte Sant' Elmo non più la borbonica bandiera, insegna di schiavitù, ma il tricolore vessillo, apportatore di libertà.

Championnet nel largo delle Pigne alzò bandiera di concordia, e speditamente parlando l'idioma d'Italia, fu inteso dal popolo ed applaudito. Michele il Pazzo, ch'era capo del popolo come si disse, pregò il generale che mandasse guardia d'onore a s. Gennaro, ed il generale francese comandò che due compagnie di granatieri andassero alla cattedrale.

La notizia si divulgò, altri lazzari gridarono viva i Francesi, che hanno rispetto di s. Gennaro, e per la vasta città si rinnovavano que' fatti, si ripetevano quelle voci, ed intanto la concordia pareva nascere ne' cuori ed ispirare sensi di pace. Caddero le armi di mano al popolo, belva furbonda o mansueta a giuoco di fortuna, facile alla libertà ed al servaggio, stromento di dispotismo, perchè superstizioso, e più inchinevole alla pazienza che al moto.

Calmato il furore, composti alquanto gli animi a concordia Championnet fece magnifico ingresso ed il cielo brillante pareva divenire partecipe della

gioia de' repubblicani e de' lazzari, egli avea rivolto a' Napoletani un manifesto che diceva:

« Napoletani, siete liberi. Se voi saprete godere del dono di libertà, la Repubblica francese avrà largo premio, nella vostra felicità, alle sue fatiche, ed a' suoi sacrifici di sangue pei generosi caduti nel rompere le vostre catene. Quando ancora tra voi vi fosse taluno che amasse il governo cessato, sgombri di sè questa terra ormai fatta libera, e vada lontano da liberi cittadini a viveri schiavo del despotismo borbonico. L' esercito francese manterrà le vostre ragioni, custodirà la vostra sicurezza, difenderà la vostra libertà. Noi saremo fratelli a' fratelli, e pensino i magistrati vostri a provvedere alla quiete ed alla felicità de' cittadini, e tutti uniti gridiamo: viva la libertà. »

Sarebbe temerità il voler ritrarre ad una ad una le scene di gioia e di contentezza che accaddero in Napoli dopo l' ingresso de' Francesi. Per le vie avresti veduto i repubblicani saltarsi al collo, abbracciarsi, sparger lagrime di contentezza, di entusiasmo per il trionfo della nobile causa, e qui un ricordare dei pubblici oltraggi, la barbarie dei Borboni, le iniquità e le vendette della regina, i suoi depravati costumi, il sangue nobilissimo fatto spargere, le miserie fatte provare a tante famiglie. Accorrevano a casa dei parenti, degli amici, per consolarli degli antichi dolori.

Frattanto si erano messi in libertà i carcerati per fatti e sospetti concernenti la politica, e si erano

anche aperte le carceri del Santo Uffizio. Ma il popolo, vago degli spettacoli, memore e reverente pei generosi, voglioso di poter fare una volta alto e basso da per sè, si pose in cuore di dissepellire i morti e con un orcio in forma d'urna mortuaria preso alla bottega d'un pentolaio, si portò ov'erano stati sepolti i tre giovinetti, vittime espiatorie sacrificate sul patibolo dalla feroce immanità di Carolina, scavò le loro ossa, le rinchiuse in quell'urna e le portò in trionfo nella piazza del Mercato, luogo del supplizio, cantando fra di loro in coro un inno che incominciava così:

O di nostra libertà  
Primi martiri ed eroi...

e seguivano altri versi fatti alla buona, ma che ognuno capiva e diceva col cuore.

Terminato il canto, alcuni, coll' aiuto di due grandi scale, montarono su la colonna del mercato, ne levarono la croce infissa sopra una picca di macigno, vi collocarono l'urna, e questa e tutta la colonna inghirlandarono con mazzi e festoni di martello e di alloro. Le pubbliche allegrezze si accavallarono le une sulle altre, era un moto perpetuo. Al vedere quelle moltitudini allegre stare tutto il dì nelle piazze o nei circoli, pareva che non vi fossero più poveri, che ognuno vivesse del suo, niuno avesse bisogno di lavorare per vivere.

L'albero della libertà era lo spauracchio dei

*Luigia Sanfelice.*

preti, che abborrivano i Francesi ed i repubblicani.

Ora accadde che un dì mentre che uno di costoro zelantissimo per il despotismo, traversava la piazza, taluni per fargli dispetto, lo presero per le mani e lo fecero frullare intorno a quel palo dipinto; egli si lasciava strascinare e si consolava dicendo:

— Il Signore sa che me lo fanno fare per forza.

Poi la cosa andando in lunga gli venne la stizza e si diè a saltellare, a menar calci contro l'albero della libertà. Il primo che se ne avvide gli corse addosso e lo avrebbe pesto se alcuni, per rispetto al sacerdozio, non lo avessero difeso e sottratto a quel supplizio.

Il giorno dopo fu pubblicato un editto dall'autorità, in cui si comminava la pena di morte a chiunque di qualsiasi grado e condizione avesse insultato l'albero della libertà. Il palazzo pubblico era aperto, bastava portarvisi a masse, montare gli scaloni domandare a grida, e subito esciva un editto del Municipio, il quale obbediva facendo finta di comandare. La municipalità doveva far suo il volere del generale e del commissario francese, ed andava a versi del popolo come il barbero, il quale, correndo a voglia del fantino che lo regge e sferza, s'affretta, devia talvolta o trapassa il segno, secondando le grida degli spettatori.

I signori ed i ricchi non più si chiamavano coi loro titoli, ma, volere e non volere, cittadino era il distintivo per tutti, e così veniva pareggiato il lazzaro al principe. Alcuni di quei nobiloni se ne stavano rinchiusi in casa per evitare ogni contatto col popolo, ma questi poi alla sua volta si ricattava dello sprezzo dei nobili.

Verso porta Capuana vi era una bettola, l'oste della quale era vecchiotto e sua moglie giovine, tarchiata, e si chiamava Bastrulla, ed egli Ulisse, querulo e sospettoso, come sono tutti i vecchi, diveniva un dì più che l'altro oggetto di scherno degli avventori, ch'erano per lo più dottissimi nel cambiar posto alle robe altrui. Stavano alcuni di costoro seduti ad un tavolaccio coticci anzi che no, ma nullameno chiedevano vino ancora.

— Cosa s'ha da fare? disse un di coloro, volgendosi al vicino, racconta qualche cosa.

— Non dice mai niente, quell'ammazzato d'Andrea.

— Che vuoi che dica, che sono stato a veder la processione, e quando non so che fare, vengo a trovar Bastrulla.

— Ah, sei stato a vedere la processione; vi erano tanti di coloro che si chiamano ristocratici?

« Non son buono d'infilzare un nome così lungo.

« Spiegami tu, Boccalarga, cosa vuol dire que-

sta parola del diavolo, che non son buono mai di dire.

— Te lo dico subito.

— Gli aristocratici sono quelli che mangiano la carne e ci lasciano le ossa, danno a mangiare a' pidocchi la farina da pane invece di darla a noi.

— Sono dunque i nostri signori.

— Un pomo diviso, scappò detto ad un altro.

— Ma cosa vuol dire repubblica, che sento questa parola ripetere per ogni luogo e per ogni via.

— Accidenti, disse Boccalarga, eccola qui in carne ed ossa la nostra repubblica.

Altri si levarono su, ed otto o dieci braccia s'accostano intorno a Bastrulla come se fosse veramente roba del comune.

— Che repubblica, gridò l'oste, con due occhi spiritati, lasciatela stare, razza di cani. Qui presto, Bastrulla.

Bastrulla, poveraccia, mettendo fuori il suo pungiglione donnesco, faceva grida acerbe e menando a tondo s'arrabattava per uscire da quelle mani, che non voleva che le fosse tolto per forza veggente il marito, quello che in secreto gratuitamente concedeva.

— Un' idea, sciamò Boccalarga, e levatasi la sua berretta rossa, datale una scossetta, la pose e l'assetto sulla testa di Bastrulla cui andava a pelo, cingendo a mezzo le trecce a più giri d'un bel nero d'ebano che sporgevano dalla nuca.

— Accidenti! come stai bene, sei anche più bella del solito, e mi vien voglia di darti un bacio disse, e si cavò questa voglia. Bacio la libertà, Ulisse, Bastrulla non ci ha a che fare.

Bastrulla allettata da quelle lodi, lasciò questa volta che anche gli altri vogliosi si pigliassero la parte loro, ed Ulisse strepitava.

— Facciamo una cosa, disse Nicoletto, facciamo anche noi la nostra processione, l'han fatta i nostri *cappezzoni*, e portiamo involta Bastrulla fino al largo del Mercato.

— Sì, sì, dissero tutti quei beoni.

— No, no, gridava il tavernaio. Bastrulla non dicea nè sì nè no.

— Anche questa è una buona idea, gridò Coltorto.

— Bravo, Boccalarga; oh quanto sei bella! sciamava Cipolla.

Due uscirono a traballio, e tornarono poco dopo portando una barella che stava sotto al portico.

— Vogliam portare in trionfo Bastrulla, disse Boccalarga all'oste.

— Non vuoi, tiranno? La libertà è di tutti e trionferà a tuo dispetto.

Bastrulla stava guardandosi in uno specchio che per un colpo toccatogli nel ventre era pesto, onde dal mezzo uscivano molte e spesse screpolature a guisa di zampe di ragnatelo, essa moveva la testa imbellita dalla rossa berretta per trovare il punto in cui potesse incontrarsi col

suo viso intiero e s'arrabbiava vedendosi due paio d'occhi, due mezzi nasi e due bocche e talvolta quattro; infine trovò il punto e le parve veramente di star bene.

Ulisse dopo un lungo contrasto, dovè arrendersi a coloro che non intendevano ragione e la volevano a modo loro, ed andò colla turba per tener gli occhi a Bastrulla.

— E chi baderà alla bottega? ei domandava.

— Cipolla, rispondeva Boccalarga, ti servirà bene, accidenti, vedrai che spaccio.

— No no, piuttosto la vo' serrare e far festa, pel resto della giornata.

Boccalarga fece montare Bastrulla sulla barella ed assettarsi in una seranaccia presa nella bettola; due si collocarono sulle spalle le stanghe della barella e Boccalarga prima di tutti davanti, gli altri dietro la barella, urlando, cantando, presero il cammino verso il largo del Mercato. Intanto traeva gente da ogni parte e tutti volevano sapere che significasse quella mascherata.

Boccalarga vedendo due brentadori traversare la via colle brente vuote, mandò taluno de' suoi che li costrinsero a collocarsi davanti la barella ed a rappresentare al parere di lui i genii della libertà, la brenta che avevano sulle spalle, rassembrava un poco alle ali di legno degli angioli festivi che accompagnavano le processioni.

Quando furono al largo, trovarono una moltitudine di popolo raccolto intorno ad un oratore,

che dall' alto di due tavole accavallate l' una sopra l'altra, stava sermonando. La predica era incominciata da un pezzo.

— Infine, non siamo noi tutti eguali? continuava l'oratore. — La stessa carne, la stessa anima, tutti figliuoli d'un padre comune ch'è Dio?

« Perchè dunque, mentre molti di voi vivono nella miseria vi hanno ad essere pochi altri vostri simili che affogano nell' abbondanza? Voi senza pane ed essi con cuochi e guatteri occupati tutto il dì a preparare i loro pasti quotidiani! Voi scalzi, ed essi con carrozze dorate, con dieci, venti cavalli in istalla? So bene, che pochi debbono comandare, gli altri obbedire, ma il comandare appartiene all' intelletto ch'è il distintivo dell' uomo, la forza e le ricchezze sono un mezzo, non il fondamento del dominio, l' intelletto spande i suoi tesori ammaestrando gli ignoranti, moltiplicando i mezzi del travaglio, i comodi della vita, l' intelletto nobilita l' uomo di qualunque condizione ei sia. Ora il dispotismo è il regno della forza, l' aristocrazia è il regno della ricchezza, la democrazia il regno dell' intelletto, già vi ho spiegato il senso di queste tre parole.

— Parla bene quel giovinotto, disse un prete a sè stesso, secondo il suo solito un po' fortetto, la sua voce fu udita da' vicini e fece l' effetto d' una miccia che nel dar fuoco ad una sparata di mortaretti incomincia dai piccoli e finisce coi grossi.

— Avete sentito? il curato ha detto che parla bene.

— Cos'è?

— Il curato è anche lui dello stesso parere.

— Cos'ha detto il curato?

— Che quello ha ragione, e bisogna far quello che dice.

— S'è nominato il curato?

— Sì, il curato dice che bisogna forzare i signori, dare il di più ai poveretti e mandare al diavolo il re, la regina e tutti coloro che parteggiano per essi.

Il curato vedendo che le sue parole erano ricevute dagli ascoltatori con tanta premura, nè essendo uomo da pescare nel torbido, quatto, quatto se la svignò.

La comitiva di Bastrulla dopo di aver innaffiato il gorguzzole e fatti alcuni lazzi con altri della medesima buccia, al comando di Boccalarga tornò a pigliar cammino, ma la folla essendo fitta, procedeva a lenti passi, finchè arrivò ad un altro oratore, che intorno a sè aveva un uditorio numeroso se non scelto.

Era questi Michele il Pazzo, capo del popolo già da noi conosciuto alzato al grado di colonnello e spesso mandato ambasciatore alle radunanze popolari. Egli parlava a' suoi fratelli nel gergo patrio, solo idioma ch'ei sapesse e tanto più gradito era a' suoi. Mentre arringava da una scranna, un'ondata di popolo minacciò di farlo

cadere, e voltosi vide il trionfo di Bastrulla che simulava la libertà. Conoscente della stessa l'apostrofo, e poi voltosi alla turba cominciò la sua arringa che noi traduciamo in volgare.

— Il pane è caro, perchè il tiranno fa predate le navi cariche di grano che ci verrebbero da Barberia. Che dobbiamo far noi? odiarlo, fargli guerra fino alla morte, anzi morir tutti piuttosto che rivederlo nostro re, ed in questa penuria guadagnare la giornata faticando, per non dargli la contentezza di vederci afflitti.

— Bravo Michele, gridò Boccalarga, e quelle parole furono ripetute all'ingiro da centinaia di voci.

— Non aver tanta fretta, o popolo mio.

« Mamma mia diceva, chi vuol far presto, semina il campo a ravanelli, mangia radici; chi vuol mangiar pane aspetta un anno. Così, figliuoli, è della repubblica, per le cose che durano bisogna tempo e fatica: aspettiamo.

Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: — Non lo so, ma dev'essere nome buono perchè i capezzoni (così chiama il volgo i capi dello Stato) l'han preso per sè stessi, col dire a tutti cittadino, i signori non hanno l'eccellenza, e noi siam lazzari, quel nome ci fa uguali.

E allora un altro? — Che vuol dire quest'uguaglianza?

— Poter essere (colle mani indicando sè stesso)

lazzaro e colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre della madre, io lo sono per l'uguaglianza. Allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si arriva. Guardate, siam tutti eguali, continuò sporgendo la mano, questi sono cinque dita che ad ognuno sentono cari ugualmente e nessuno di noi vorrebbe tagliato l'uno piuttosto che l'altro, così anche noi siamo cari a Dio, il ricco come il povero, il sapiente come l'ignorante, il bello come il brutto.

— Bravo, bravo Michele, si tornò a gridare ed alle acclamazioni si aggiunsero il battere di palma a palma e fu portato in trionfo sulla barella con Bastrulla fra gli evviva del popolo, nell'ebbrezza della gioia.

## XII.

Per dare pubblico segno che i nobili almeno in apparenza aderivano al nuovo stato, e per darsi l'aria di popolarità, progettarono di dare un gran convito chiamato festa dell'uguaglianza.

Ci voleva quindi una delle più grandi piazze per poter riunire quanti più invitati si potesse.

Appiè del Torrione giacé il largo del mercato

la più antica e la più viva piazza di Napoli ornata nel mezzo d'una fontana opera del cavalier Cosmo. Quivi il lunedì ed il mercoledì affluiscono le ricchezze di questa terra promessa e vi giungono le provvigioni di tutta la città.

Su questa piazza soggiaquero all'estremo supplizio Corradino e suo cugino Federico d'Austria, e nel luogo medesimo dove caddero le loro teste fatte trincare da Carlo d'Angiò fu edificata una cappella ove le loro spoglie rimasero deposte sinchè non furono trasportate nella chiesetta dei Carmelitani per cura d'Elisabetta d'Austria, madre di Corradino fatta innalzare. Questa principessa la cui memoria come madre ridesta le lagrime, erasi posta in via per pagare il riscatto di suo figlio, e ritorlo dagli artigli dell'Angioino; ma ella si mise in viaggio troppo tardi, non per sua colpa, ma per la fretta del coronato assassino e solo suo conforto fu abbracciare la gelida salma del figlio.

Nella chiesa e nella sepoltura data al figliuolo spese i tesori che avea recato seco per redimerlo. Que' due principi furono seppelliti dietro l'altar maggiore e sul marmo che ricopre una delle pareti laterali si legge il loro epitaffio.

Nella piazza indicata si collocarono tavole attorno attorno le une dietro le altre salvo un interstizio all'imboccatura delle strade, sopra le tavole una tettoia di larghi teli con festoni di fiori e qua e là trofei di bandiere. Davasi corte ban-

dita ai poveretti i quali arrivarono sul mezzodi ciascuno con un compagno, ed udivasi gridare dai raccolti spettatori: — Guarda il cittadino Maso col cittadino Pignatelli, il cittadino Squarcina col cittadino Mignano — e finchè durò la fila continuò a risuonare questo miscuglio di sopranoi abbietti e di illustri nomi.

Gli ex principi, conti, marchesi e molte persone agiate e civili, dopo di aver fatto lavare a più acque e vestiti decentemente altrettanti lazzari li accompagnarono al banchetto portando eglino stessi il paniere e la sporta col vasellame da riporvi il resto della mensa che i banchettati si porterebbero con loro, si erano indotti a far questo spropprio di denaro e di orgoglio per andare a genio della repubblica, padrona cui si doveva mostrare gratitudine, e per dare a vedere che non v'era più ombra di disuguaglianza fra i cittadini.

Il vecchio principe Mignano per ispiciare fra gli altri andò in una delle sue carrozze, ed egli stava fuori a cassetto a fare da cocchiere ed il mendico era dentro. Egli n'ebbe gran plauso, ma più forti si levarono le grida, quando comparì sulla piazza un grosso e tozzo cittadino, tutto rosso e sudato che a due mani spingeva innanzi un carretto, ov'era assiso uno storpiato, dietro cui spuntavano come ale le cime a mezzaluna di due grucce, il carrettaio nel voltare diè d'into con tale impeto che fu per rovesciare il

carretto, e que'che videro il caso si dettero a sgrignare e ad urlare :

— Viva il cittadino Francesco Petrulla.

Ed un lazzaro soggiunse :

— Per far meglio il fatto suo dovrebbe voltare le stanghe e tirare.

I convitati ed i loro compagni si posero a tavola , ed alcune delle guardie nazionali facevano da scalchi e da donzelli.

Figuratevi la corpacciata che si fece quella poveraglia, avvezza a mendicare la vita a frusto a frusto ! Pure s'udivano taluni rimpiangere i loro postruccoli, ed uno domandò.

— Non v'è Cipolla ?

— Son qui cittadino, rispose colla bocca piena quel giovinaccio che seguiva Bastrulla.

— Non domando di quello che mangia, ma di quelle che si mangiano, colui rispose, e fece ballare i denti attorno ad un' ala di gallinaccio.

— Bravo papa , gridò un convitato ; ma un colpo di mano nella nuca scambiò la parola e ripigliò :

— Viva la repubblica.

Frattanto la banda nazionale suonava la *Marsigliese*, ed i convitati su quell' aria si gorgogliavano nella strozza un inno di cui quest' era la prima strofa :

Cittadini, a noi tornati  
 Son di gloria i fausti giorni,  
 Dei tiranni insanguinati  
 La memoria già peri.

Non rimase su la tavola nè pure il boccone della vergogna, ed i commensali non misero in avanzo altro che il vasellame netto e polito portato dagli accompagnatori, e ben pasciuti come erano si dettero a ballare e cantare intorno all'albero della libertà.

Si serbarono le tavole e gli apparecchi per il giorno vegnente, in cui si rinnovò la festa dal sesso femminile.

Le donne convitate e le accompagnatrici vi andarono a capo scoperto, coi capelli tondati alla repubblicana, le braccia spogliate affatto, ed una metà del petto celata sotto una tracolla di tre colori, l'altra metà quasi a nudo. Erano la maggior parte giovani ed avvenenti, ed in tal dì vennero in luce bellezze nuove tratte dal fango, però il vederle ivi riunite a certuni riesciva spettacolo diletto, per altri uno scandalo.

Una vecchia, diceva ad un'altra: — Che orrore il comparire così svestite in pubblico — Che scandalo! ai nostri giorni, non si sarebbe nemmeno immaginato uno sconcio simile.

Ascoltatore di quelle parole era un giovine che rispose:

— Lo scandalo maggiore per voi è il non poter imitarle perchè siete vecchie.

— Managgia, dici il vero; gli rispose un suo vicino; ed allora le vecchie abbassarono il capo brontolando.

Non appena cominciato a recare su i deschi

le vivande apparve un nero nuvolone, che in un subito crebbe, si dilatò, il cielo si rabbuiò e cominciarono a cadere grossi goccioloni. Quelle che si trovavano allo scoperto cercavano rifugio nel palazzo e nelle chiese vicine, le guardie nazionali serrandosi addosso alle donne si ripararono sotto ai teli, i quali per un poco tennero la pioggia, ma ben tosto fu un diluvio, e dai teli inzuppati, l'acqua veniva giù a catinelle.

Le più coraggiose fra le convitate sgombrarono le tavole, le altre scapparono queste da un lato quelle dall'altro, e beate se potevano dare di piglio ad un tovagliuolo onde coprirsi. Non potevano restare là sotto quel rovescio di pioggia; la madre avea smarrita la figliuola, le sorelle, le amiche, le compagne si cercavano, si chiamavano, era un rimescolamento, uno scompiglio, le tracolle inzuppate si laceravano nell'urto e lasciavano vedere anche l'altra metà del seno fino allora nascosta, quindi una fatica a coprirsi. Le vecchie scandalizzate gridavano: — Ecco la punizione della Madonna a fare simili scandali. — La pioggia cessò e tutti andarono alle loro case.

Il culto alla libertà attecchiva fra il popolo napoletano, ed alcuni frati e preti parlavano al popolo di governo, e tirando dal vangelo le dottrine di eguaglianza politica, volgarizzando in dialetto napoletano le parole di G. C. incitavano gli animi ad odiare la tirannia, e ad amare il libero governo ed il reggimento repubblicano. Spiegavano come

pronostici avverati la fuga di Ferdinando, la venuta di genti straniere, ed il mutato governo, cosicchè messe insieme le profezie, la croce, l'uguaglianza, la libertà, la repubblica, mostrandosi con vesti sacerdotali e parlando linguaggio superstiziosamente creduto, insinuavano nel popolo sensi favorevoli alla libertà ed al nuovo Stato. Ma pur troppo vi erano altri preti che da confessionali ispiravano sensi contrari.

I reggitori compiute le feste e chetato il rumore delle novità pensarono a collaborare le leggi colle quali si doveva reggere un popolo che dalla più efferata tirannia alla soave libertà facea tragitto.

Ad intorbidare la gioia dei napoletani e le loro speranze future giunse Faypoult commissario di Francia. Egli recava seco il decreto del direttorio, il quale forte delle ragioni della conquista, vi confermava le imposte di guerra e dichiarava patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni dei monasteri, i feudi *allodiali*, i banchi, la fabbrica della porcellana, e tutti i tesori che giacevano sepolti sotto le rovine di Pompei e di Ercolano. Queste enormi pretese recate da Faypoult destarono in Championnet scontentezza, che non volle l'esecuzione del decreto. Nacque grave discordia fra il generale ed il commissario, ma questi come più debole dovette cedere e si parti-

Ma giunto a Parigi mosse aspra guerra al rivale, per cui il Direttorio comandò che Championnet fosse tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, surrogandogli nel comando dell' esercito il generale Macdonald.

Rimpiansero i Napoletani la partenza di Championnet, molto più ch' era susseguita dall' arrivo di Faypoult che baldanzoso e protervo desiderava vendicare la gioia che aveano esternato i Napoletani alla sua cacciata.

Ma stava per incominciare per Napoli la lunga sequela di affanni e di dolori che seguì, che fece raccapricciare le genti.

Ferdinando e Carolina dalla Sicilia cercavano per mezzo de' loro cagnotti di far imbrandire le armi alla plebe delle provincie. Gli abitanti degli Abruzzi furono i primi ad impegnare le armi a pro del re.

Pronio e Rodio erano i capi delle due bande che percorrevano le montagne, derubando gli abitanti, bruciando coloro che fossero in voce di repubblicani, o di aderire in segreto al mutato governo.

Sia in Napoli, sia nella provincia, le moltitudini predilegevano l'antico assetto di governo, ed avversavano la repubblica, mentre per questa stavano i giovani ardenti che amavano il bene e la gloria della patria.

Nella Terra di Lavoro Michele Pezza nato in Itri, era capo a numerosa banda d' assassini, e

*Luigia Sanfelice.*

tendea agguati dai boschi alle milizie francesi ed italiane, ma per continue venture e scaltrezze vincitore ad ogni cimento scampava i pericoli, e la plebe che dice scaltissimi ed invincibili il diavolo ed i frati, lo chiamava fra Diavolo, nome che ritenne fino alla morte.

Tutte le provincie erano in subbuglio, il cardinale Ruffo vestito delle sue insegne era luogotenente generale delle bande borboniche le quali erano composte da uomini feroci, fuggiti dalle forche e dalle galere, feccia di soldatume, che faceano quel mestiere per rapinare e commettere misfatti. Il cardinale andava ogni dì trionfando, ed assoggettando terre e città, e l'esercito francese condotto da Macdonald, intesi i rovesci dei repubblicani nell'alta Italia invasa dalle orde russe ed austriache, pensò a ritirarsi. Quando ciò videro i partigiani del re, che agitavano le cose in Napoli si posero ad ordire potenti macchinazioni. Un cristallaro chiamato Baker ed un certo Tafano arruolato avevano numerosi stuoli di lazari che senza amore di parte ma per guadagni e rapine si giuravano sostenitori del trono. Costoro aveano concertato di fare una vasta sollevazione in Napoli, uccidendo coloro che si erano mostrati nemici al re, e partigiani per la repubblica. Postisi in comunicazione con Carolina, col cardinale Ruffo, cogli altri capi delle bande regie ricevevano denaro per essere dispensato ai loro affigliati, e nel più profondo mistero procedeva la

congiura in cui si voleva far macello dei liberali.

Baker detto il cristallaro, per segreti messaggi cogli uffiziali delle navi nemiche che stavano ancorati nel golfo, aveva stabilito che in giorno di festa quando il popolo è più ozioso ed allegro la flottiglia anglo-sicula tirerebbe a bomba su la città, e perciò le milizie accorrebbero ai castelli ed ai loro posti, e resterebbe la medesima vuota di guardie, e più facilmente scoppierebbe il tumulto concertato, ed i lazzari condotti dai congiurati, ucciderebbero i ribelli, ed incendierebbero le loro case, ed ottenuto un pieno trionfo sbarcherebbero le truppe per porre assedio alle castella, nelle quali si trovava più d'un traditore congiurato.

I capi della combriccola aveano steso una polizza, sulla quale stavano scritti i nomi delle vittime designate, e le case che doveano essere incendiate, ma siccome accadeva che sotto al medesimo tetto trovavasi una famiglia a' Borboni devota, un'altra per la libertà parteggiante, distribuivano secretamente alcuni cartelli che affissi all'uscio salvavano dalla strage la casa e la famiglia.

Entrava in quella congiura non solo il cristallaro, ma eziandio suo fratello, il capitano Baker, che sebbene dopo la lettera ricevuta da Luigia non si fosse più da lei lasciato vedere, nulla meno all'idea che potesse cader vittima correndo il suo nome fra la lista delle persone designate ad essere da' congiurati sacrificate, sentì potente più

che mai l' affetto che le portava, e tremò di spavento e di amorosa tema all'idea di perderla.

— Nella sua lettera mi dice che non mi odia; chi sa qual mistero nascondesi nel suo cuore! basta, io non voglio saperne di più, per ora salvarla mi basta. Saldo in tale pensiero si reca alle case della Sanfelice, e ricevuto dalla madre e dalla figlia coll'usata cortesia si andava illudendo che pur l'amasse.

— Qual buona ventura vi guida oggi a noi, capitano, che credeva proprio ci aveste del tutto dimenticate?

— Ah non parlate in tal modo, Luigia; com'è possibile ch'io vi possa dimenticare un solo istante, dopo tutto quanto sapete?

— Non intendo dire che ci aveste dimenticate proprio del tutto, ma immerso nelle allegrie della nostra libertà non mi adonterei se aveste pensato più a quella che a noi.

Furono stecco negli occhi, più ancora pugnalata nel cuore quelle parole della Sanfelice pel capitano. Essa amante entusiasta della libertà come poteva acconsentire ad essere sposa di lui ch'era vile strumento del borboniano dispotismo, che in quel momento cospirava contro la Repubblica, ed anelava al sangue dei generosi!

— Napoli è vero si mostrò allegra, rispose Baker come se cacciasse in quel momento lungi da sé un molesto pensiero, ma credo che l'allegria possa durar poco, e presto si cangi in lutto e gramaglie.

A quelle parole di Baker, Luigia si rivolse come attonita, ed un pallore funereo si diffuse sul di lei volto. — Che vorreste dire con queste parole? siete profeta di mali e di sciagure, per la nostra libertà? Voi figlio di libera terra non amereste forse che la libertà trovi proseliti ed adoratori fra noi?

— Tutto all'opposto anzi, ma nel dire così la voce gli rimase quasi soffocata entro la strozza; vorrei che tutto il mondo fosse libero, ma non vedo quell'unione d'affetti, d'opinioni che sole possono produrre e mantenere la libertà presso tutti i popoli.

— Siamo nati ieri, si può dire, e credo che già siasi operato assai, ripigliò Luigia.

— Non illudetevi, Luigia cara, imperciocchè le provincie sono pressochè tutte tornate sotto al dominio del re. Là nel golfo vedete, ed in così dire colla mano additava la flotta anglo-sicula, vascelli devoti al re, alla repubblica nemici, e tutta Napoli è esposta all'esplosione di due vulcani, uno che le sta sopra, l'altro che si aprirà a guisa di voragine per inghiottire la repubblica.

Luigia a quel vaticinio si alzò, e divenuta in volto del color della porpora, piena di quella dignità che accorda una coscienza illibata, e svi-scerato amore di patria risposegli:

— Mi duole nell'animo a sentire dalla vostra bocca uscire simili accenti, imperciocchè come

svizzero dovrete amare che la libertà ottenga ovunque culto ed amore, nè posso comprendere siccome al mio cospetto abbiate l'ardire di farvi così dichiarato nemico di sentimenti che sapete in me radicati e possenti. Io fino ad ora non vi amavo, ma la vostra devozione per me teneva in pregio; d'ora innanzi è infranto fra noi ogni legame d'amicizia, s'alza fra noi una barriera insormontabile, nè più ardirete portare il piede in questa casa.

Mentre diceva le ultime parole, coll'indice della mano destra additava a Baker l'uscita.

— Ah Luigia, io non mi troverei in questo momento presso voi, se non si trattasse di salvare la vostra vita, a me più cara della mia stessa.

A quegli accenti rimase attonita Luigia, nè sapeva in quel momento spiegare il mistero che racchiudevasi in quanto Baker proferiva e tacque, per il che il capitano ripigliò:

— Vi destano meraviglia le mie parole, e ciò è ragionevole, voi non conoscete l'abisso sul quale vi trovate, non solamente voi, ma tutti coloro che per la repubblica parteggiano. Bene dunque sappiate che... e qui s'interruppe, e dopo brevi istanti continuò: vi amo troppo per tacervelo, bene sappiate che terribile e vasta congiura si è tramata dai Borboniani, che la vita vostra e quella di molti è insidiata, e cavato dalla tasca uno scritto, sappiate che questo solamente vi può far salva. Quando sarà il momento fatale, la vostra casa

sarà assalita, invasa da furibondi lazzari, per trucidarvi. Al primo loro apparire mostrate questo cartello e sarete salva; la loro ira, la loro vendetta cadranno innanzi a questo scritto.

Impallidi Luigia a quella notizia, non per sè, ma il suo pensiero corse tosto all'oggetto dell'amor suo, a Leonida, che certamente essendo noto pe'sensi liberali e caldo partigiano di repubblica era vittima designata della congiura, ed accettò il cartello.

Baker, consegnato ch'ebbe il cartello disse:

— Spero, o Luigia che presto rivocherete il divieto che mi avete fatto di qui venire, ma fino a quel momento non v'importunerò più colla mia presenza, e fatto un rispettoso saluto, lasciò sola la Sanfelice, la quale, non appena uscito dalla stanza Baker, prese una penna, e vergò poche parole, piegata la carta su cui scrisse, chiamò un servo, e porgendogli il biglietto; va, corri e non ristare, finchè non hai consegnato questo biglietto al capitano Leonida Ferri.

Sola che fu la sua mente, compresa del pericolo in cui si trovava la patria, e tanti generosi che l'amavano, atterrita vedeva agonizzante nel proprio sangue il giovine che idolatrava, e stargli sopra il sicario col pugnale, ed inorridita ritraeva la vista da quello spettacolo doloroso e funesto, e la spingeva sul mare, o verso il cielo, e questi oggetti che formavano la sua delizia, erano per lei divenuti muti ed indifferenti. Inquieta ed im-

paziente d'indugio, si toglieva da quel luogo per recarsi in altra stanza, e si affacciava al balcone per guardare sulla via se compariva l'amato. In questo compassionevole stato, passò più di un'ora, quando ritornò il servo tutto ansante a recarle la notizia che il biglietto era stato consegnato. Allora essa respirò, cominciò a poco a poco a diminuirsi l'ardor febbrile che la divorava, e meno angustiata, attese l'arrivo di Leonida.

Questi non si fece molto aspettare, ed al primo suo apparire rimase attonito nello scorgere il volto della Sanfelice, sul quale stava dipinta la lotta del suo cuore. In brevi detti espose quanto avea risaputo dal capitano Baker, e di mano in mano ch'essa parlava Leonida fremeva, ruggiva come leone piagato a morte.

— Prendi, gli dicea Luigia nell'affidargli il cartello, almeno questo ti salverà dalle insidie dei traditori; al resto provvederanno il tuo coraggio ed il tuo valore.

Ferri ricusava, ma la donna insisteva, ed alla fine, come se avesse preso una risoluzione solenne, irremovibile, l'accettò.

Vide in un lampo il pericolo in cui si trovava la patria, ogni indugio poteva esser fatale, e dato un addio all'amata donna divorò, non scese le scale. Non pose tempo in mezzo, e corse difilato a svelare al Direttorio della repubblica la trama, e presentò il cartello. Stupirono i magistrati dell'iniquità de' Borboniani, e per meglio adden-

trarsi nella conoscenza chiamarono a sè la Sanfelice, l'interrogarono intorno alla denunziata congiura.

Fu colpo che l'atterri, quando le fu noto come Ferri svelato avesse il di lei nome e quanto detto gli avea, ed essa sperando pure per l'ingenuità del racconto di trovare pietà ne' giudici non per sè, in riguardo della patria, ma pe' traviati che la voleano sacrificare, disse quanto l'era noto, ma tacque il nome di lui che le aveva dato il cartello, protestando con virile proposito di morire anzichè di sacrificare colui che pietoso vollè salvarla. I magistrati l'accomiatarono ed essa pudibonda nel seno della madre nascose lagrime e sospiri, timorosa degli amori svelati, e del parato giudizio delle genti che poteano offuscare la fama della sua illibatezza.

Ma i magistrati non assonnarono; dalla scrittura del cartello, dalle cose sapute, si potè scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprendere armi, altri fogli e conoscere le fila della trama e sventarla.

Stavasi nelle sue stanze rinchiusa la Sanfelice, quando udì grida di popolo che dalla via la acclamavano salvatrice della repubblica, madre della patria.

Echeggiano per l'aria quelle grida che partivano da una folla che circondava la casa della Sanfelice quando essa intese passi precipitosi per le scale, e vide venirgli innanzi Leonida tutto

raggiante di gioia, di gioventù e di bellezza. Corse l'uno nelle braccia dell'altra, e fra gli evviva d'esultante popolo depose nel secreto della stanza al cospetto di Dio, il primo bacio su la candida fronte di colei che tanto amava, e che in quel momento s'innalzava al suo sguardo sovra tutte le umane creature. Il sole era sul tramonto e gettò vividi raggi sulla marina, ed uno di questi irradiò i volti a que' due giovani creati per amarsi e per essere vittime illustri della libertà della patria. Godete, o giovani, di quest'istante, esso schiude il paradiso all'argilla animata.

Nel giorno seguente un corteo di giovinette in bianco gamurrino, con ghirlande di rose, con traccolla tricolore, accompagnava Luigia per le vie di Napoli, fino all'albero della libertà, piantato sul largo del Mercato, ed un drappello di guardie nazionali seguiva Leonida Ferri capitano di quella milizia. Giunti all'albero della libertà i due innamorati giuravano scambievolmente fede ed i musicali strumenti suonarono l'inno della libertà e dell'amore.

La conosciuta congiura destò sgomento nel popolo, e fu grande il terrore scoprendo nelle porte delle case e ne'muri, segni che furono creduti indizi di sterminio. Il popolo chiese la punizione dei colpevoli. I magistrati fatto con tutta sollecitudine il processo contro i fratelli Baker e tre altri prigionieri, furono questi dal tribunale rivoluzionario condannati alla morte, e passati per le ar-

mi sotto un arco di scala di Castelnuovo scontarono il parricidio.

Ma la repubblica s' avvicinava al suo fine. Il cardinal Ruffo si avanzava alla testa delle sue bande verso Napoli e procedeva lentamente, per meglio stimolare all'aspetto di ricca città, le avide voglie delle medesime. Egli aveva promesso a que' rapaci il sacco delle case dei repubblicani ricchi e ne aveva già fatta la polizza di tutti. Nel giorno 13 giugno dedicato a celebrare la festa di sant'Antonio di Padova da lui stabilito per assaltare la città, rizzato un altare in mezzo al campo, vi celebrò la messa, e benedisse le sue orde con la mano grondante umano sangue. Indi fatto dare nelle trombe e ne' tamburi, salito a cavallo vestito della cardinalizia porpora comandò che si valicasse il Sebeto sul ponte della Maddalena. Ma sebbene numerose e feroci fossero le torme che seguivano il cardinale, i repubblicani forti nell'amore della libertà non si mostrarono timidi perciò, e coraggiosi mossero ad incontrarle.

Il generale Bassetti, sebbene con piccola mano di repubblicani, correva il poggio di Capo di China, e la vista di questi intimoriva i borboniani, specialmente quella torma che avanzava nei fertili giardini della Barra. Virtz generale ed intrepido repubblicano con quanti potè raccogliere andò al ponte, e quindi si afforzò con batterie. Leonida Ferri con guardie nazionali miste a drappelli della legione calabrese difendeva il pic-

colo Viglieno presso l'edifizio de' piccoli Granili. Chi vegliava con pattuglie alla sicurezza interna della città, i vecchi guardavano i castelli, i giovani e i robusti ordinati in schiere, o a torme correvano ad incontrare i nemici per sfogare il loro sdegno, sperando sempre di far trionfare la causa della libertà. In quest'ansia di vendette, di stragi, i Russi assalirono Viglieno. I difensori opposero memorabile resistenza, e Leonida pugnava come soldato, e comandava nello stesso tempo, gridava, esortava i suoi a morire anzichè cedere, non solamente con la voce ma coll'esempio. Le artiglierie numerose bersagliavano con sì spessi colpi che ne aprirono le mura; ed allora Turchi, Borbouiani e Russi entrarono nel forte, e venuti corpo a corpo coi repubblicani, racque una strage orrenda. Il sangue scorreva a rivi, cadevano gli invasori, ma surrogati da altri rifacevano testa ai poveri repubblicani cui più non rimaneva che arrendersi o morire. Leonida in più parti ferito, non desisteva perciò dal combattere, e la certezza che gli angustiava il cuore che la tirannide trionfava lo rendeva disperato e furente. Alla mente gli balenava un pensiero, a stento si regge in piedi, e nullameno s'attenta a camminare; lo sdegno si poteva dire che tenesse unita l'anima a quel corpo. Con passo incerto s'avvicina alla polveriera ed invocando Dio e la libertà getta il fuoco nelle polveri, le quali s'inflammanno, e con orribile scroscio scoppiando fanno crollare muri,

e gettano in aria amici e nemici di libertà, Turchi, Russi, Borboniani e repubblicani sono in quelle rovine consorti.

A quello scoppio trepidò il cardinale, e conobbe non essere così facile il domare uomini che preferivano la morte al servaggio.

Combattevano i repubblicani, e specialmente su tre punti venivano respinte le orde de' Borboniani. Al ponte dal generale Vartz, alla Collina dal generale Bassetti e dall'ammiraglio Caracciolo uscito dal Molo con lance armate. La battaglia era sanguinosa ovunque, ed incerta la vittoria pendeva, se da un lato erano numerosi i combattenti, dall'altro sebbene pochi vi abbondavano virtù estrema e maggior arte. E fra coloro che mostrarono in quel giorno amore sviscerato di morir libero accenna la storia l'avvocato Luigi Serio, il quale sebben cadente per gli anni, e quasi cieco, avendo in casa tre nipoti chiamati De Turris, giovani timidi, furono da lui rimproverati che non uscissero a combattere per la salvezza della patria, e loro diceva: Seguitemi, se temete vi sarò compagno. È meglio morire anzichè vivere sotto i tiranni e proveremo almeno quanto sia dolce vendicarsi dei medesimi. — Il vecchio, circondato dai nipoti andava combattendo, e pel difetto degli occhi e pel grand' animo suo non scorgeva il pericolo cui era esposto, e morì combattendo per la libertà su le sponde del Sebeto. Onorato avea la patria col-

l'alto ingegno, e volle suggellare il suo affetto col sangue.

Ma il destino con la sua mano di ferro incalzava. Mentre Virtz colle sue schiere operava prodigi venne percosso dalla mitraglia e fu stramazato, la sua caduta fu colpo esiziale alla repubblica, e trionfo a' Borboniani. I combattenti quando si videro senza capo vacillarono un poco, e divenuti trepidi fuggirono confusamente in città, recando ivi il disordine. I lazzari ed i Borboniani ch'erano contenuti nelle case dalla vigilanza del cadente governo, scorta quella fuga presero animo e si diedero a correre per la città contro i repubblicani, incendiando case, uccidendo donne, fanciulli che appartenevano ad uomini che erano spenti sul campo, o stavano combattendo per la repubblica. Grossa torma di lazzari si rivolse armata contro la schiera del Bassetti, che saputa la morte del Virtz e la perdita del Ponte, si aprì il varco coll'armi fra le torme de' lazzari che l'investivano per ripararsi in Castelnuovo. Il forte Sant'Elmo era comandato dal francese Megeant, che ributtava feroce tutti i repubblicani che in quello cercavano scampo.

Le tenebre cominciavano ad addensarsi sulla terra. Il Vesuvio mandava orribili vampe di fumo intersecate, a quando a quando d'ignee strisce, la città quasi spoglia di difensori, inondata da' Borboniani, era assordata da evviva che palesavano la gioia del ristabilito governo.

Sospirosa la Sanfelice stavasi nelle sue stanze; in tutto il giorno non aveva ricevuto novella di Leonida; combattuto il suo animo da' timori e speranze, ondeggiava la mente in un mare di pensieri. Le grida di gioia che una pazza bruzaglia innalzava, percuotono il suo orecchio, e fanno rabbrivire il suo cuore. A poco a poco sente la dolorosa certezza che i nemici hanno trionfato; ma che sarà di Leonida? — Oh certamente è morto. — Ed a quel pensiero sul quale non ardiva fermarsi, s'alza dalla sedia, e chiamata una sua fida ancella, le dice:

— Esciamo in traccia di Leonida.

A quelle parole pronunciate con accento di risoluta deliberazione, non potè risponder nulla la giovinetta, e seguiva la Sanfelice che già discendeva le scale. Quando tutto ad un tratto sente confuse voci di gente, che dal fondo della scala pronunciano il suo nome. Arresta sospesa il passo, intende l'orecchio verso il fondo della scala. A poco a poco il rumore cresce, le voci si fanno più distinte, ed aumenta la sua apprensione.

Il procedere sarebbe stata temerità in lei fino a tanto che non avesse appurato il vero di quel fracasso, risalì la scala, e rientrò nelle proprie stanze, ed ivi attese lo scioglimento di quella scena.

Tutto ad un tratto sente al piano inferiore da lei abitato una voce stentorea a pronunciare il suo nome. Che fosse qualcheduno mandato da Leonida?

A quel pensiero passa la soglia e sta per rispondere, ma non può articolare parola, imperciocchè sembra che uno strettoio le rinserrì la gola. Una figura colossale pone il piede sul primo gradino della scala che mette al suo appartamento, ed essa si ritira entro le stanze, quando la figura colossale seguita da alcune altre, con orridi ceffi si presenta all'uscio, e chiede: — È qui la Sanfelice, la madre della patria?

Se il suono della voce avea fatto allibire Luigia e la compagna, e cacciato nel loro cuore lo spavento in modo che istintivamente si trovarono abbracciate, le parole, madre della patria, ne diminuirono l'intensità che non potè rispondere al chiedente.

L'uomo della colossale figura si fece innanzi, tenendo sul braccio sinistro un involto, e quando fu in faccia a Luigia, ripigliò:

— Siete voi dunque la donna che ha denunciato la nostra congiura, voi la cagione della morte di tante vittime? — Indi tacque fissando in volto a Luigia due occhi che pareano volerla incenerire. E la povera donna tremava, abbassava lo sguardo, ma indi a poco rialzandolo rispose piena di dignità:

— Sì, sono io.

L'uomo al quale furono rivolte quelle parole, parve tentennare un momento, indi data un'occhiata a' compagni, fece un cenno, e questi si avvanzarono. A quella vista Luigia con risoluto accento: — Volete forse uccidermi? eccomi pronta.

L'uomo della colossale figura parve vinto dall'imponenza del volto della Sanfelice, e fece cenno a' compagni di ritirarsi, i quali ubbidirono. Regnò per un momento cupo silenzio. Luigia fissava imperterrita in volto l'uomo, il quale pareva lottare in quel momento con un pensiero, poscia ripigliò:

— Sono venuto a recarvi il premio della vostra azione, ed in così dire sciolse un involto, e depose sul tavolo un teschio, alla cui vista cadde tramortita Luigia.

L'uomo della colossale figura gettò uno sguardo di sprezzo su Luigia, indi escì seguito da' suoi compagni.

La compagna di Luigia fu la prima a ritornare in sè, e non potendo da sola porgere i soccorsi che richiedeva il miserando stato di Luigia, ricorse ai vicini, e pietosa donna la aiutò a sollevare l'infortunata che priva di sensi giaceva al suolo. Ritornata all'uso de'sensi, aprì gli occhi e rivide il teschio, ed un nuovo grido d'orrore e di lacerante disperazione rimbombò per la stanza. Diminuito il parossismo della passione, tornò all'uso de'sensi, e la natura più che l'arte venendo in suo aiuto, diede in uno scroscio di pianto, e non ascoltando nè i preghi, nè i comandi delle amiche, corse ad abbracciare quel teschio, e parve sul medesimo spirata. Era il teschio di Leonida spiccato dal busto da un feroce borboniano, e recato a lei in dono. Ed in quella stanza, ove

avea sentito il primo bacio dell'amore, ora ribaciava le labbra che l'avea scoccato livide dal gelo della morte.

Ma togliamoci da questa scena straziante, per seguire le sorti della repubblica.

### XIII.

Nel mattino del 14 fu preso dai Russi il forte del Carmine, e vi perirono molti d'una parte e dall'altra, ma la perdita era assai più esiziale per la repubblica i cui fautori erano già di assai diminuiti, ed abbandonati da' Francesi mal sapevano comportare nuove lotte e nuovi combattimenti. Nullameno il loro coraggio non diminuiva, il loro valore non infiacchiva. Con sorprendente celerità ed energia si diedero a ristaurare le mura offese del Castelnuovo, ad asserragliare alcune contrade. Ma se molti si comportavano da eroi, altri s'indracarono nella viltà; il comandante del castello di Baja invitò i Siciliani ad impadronirsene; due uffiziali fuggitivi da Castelnuovo furono visti ad innalzare trincere contro quel forte che aveano giurato di difendere fino all'ultimo sangue.

Ma impertanto non desistevano i valorosi, ed

oltre i nemici aperti doveano temere i tradimenti di Megeant che secretamente avea negoziato col cardinale il prezzo della sua viltà.

I Borboniani avendo alzata una batteria nella marina di Chiaja che infestava le mosse dei repubblicani, questi concertarono di uscire la notte dai castelli dell' Uovo e Nuovo per distruggerla. Pieni di speranza e di coraggio stavano attendendo l'ora congrua. Finalmente si sentono i tocchi della mezzanotte, muovono intrepidi e si dividono in tre drappelli, e quanti Borboniani incontrano spietatamente uccidono, ed il sangue nemico che versavano accendeva sempre più la bramosia di versarne. Sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, abbruciano i carretti, e tornano illesi ai loro posti, giurando di far altre sortite, di morire sul campo del periglio e dell'onore. Quando alla mattina corse pel campo del cardinale la novella dell'accaduto, furono presi da forti sospetti, ed il cardinale pel primo, d'essere ancora molto lontani dall'intera vittoria, e già quel porporato codardo stava per fuggirsene, ed in quella angosciosa altalena, risolvette dimandare proposte di accomodamento a Megeant, col quale come si disse era già entrato in negoziati. Megeant, cui tardava di riscuotere la somma pattuita pel mercato della repubblica, accondiscese tosto e mandò un proprio legato unito a quelli di Ruffo al Direttorio della repubblica a riferire le profferte del luogotenente generale del re Ferdinando.

Il Direttorio rispose, che a' governi liberi non lice decidere senza consultazioni, e che consulterebbe.

Il legato di Megeant insistette per una decisione, ma non potendola ottenere, trovò modo a preggiere di persuadere il Direttorio a concedere un armistizio di tre giorni.

Manthonè al legato di Megeant ed a' Borboniani disse che se il cardinale durante la tregua non sapesse far stare a segno i suoi soldati e le sue torme, egli uscirebbe co' suoi e saprebbe punirli.

Partiti i legati e rimasti i governanti soli, scorta la desolante realtà della situazione della repubblica e delle risorse su le quali potevano contare, inchinarono alla pace; Manthonè solo fra tutti proponeva partiti generosi ed estremi, ed il presidente rivoltosi al generale Oronzo Massa uomo di sensi magnanimi, intrepido soldato ed esperto capitano lo richiese del parer suo, e questi rispose:

— Purchè la pace sia conchiusa a condizioni onorate per il governo l' accetterei.

Il suo avviso fu accettato. Il Direttorio dichiarò al postutto che non si fiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo luogotenente, ma voleva che concorressero a garantire la pace, l' ammiraglio della flotta inglese, il generale russo ed il condottiere de' Turchi, i quali a nome delle loro potenze si facessero solidari pel mantenimento dei patti.

Sali il sangue al volto al cardinale anfibio a quella proposta, ma sentito il discorso dignitoso e pieno di verità di Oronzo Massa, il recente esempio dell'incendiata batteria, gl'inspirarono miti sensi e chiese solamente che fossero tolte dal trattato le parole ingiurose pel re, al che aderendo Massa, fu stabilita la pace ai patti seguenti:

1.° I castelli Nuovo e dell'Uovo, con armi e munizioni saranno consegnati ai commissari di sua maestà il re delle Due Sicilie e de' suoi alleati, l'Inghilterra, la Russia, la Porta Ottomana.

2.° I presidii repubblicani dei due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e guarentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili.

3.° Potranno scegliere d'irabarcarsi sopra navi parlamentarie per essere trasportati a Tolone, o restare nel regno sicuri d'ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re.

4.° Quelle condizioni e quei patti saranno comuni alle persone dei due sessi rinchiusi nei forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra al campo di San Martino.

5.° I presidii repubblicani non usciranno dai castelli sino a che non saranno pronte a salpare le navi per coloro che avranno eletto il partire.

6.° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux,

il conte Dillon e il vescovo d'Avellino resteranno ostaggi nel forte di Sant'Elmo sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti nei forti andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione.

Infatti questa fu sottoscritta da Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per l'Inghilterra, di Baillie per la Russia, di Bonieu per la Porta, per la parte repubblicana da Massa e Megeant.

Appena giunta in Palermo la notizia della capitolazione stavano due donne in conferenza nella reggia, una era Carolina, l'altra Emma. La prima vedeva, mercè la capitolazione, svanire tutti i suoi progetti di vendetta, di estermio; imprecaava contro il cardinale che si era lasciato abbindolare; non poteva, non voleva comportare quello sfregio alla corona, quell'offesa al suo amor proprio, al suo onore, com'essa però diceva; che stesse proprio l'onore d'una regina nel disprezzare i trattati?

— No, no, — gridava come un'ossessa passeggiando per la stanza — non voglio capitolazione, voglio vendetta. E tu, Emma, tu mia amica diletta, mia speranza, mi devi aiutare.

— Che far poss'io? ditelo, o regina, ed io sono pronta a rendervi lieta.

— Proprio? mi dici il vero?

— Ve ne do sacra parola.

— Bene: allora farai quant'io ti dirò; ripetilo, sei pronta?

— Sì.

Allora la regina si ritirò nel proprio gabinetto, mandò pel re, il quale con stizza arrivava per aver dovuto lasciare a mezzo un lauto asciolvere.

— Qui, Ferdinando, gli disse la regina; i ribelli hanno capitolato, e quell'imbecille di cardinale ha accordato loro tutto quanto vollero; che ciuco, non è vero?

— Ma che volete, il cardinale aveva carta bianca, avete voluto ch'io gliela facessi.

— Ma è un traditore, abusò del mio e del vostro mandato, e noi non siamo obbligati a rispettare le transazioni da lui fatte, molto più quando queste cacciano nel fango la nostra corona, offendono il nostro onore.

— E che volete ora ch'io faccia?

— E me lo chiedete con tanta flemma? Siate un vero re, fate quello ch'io vi dico: prendete la penna e scrivete... Ah no, che vi è grave anche lo scrivere; bene, scriverò io in vostra vece, e voi non farete che mettere il vostro suggello.

Carolina prese la penna e scrisse, e dopo pochi istanti lesse al marito le parole seguenti:

« Noi Ferdinando, re delle Due Sicilie, ordiniamo e dichiariamo che sieno nulle le convenzioni fatte dal nostro luogotenente cardinal Ruffo coi ribelli, ed intendiamo di voler esercitare la

piena nostra autorità sopra i medesimi e dichiariamo fino d'ora rei di maestà i seguaci della così detta repubblica. »

Il re assenti, fu posto il suggello, e Ferdinando tornò a continuare il pasto interrotto dalla chiamata della regina, la quale scrisse la seguente lettera a Nelson:

« Miledy, amica mia, vi reca la presente; essa sarà presso voi interprete di quanto desidero ed aspetto dalla vostra amicizia e vi dirà quante grazie vi rende la vostra Carolina ».

Fatto un piego della lettera e del decreto, andò da lady Hamilton.

— Amica, tu partirai tosto con legno leggero, non ti fermerai se non quando avrai parlato con Nelson, tu lo persuaderai, colla tua onnipossente eloquenza, a dichiarare nulla la convenzione fatta dal cardinale coi ribelli, ed a pubblicare il decreto del re che gli mando.

Non vi furono espressioni tenere e seduttrici che la regina in quel momento non proferisse alla donna che dovea schiudere il calle alle sue violenze e vendette. — Tutto promise Carolina, onori, ricompense, baci, amplessi; in quel momento Emma assumeva l'aspetto di suo angelo tutelare.

Emma lusingata dalle carezze regali, sedotta dalle larghe promesse, acconsenti a partire, e sovra legno corridore solcò le acque del Mediterraneo.

E tu, indomito figlio della natura, che a tuo

senno travolgi vascelli e città, isole e monti, che al tuo ruggito l'uomo s'impicciolisce atterrito e riconosce la propria impotenza a comandarti, perchè in allora non agitasti dal profondo seno i tuoi flutti, e non sommergesti il vascello che apportava l'ordine di tante stragi, di tante ingiustizie, di nefandezze non credibili dai posteri, se uomini integri e contemporanei non le avessero registrate negli annali che narrano gli avvenimenti d'Italia a quell'epoca?

Ma siccome il genio del male spesso è fortunato, così il vascello che trasportava Emma Liona correva a gonfie vele verso Napoli, e poco prima del golfo raggiunse la flotta del fortunato vincitore d'Aboukir.

Al comparire dell'amata donna trasalì dalla gioia Nelson, ed in ogni miglior guisa ne festeggiò l'inaspettato arrivo. Emma fu larga e prodiga di carezze, e sempre più lo rendeva schiavo del voler suo, e quando lo conobbe delirante d'amore allora gli consegnò la lettera della regina ed il bando del re.

## XIV.

Nel leggere que' dispacci corrugò la fronte; l'ammiraglio sentì rimescolarsi il sangue alle volute ingiustizie, e sentiva raccapriccio a farsi ministro di tanta infamia. Si affacciava alla sua mente il parato giudizio, non solo de' suoi nazionali, ma di tutta l'Europa incivilita; il disprezzo del quale si sarebbe coperto il suo nome appo i posterì, e come tutte le sue vittorie sarebbero oscurate da un tale obbrobrio. Mentre Nelson rapidamente passava in rassegna tutte queste cose da noi appena sfiorate, Emma colla calidità del serpente gli rivolgeva continui sguardi, ora procaci, ora nuotanti nell'estasi dell'amore, ed incontratisi una sol volta gli occhi loro, Nelson fu soccombente, e lady vincitrice. Il martirio dei generosi fu stabilito, Nelson si fece esecutore delle voglie spergiure e tiranne di Ferdinando e di Carolina.

La capitolazione dovendo essere eseguita, i vascelli destinati a trasportare in Francia tutti coloro che rifuggivano dal vivere sotto i Borboni, stavano per salpare e spirava favorevole vento a navigare per Francia.

Quando si vede il mare biancheggiare di vele, e si ode tra i repubblicani imbarcati alzarsi grida di dolore per la resa fatta dei castelli, credendo le sorveglianti navi appartenessero alla flotta gallo-ispana, il cui arrivo era cotanto da loro sospirato. Ma a rincontro era l'ammiraglio inglese che giungeva nel golfo colle sue formidabili navi. Il sole era sul tramonto, e gl'imbarcati ansiosi aspettavano il segnale della partenza, e questo mai non venne dato durante la notte.

Allo spuntare della luce con dolorosa sorpresa gl'imbarcati vedono mutar luogo nel porto alle loro navi, ed ancorarle sotto il cannone del castel dell'Uovo; tolti i timoni e le vele, messe le guardie, le navi salvatrici sono cambiate in prigioni di Stato.

Nelson fece pubblicare l'editto del re, e commissari borbonici andarono co' birri alle navi, e ne trassero i repubblicani di maggior conto, gli oscuri e quelli che partivano per cogliere l'occasione di cercar fortuna furono mandati a Marsiglia.

Que'generosi legati a coppie, furono strascinati per le più popolose vie di Napoli, fra gli urli e gli schiamazzi d'una briaca canaglia che gridava viva Ferdinando, morte ai repubblicani, e poscia d'essere stati segno a molti sfregi furono rinchiusi in carcere.

Il tradimento contro i repubblicani era stato ordito anche col francese Megeant, comandante

il castello di Sant'Elmo, che avea mercanteggiato prima col cardinale, e non parendo alla sua avarizia bastante la somma che gli offriva il porporato, intavolò trattative coll'ammiraglio inglese, ma respintone l'offerta, stipulò il mercato col cardinale.

Si obbligava l'avidò e vile comandante francese di rendere il castello al re Ferdinando, e di consegnare i sudditi napoletani, usciva il presidio dal forte cogli onori di guerra.

E quando ebbe luogo la consegna del castello, si videro commissari della borbonica polizia penetrare nelle file francesi, strascinarne fuori i Napoletani, e se per avventura qualcheduno sfuggiva ai bracci borbonici, Megeant loro lo indicava in aria di compiacenza e di trionfo. Fra questi infelici trovavansi Matera e Belpulsi, due valorosi italiani nati in Sicilia che vestivano numero e divisa francese, furono da Megeant additati, ed immediatamente incatenati dai commissari.

Se vogliamo essere sinceri e franchi, conviene meravigliare nel sentire ancora taluno a riporre fede, non nella Francia ch'è nazione generosa e piena di valore, ma nel governo. Lunga scuola di sventure da Carlo VIII in poi dovrebbe rendere accorti gli Italiani a non fondare le loro speranze nel governo di Francia. La nazione, l'esercito, sentiranno simpatia per l'Italia, vi saranno anche fra loro non pochi che salutano con fraterno sguardo l'Italia, ma costoro perchè in-

corrotti non saliranno mai al potere, ed il governo sarà sempre in mano d'astuti, di traditori e di bindoli, che avverseranno l'Italia, perchè ne temono l'unità e la preponderanza che eserciterebbe sulla bilancia politica riunita sotto un' insegna, donna del suo volere, non mancipia d'uomini corrotti, venderecci e prostituiti, che radunati in vergognose consorterie dispensano cariche, onori, dignità, impieghi, e dissanguando la nazione s'impinguano di ricchezze affettando di voler morir poveri.

La plebaglia di Napoli salita in rigoglio, per la caduta della repubblica, si diede a commettere oscenità, saccheggio e delitti di sangue. I servi denunciavano i padroni che nascosti stavano nelle loro case, ed i lazzari traevano a quelle, s'incatenavano, e furibondi si trascinavano per le vie.

Un lazzaro dava una ceffata al ricco che legato non avea che lo sguardo con cui attestare il proprio disprezzo; un altro gettava sul volto d'uno infelice un pugno di fango deridendolo e sghignazzando, nè solamente con uomini infieriva quella canaglia, ma con egregie donne, le quali vissute sempre riverite nelle proprie famiglie, si vedevano trascinate per le vie svillaneggiate, fatte oggetto di osceno ludibrio, e questa marmaglia senza freno, bestiale, omicida, tutto faceva in nome del re e della santa fede; il narrare la barbarie ed i misfatti commessi in que' giorni in Napoli dalla plebe sarebbe troppo orrendo qua-

dro, e segnerebbe una pagina d'infamia che noi non vogliamo rinnovare contro un popolo che si mostrò cotanto tenero dell'unità d'Italia, e ne sarebbe divenuto efficace strumento, ove non fosse stato sobillato da uomini perversi che amano sempre pescare nel torbido, ove uno stolto orgoglio non avesse accecato Cavour ed i suoi stipendiati; ma di ciò fu parlato con molto senno da altri.

## XV.

Lasciammo la Sanfelice nelle sue stanze svenuta innanzi al teschio che le era stato recato dal lazzaro. Cessata la piena dell'affanno, tornata all'uso de'sensi, conobbe tutta l'intensità delle sue sciagure e quelle che laceravano la sua patria. Agitata da un continuo tremito, ora vagava più somigliante a creatura cui viene tolto il bene dell'intelletto, e fermava i suoi occhi ora sul teschio, ora gli girava verso il cielo, ora dava in singulti e lamenti, ora si assideva immobile e sembrava una statua messa a custodia dei trapassati in un cimitero. Alle gentili premure dell'amica non rispondeva se non qualche volta col-

l'inchinare del capo, ed in questo stato di dolorosa agonia passava le ore. — Il mondo non era più nulla per lei. L'uomo che le aveva ispirato la passione universale, quella passione che rende cara la vita, che abbellisce il creato, non era più. Che far doveva sulla terra angelo in esilio affannoso, fiore trapiantato sotto clima strapiero! Essa guardava talvolta al cielo, — Lassù, diceva, è la patria di chi soffre, quello è il porto degli infelici, e inchinava il capo al seno, simile alla madre dei sette dolori, quando vide il figlio spirar sulla croce.

— Luigia, disse l'amica, ponendole leggermente una mano sulla spalla. — È qui gente che cerca di voi!

Si scosse Luigia a quelle parole, e si vide già entrati nella stanza birri, alla testa de' quali stava un commissario di polizia. Questi con la sfrontatezza consueta ai satelliti della tirannide, disse a Luigia:

— Signora, ho ordine di fare una perquisizione nella vostra casa, datemi le chiavi degli armadii.

— Luigia rispose con un cenno del capo, e fece intendere che tutti erano aperti.

Allora il commissario si diede a frugare per gli armadii, per le carte, pei libri, ma nulla trovando che secondo lui fosse importante, finì ben presto di perquisire, indi le disse: — Signora, per ordine della Giunta siete arrestata, e dovete seguirmi. — Quelle parole furono fulmine alla

sventurata, ma ripreso tosto animo, arrossendo di dar segno innanzi agli sgherri di rincrescimento o di tema, — Tosto vi seguò — e con passo fermo scese le scale, e salì nella carrozza che alla porta era preparata, e fu menata alla Vicaria. — Nello scendere dalla carrozza vedendosi in un cortile circondato da caseggiato altissimo, tutto forato da finestre, armate di grosse spranghe, sentì la misera stringersi il cuore, e rallentava il passo, poichè le gambe mal tolleravano il peso della persona. Il commissario se ne accorse, e con una mano cerca di sostenere Luigia, la quale sebbene barcolasse inorridita si ritira dal contatto della mano dell' uomo di polizia, come villanella che abbia scorto fra l'erbe innalzarsi la testa della vipera. Pur come può segue un oscuro audito, alle cui pareti umide, di quando in quando appoggia la candida mano per sostenersi in piedi. Finalmente entra il commissario in un gran stanza, ove ad un tavolaccio annerito dal tempo siede un uomo con ceffo da far rabbrivire. — Costui appena scorto il commissario si leva e si toglie dal capo la berretta, e gli move incontro in aria d'ossequio.

— Vi consegno questa prigioniera, disse asciutto asciutto il commissario, e senza più nulla aggiungere volse le spalle e rifece la via percorsa.

Il capo carceriere cercò alla prigioniera il suo nome, che scrisse su d'uno scartafaccio tutto pieno di sgorbi e sparso di macchie d'inchiostro,

indi toltosi un mazzo di chiavi, disse a Luigia: — Seguitemi. Aperto un uscio infilò una scala, che riusciva su un corridoio, e guardato il masso, scelse una chiave, la pose nella toppa, la fece entro quella croccare, indi tirò un grosso catenaccio, e aprì la porta della prigione. — Entrate, signora, che fra poco manderò mia moglie a vedere cosa vi può occorrere.

La derelitta entrò sotto le cupe vólte di quel carcere che riceveva luce da una finestra posta in alto, dalla quale si scorgeva una parte del cortile e il tetto di un'ala della fabbrica delle prigioni.

Commovente quadro le si presentò allo sguardo appena entrata. Stava ivi una donna in ginocchio verso la parete, con a fianco due fanciullette, alle quali facea recitar le orazioni d'innanzi ad un piccolo crocifisso d'avorio fisso nel muro, ed un'altra donna che stava leggendo.

La madre e le fanciulle, al primo veder la giovine si alzarono e la salutarono, tocche di rispetto e di ammirazione. Era tanta la simpatia che le conciliavano persino in quella desolazione la venustà del suo volto e la potenza del suo sguardo! Ed ella che si aspettava di dover inorridire maggiormente in entrando in tal luogo, o per la compagnia o per la solitudine che vi avrebbe trovato, provò in quella vece un sentimento di pietà ed una specie di consolazione, nel ricevervi i

dolci saluti di quelle persone, il cui aspetto già guadagnava il suo cuore.

— Come son belle queste ragazzine, dice Luigia appena s'è un po' quietata l'agitazione dell'animo suo — Son vostre, signora? vi somiglian tanto!

— Ah se le aveste vedute prima, o mia signora, risponde la madre accennando di sì con un gesto pieno di pietà — Avevano un colore proprio di latte e sangue. Allora io le tenevo nella bambagia, ma adesso... non son più quelle, vanno sempre più impallidendo.

— Poverine, soggiunse Luigia tergendosi le lagrime, anch'esse in questo luogo!

— Se la Provvidenza non vi mette riparo... usate a respirar l'aria sana della campagna...

— Usate, disse la più grande delle fanciulle, interrompendo la madre, usate a divertirvi colle nostre amiche di Sorrento — Oh se potessimo ancora raccogliere fiori nel nostro giardino per la Madonna!

— Oh! ditemi, siete di Sorrento?

— Per l'appunto.

— Oh quanti felici giorni ho passato anch'io in quella terra beata!

La donna che stava leggendo, appena entrata Luigia avea depresso il libro, e siccome la sventura affratella, si era mossa ad incontrarla, e si erano scambiate un saluto gentile, ma l'aspetto delle innocenti fanciulle avea fermato più d'ogni altra

cosa l'attenzione di Luigia. — Scambiate le poche parole con Rosalia, madre delle fanciulle, erasi rivolta all'altra concaptiva e si riconobbero e si abbracciarono. Sebbene fra loro non avessero mai parlato, si conoscevano, e la comune celebrità oltre alla sventura comune fu cemento all'affetto. Eleonora Pimentel era quest'altra, donna di splendido ingegno, cultrice delle muse, che avea scritti inni per la libertà e per la patria, onore del sesso. Già da più giorni languendo in carcere divisa da viventi, chiese a Luigia novelle di alcuni che sapea bene li conoscesse. O prigioniero, o morto, o fuggito, erano le risposte che dava Luigia intorno ai patrioti de' quali chiedea la Pimentel, e fra loro cominciarono a parlare dei giorni della libertà, delle vicende accadute, e così ingannavano quelle ore sì lunghe, sì noiose, sì monotone che si passano in carcere.

Scese la notte, e qual notte per Luigia! Non vela gli occhi, le si ridesta in cuore la memoria di Leonida, cui gli si appresenta la sua immagine sì bella, vestito dell'assisa militare, quando innanzi all'albero della libertà aveala impalmata, il corteo delle giovinette biancovestite ed inghirlandate, gli inni che quelle armoniose e delicate voci cantavano, e quelle soavi immagini che alquanto alleviano il suo cuore angosciato, sparivano e rimanevano innanzi al suo sguardo un lazzaro di colossale figura ed un teschio, ed atterrita da quella rimembranza che fra l'oscurità della notte in quel

sito diveniva terribile sospirava il ritorno della luce, quasi che i primi raggi del sole dovessero portare a lei fondata speranza di libertà, o rimedio alle patite sventure. Ma essi non valsero che a suscitare più vivo il desiderio nel di lei cuore ed in quello delle altre donne e specialmente nelle fanciullette, quando amendue si alzarono dal loro lettuccio di paglia.

Una notte passata in carcere affratella i captivi. Eleonora e Luigia si conoscevano per le vicende avute, e per l'interesse che nel pubblico aveano suscitato una pel suo ingegno, l'altra per la congiura scoperta; ma Rosalia donna d'animo schietto, di modi semplici ma gentili, nella quale il cuore teneva luogo di quella educazione che hanno o affettano di avere le donne d'alta classe era considerata la madre comune, e le sue figlie riguardavano già come sorelle maggiori Eleonora e Luigia.

Sovente in mezzo ai discorsi più melanconici le anime delle tre amiche tornavano quasi senza avvedersene a que' luoghi dove aveano gioito. Rosalia raccontava alle altre i contenti della sua età primaticcia, i dì vissuti in pace su i colli di Sorrento, cielo limpidissimo, terra fiorita, placido mare, ed un sentimento non mai intorbidato, di sicurezza, di piacere nel più intimo del cuore e desiderii di un giorno si cangiavan sempre nei godimenti del giorno successivo; ragionava di quegli anni in cui era tanto beata, onde avea bi-

sogno di parlar sovente a suo marito della propria beatitudine ch' egli raddoppiava col partecipare. Quella beatitudine era sparsa su tutti gli istanti della vita, si mostrava in cento forme differenti, e come uno splendore del cielo veniva riflesso nel cuore della sposa e della madre dagli oggetti inanimati che le stavano intorno. Ah quella beatitudine era una cosa più che umana ! La non poteva durare !...

Fra simili ragionamenti tornarono in mente a tutte e tre cento casi domestici, avvenuti in quei tempi, ai quali non avean badato gran fatto. E rattivandoli col pensiero e discorrendoli insieme vi scoprivano con quell' intimo senso ch'è proprio soltanto della sventura, un' infinità di dolcezze che eran passate inavvertite perchè soperchiate da un cumulo di felicità maggiori.

Monotoni e tristi sono i giorni del prigioniero, non vive che di reminiscenze, la speranza del prigioniero per la patria è pallida perchè i giudici per compiacere ai tiranni hanno già fisso la sentenza di morte.

E quando la povera Rosalia rassegnata volgeva gli occhi pregni di lagrime verso la vòlta della prigione e dicea sospirosa :

— Oh Dio ! liberate almeno le mie figlie, oh quando finirà questo strazio, quando potrò tornare a' miei colli nativi ! le altre due si lanciavano uno sguardo di compassione, che volevano dire con quello — Essa è meno infelice di noi, chè ignora in quali mani si trova.

## XVI.

Un giorno sentono le rinchiuse ad aprire l'uscio in ora non consueta, ed entra il carceriere a chiamare Eleonora Pimentel e Luigia Sanfelice. In brevi istanti sono disposte a seguire il carceriere.

Le nostre amiche attraversano due corridoi in mezzo a tenebre qua e là tagliate da poche strisce di luce, e fra un rimbombo disperato di fremiti, di strida, di bestemmie. Passano in un'ampia camera e divisa da cancelli formati da grosse spranghe di ferro, ove da un lato sono uomini incatenati, e dall'altro donne confuse con una moltitudine di bambini d'ambo i sessi, fra quali il Correggio avrebbe trovato modelli per dipingere i suoi angioletti, l'Albani per ritrarvi i suoi amorini.

Fra tanti bambini ve n'ha parecchi ancora da poppa, i quali pendono per l'ultima volta dal seno delle madri che debbono essere condotte a morire. Essi non hanno qualche senso di sventura se non perchè o trovano inaridito quel seno, e vi succian più lagrime che latte, o ne sono sveltì

dai carnefici o dai berrovieri. Altri di fresco carcerati si angosciano invano nel rompere poche croste di pane amaro, certuni con amorosa sicurezza chiamano i carcerieri col nome di babbo, uno dei detti, più festosi del linguaggio de' bimbi, incaricato di significare tutti i loro desiderii, una specie di saluto ch'è rivolto a tutti gli uomini indistintamente. Ve n' ha di quelli che tendono le mani scherzevolmente per brancicare i lembi del grembiale di qualche donna. Altri bimbi frattanto levan ridendo le braccia verso la faccia dei carnefici, perchè soliti ad ottenere con quell'atto vezzoso dai propri genitori tutti i balocchi che bramavano, e non par vero ad essi di non potere in tal modo aver ciò che indi piangolando chiedono di bel nuovo.

Le nostre amiche escono in un cortile ove alla rinfusa spezzati ed interi stavano ammotichciati gli ordigni della tortura, disusata nel tempo della repubblica, ma che dai giudici borboniani rimessa all'ordine del giorno, ed appunto un manigoldo stava assestando alcuni di quegli ordigni.

Seguita al cortile una fila di cameracce, tutte piene di sangue e di pianti. Qui stanno rispettabili matrone coperte di squallore, cascanti della fame, qui vergini leggiadre, alle quali la delicatezza dell'educazione avuta, e l'uso di tutti i comodi del vivere signorile, rendono vie più dura la prigionia, riarse dalla sete sospirano indarno un gocciol d'acqua per rinfrescare le labbra essiccate.

Là stanno fitti insieme, ammassati valorosi battaglieri per la libertà, colle membra crudelmente lacerate, e così rifiniti dal languore che anche senza il peso delle catene, ond' hanno cariche le mani, non avrebbero forza ad alzarle. Là stanno ammontonati generosi popolani, i quali avendo sofferto strazianti carneficine, sono così contraffatti nel volto da esser tenuti per veri cadaveri.

Allorchè movono lentamente gli occhi incavernati, o biascian qualche parola, si direbbe che in essi la morte possa imitare per alcuni istanti la vita. È terribile l'effetto prodotto dal suono della lor voce non solo in Luigia ed in Eleonora, ma anche nelle persone maggiormente assuefatte ad essere spettatrici delle miserie più dolorose. Essa perdette ogni accento, ogni inflessione, e non è più capace che di formare una specie ora di ululo, ora di gemito.

Le meschine traversano altre camere gremite d' altri valorosi militi. Alcuni ebbri di furore maledicano le discordie intestine, imprecan la distruzione della patria fatta serva, l'annichilamento di tutto il creato, e si affannano di scuotersi d'attorno le catene e di spezzare le manette che li avvincono. Ma rigonfiandosi per ciò i lor polsi, quelle manette vi si stringono maggiormente intorno come il serpente che più s'avvicchia alla gamba del viandante, più sono gli sforzi che questi fa per liberarsene. Altri resistono agli spasimi più atroci senza far un lamento, senza gettare una

lagrima , un sospiro , anzi certuni motteggiano raccontando che Speciale ha un lungo pelo sopra il naso , il quale si rizza tutte le volte che gli prende la rabbia.

Ogni movimento di quel pelo , è un arresto , una tortura , od una condanna di morte. — Le radici di quel pelo bisogna cercarle nel cuore di quel ribaldo: avviso al suo barbiere.

In altra cameraccia stanno alcuni frati e preti, perchè difensori della libertà della patria. Il più venerando fra loro per il suo aspetto di santità e l'ardore del suo zelo è il padre Tommaso d'Aversa, arrestato alcuni dì avanti da' berrovieri di Speciale. Il delitto di fra Tommaso fu il continuo predicare ch'egli facea l'amore e la concordia ai cittadini, il dovere in tutti di combattere per la libertà della patria. E' non si cura de' proprii dolori , solo brama di porger ristoro a quelli degli altri, e considera quest'obbligo del suo ministero come più sacro, là dove è sì grande il numero de'tribolati e ne sono i mali sì tremendi.

Egli parla a'suoi compagni d'infortunio: Sia fatta la volontà del Signore! La rassegnazione è l'eroismo de'cristiani che amano la patria.

— Ah sì, miei fratelli, lodiamo il Signore! Lodiamolo sebbene la nostra patria sia tornata schiava de'tiranni, ma egli dal nostro sangue farà risorgere la libertà. Qualunque sia il supplizio che ne attende non abbiamo innanzi agli occhi il suo esempio? Non abbiamo le sue promesse che ci

rendono forti? Lodiamo il Signore dal letto di Giobbe, dalla fornace dei fanciulli ebrei.

« Non chiamò egli beati tutti coloro che piangono, che sono perseguitati per la giustizia? Il patibolo è il luogo più vicino al cielo pei cristiani che amano la patria.

— Voi ci consolate, risponde un giovine quasi mortalmente ferito, e colà rinchiuso senza cura e senza conforto, tutto segnato di ammaccature.

Da quell'abisso di patimenti, le misere si strascinano all'ingresso d'una sala mesta ed oscura, ove per una gran parte del giorno e sovente anche della notte a lume di torce, Speciale, seduto in mezzo a' cancellieri ed a'scrivani processa, sentenza, e fa distendere gli istrumenti giuridici, con cui si dee giornalmente far fede a Ferdinando dell'esecuzione delle condanne e del numero dei prigionieri che restano in vita. Crescon l'orrore del luogo, gettando ombre prolungantisi all'intorno, le verghe, gli eculei e gli altri strumenti, co' quali considerati come un mezzo d'investigazione legale si martoriano gli accusati.

Un drappello di berrovieri custodisce l'ingresso di quella sala in cui entrano le due donne. Un movimento universale sommove gli scrivani, i cancellieri ed i giudici, meno il principale. Le accusate tengono bassa la fronte, ed hanno parte del volto nascosto nel fazzoletto; una delle accusate porta un cappellino bianco, è vestita di seta color verde ed un sciallo rosso a palme, la sua complice è vestita a lutto.

*Il presidente.* — Prima accusata, alzatevi.

L'accusata si alza dignitosamente.

*Il presidente.* — Come vi chiamate?

L'accusata (con voce secca). — Eleonora Pimentel.

*Il presidente.* — Quanti anni avete?

L'accusata. — Ventisette e due mesi.

*Il presidente.* — Dove siete nata?

L'accusata. — In Napoli.

*Il presidente.* — La vostra professione?

L'accusata. — Vivo del mio patrimonio.

*Il presidente.* — Dove dimoravate quando foste arrestata?

L'accusata. — Nella mia casa.

*Il presidente.* — Siete nubile o maritata?

L'accusata. — Nubile.

*Il presidente.* — Sedete.

L'accusata Eleonora Pimentel della quale fino ad ora non si è potuto distinguer bene i lineamenti, ha risposto a tutte le dimande con voce franca e secca. Più volte ella ha sorriso in aria sardonica, locchè parve far molesta impressione sul presidente e sui giudici.

*Il presidente.* — Seconda accusata, alzatevi.

Quest'accusata pare si debole e tremante ch'è costretta di reggersi al braccio d'una guardia per alzarsi, si porta il fazzoletto agli occhi e si odono i di lei soffocati singhiozzi.

*Il presidente.* — Come vi chiamate?

L'accusata risponde con voce sì debole, che la

di lei risposta non giunge al banco del presidente.

*Il presidente* (alla medesima). — Procurate di alzare la voce perchè possa intendere. Come vi chiamate?

*L'accusata* (con isforzo). — Luigia Sanfelice.

*Il presidente*. — Che età avete?

*L'accusata*. — Vent'anni.

*Il presidente*. — Dove siete nata?

*L'accusata* (con voce sempre più alterata). — A Cosenza.

*Il presidente*. — La vostra professione?

L'accusata, la cui emozione è al colmo, non può sopportare più a lungo quell'interrogatorio, ella ricade in tale stato di debolezza che le guardie sono costrette a farle respirare dei sali. La seduta rimane sospesa per alcuni istanti; l'altra accusata sembra pigliare vivo interesse alla posizione della complice e le prodiga le sue cure con effusione. Per quest'incidente le due accusate non possono usare le medesime precauzioni di prima, per tener celati i loro lineamenti che in allora si possano perfettamente distinguere. La prima delle prevenute Eleonora Pimentel quantunque pallidissima è una delle più belle donne che si possano vedere. Superbi capelli neri a trecce contornano la di lei fronte, e fanno risaltare l'abbagliante candidezza della sua carnagione, si può distinguere ch'ella è di forme snelle ed eleganti, essendole caduto dalle spalle lo sciallo nella pre-

mura ch'ella si dà per soccorrere la sua compagna.

Questa, malgrado il suo eccessivo pallore e l'ansia che le contrae il volto, si vede essere il medesimo in stato normale, di rara bellezza, onde vedendo i di lei grand'occhi neri ed i suoi lunghi capelli del colore dell'ala del corvo, ed il carattere quasi angelico di quella fisionomia dolce, sentivano alcuni dei giudici spuntare nel cuore commiserazione e pietà, nel pensare che tanta beltà deve finire sotto la scure del carnefice. Dopo alcuni istanti, mercè le cure che le furono porte, Luigia Sanfelice si trova in istato di rispondere alle dimande del presidente.

La calma si ristabilisce, e l'interrogatorio continua :

*Il presidente* (all'accusata). — Vi ho domandato qual'era la vostra professione quando foste arrestata?

*L'accusata*. — Nessuna, vivendo colle mie entrate.

*Il presidente*. — Siete nubile o maritata?

*L'accusata* (singhiozzando). — Sono vedova del capitano Leonida Ferri.

*Il presidente*. — Sedete.

Luigia ricade sulla panca, e si nasconde la faccia nel fazzoletto.

*Il presidente*. — Non ho bisogno di rammentare ai difensori delle accusate che non possono dire cosa alcuna contro la propria coscienza e

contro il rispetto dovuto al re ed alla reale famiglia, e che devono esprimersi con tutta moderazione.

« Signori giudici (scoprendosi il capo e levandosi in piedi). Signori giudici, giurate e promettete davanti a Dio ed agli uomini di esaminare colla più scrupolosa attenzione le accuse portate contro Eleonora Pimentel e Luigia Sanfelice. Di non ascoltare nè l'odio, nè la malvagità, nè il timore, ma di essere imparziali nel giudizio, e di non ascoltare che la voce della giustizia e della legge.

*Il presidente* (alle accusate). — State attente all'atto d'accusa, di cui il cancelliere si accinge a far lettura.

Il cancelliere dà principio alla lettura dell'atto d'accusa :

« Consta dai rapporti fatti dalla polizia, e dall'esame di altri individui che Eleonora Pimentel fino prima della partenza del re per la Sicilia faceva parte di segrete conventicole e congreghe tenute dai demagoghi nemici del trono e dell'altare, de'quali, scopo principale era il rovesciamento d'ogni ordine sociale, di aver durante l'effimera Repubblica Partenopea composti inni e poesie incendiarie contro la famiglia reale, celebrando in essa i saturnali che i demagoghi facevano sotto il titolo di feste democratiche, che partecipò la suddetta Eleonora Pimentel a banchetti, a sedute, nelle quali si deridevano il nome del re, e la maestà del trono.

« Considerato finalmente che la stessa prevenuta non seppe giustificarsi delle anzidette gravissime accuse colpite dalla pena di morte dal bando pubblicato da S. M. il re nostro Ferdinando.

« Considerato che la legge è chiara, precisa ed immutabile, la Giunta di Stato nominata da S. M. ha condannato e condanna la sudetta Eleonora Pimentel alla pena di morte, mediante decollazione. »

Alla parola morte, diedero in un soprasalto ambe le accusate, indi svennero sulla panca, e lo smarrimento de'sensi fu così forte che non davano segni di vita, e per consiglio dei medici furono trasportate, la Pimentel nel carcere ove albergano i condannati a morte, Luigia alla primiera prigione.

All'aprirsi della porta Rosalia e le sue figliuollette si spaventarono nel vedere a portare semi-morta la loro compagna d'infortunio, e si posero a piangere. I manigoldi deposero sul giaciglio la derelitta, poscia chiusero la prigione, e Rosalia e le figliuollette guardandosi l'una l'altra con occhi lagrimosi porgevano quei soccorsi che la desolazione del loro cuore e la barbarie del luogo concedevano. A poco a poco cominciò a dar segni di vita e respirare, indi ad aprire gli occhi, poi tornarli a chiudere tosto come se le sue pupille fossero aggravate dal pianto.

Attenta Rosalia vegliava, ora ponendole sotto

le narici un po' d'aceto, qualche altra cosa che la pietà della moglie del custode aveva recato per quella poveretta. Rosalia l'avea svestita, ed aveala avvolta in un bianco suo giuharello, e l'andava con effusione d'affetto confortando, le poneva un suo braccio dietro al dorso, e cercava di sostenerla intanto che la sua figlia maggiore le faceva fiutare l'oricano entro il quale vi era un liquore, e col medesimo cercava d'inumidire le labbra alla paziente. Malgrado il pallore cadaverico, e la magrezza che le avea prodotto il succedersi di luttuosi avvenimenti, e lo sfinimento morale che toglieva lo splendore e la freschezza al suo volto, si conosceva essere bellissima. I di lei grandi occhi bruni, languidi e semichiusi brillano d'uno splendore febbrile, un doloroso sorriso dà alla sua faccia un'espressione d'inesprimibile angoscia, le sue belle mani divenute scarne, che la reticella azzurrognola delle vene risalta sotto la pelle diafana, pendono inertì fuori dalle maniche del giuharello, pareva una statua di cera appena plasmata. Finalmente si poté riavere dopo parecchi giorni mercè le attenzioni, le cure di Rosalia e delle sue fanciulle; non risanò ch'era impossibile, ma poté scender dal letto, e passar ore meno angosciate. Ogni giorno entrava Olivieri medico delle carceri a visitarla onde riferire a Speciale lo stato genuino di sua salute, se non che un giorno dopo una ventina di giorni che scendeva dal letto, guardandola fissamente, gli balena alla mente un

pensiero, raddoppia l'attenzione e si persuade di coglier nel vero, quando è per uscire fa segno a Rosalia d'accostarsigli, il custode che stava sulla porta si ritira due passi, ed il medico parla a sommessa voce con Rosalia, la quale inarca le ciglia a quanto ode susurrarle all'orecchio il medico, e non rispondeva se non col continuo chinarsi di capo.

## XVII.

Rientrata Rosalia in prigione con tutta curiosità, ma cercando di non lasciarsi scorgere da Luigia, guardava, esaminava il volto sottocchi della Sanfelice, e pareva rimanere alquanto sospesa nel giudizio, poi tornava a contemplare Luigia, ne faceva l'esame coll'esattezza dell'anatomico. Nel giorno successivo prima di entrare nella prigione il dottore fece chiamare la Rosalia, e volle sapere dalla medesima se avea eseguito la sua commissione.

— Signor sì, le rispose Rosalia.

— E così, ho colto nel vero? ripigliò il dottore

— Signor sì, non vi è dubbio, l'ho interrogata intorno a tutto, e da quanto mi disse Luigia ella ha proprio indovinato.

*Luigia Sanfelice.*

— Allora lasciate fare a me che per un pezzo le risparmiemo il dispiacere d'essere chiamata al banco degli accusati; intanto prendiamo tempo, ed il tempo aggiusta delle gran cose.

Il medico accertatosi dello stato interessante in cui si trovava la Sanfelice, corse a fare la sua dichiarazione ai giudici. Non si potea quindi eseguire la condanna di morte per la Sanfelice, trovandosi avviata verso la meta più vagheggiata dalla donna, per la quale spuntano nel suo cuore speranze, castissime gioie sconosciute per lo innanzi a lei. La donna che si conosce che un giorno sarà madre, entra col pensiero in un mondo sconosciuto, essa ne figura le consolazioni, e se infelice non importa, il frutto delle mie viscere, dice a sè stessa, mi terrà luogo di tutto. Il dolore per la perdita dello sposo veniva in lei alquanto temperato dall'idea che il frutto delle sue viscere le avrebbe richiamati nella loro integrità i lineamenti paterni. Non sarò più sola, diceva frattanto a sè stessa, e gioiva in silenzio pudico di quelle caste gioie che amor prepara agli incolpabili affetti. La povera Rosalia e le sue figliuollette erano sempre attente a prodigalizzarle ogni cura, ogni conforto che lo squallore del sito potesse acconsentire. Tolleravano rassegnate i suoi pietosi lamenti, le sue ire e rispondevano alle sue preghiere; quando quasi rifinita lasciavasi riversa cadere sul letto, cercavano consolarla, aiutarla: una madre ed una sorella non poteano essere più di quelle creature pronte ed amorose.

Il medico che si era data tanta premura per prolungare l'epoca fatale della sentenza alla misera Sanfelice, era arrivato a furia d'insistenza, di preghiere, a far tenere a Maria Clementina una supplica in nome della prigioniera. Era costumanza della famiglia del re di Napoli che allorchando nasceva un maschio la puerpera era visitata dal re, ed avea diritto a tre grazie — Maria Clementina per essere più sicura, riunì le tre grazie in una sola, cioè il perdono della Sanfelice. Pose un foglio contenente la supplica di lei e le sue preghiere nelle fasce dell'infante così che il re lo vedesse; difatti quando egli andò a visitare la nuora, tenea su le braccia il neonato, al quale era stato imposto il nome di Ferdinando, che s'acquistò colle sue male opere più tardi quello di *bombardatore*, vide il foglio e dimandò che fosse. È una grazia, rispose con voce commovente Clementina — ed è una sola grazia non tre, perchè desidero d'ottenerla dal cuore di vostra maestà. — Ed egli sorridendo, per chi pregate? — Per la misera Sanfelice, e voleva più dire, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che mirandola biecamente, gettato a furia l'infante su le coltri materne uscì dalla stanza, nè più vi tornò per molti giorni. La pietà disprezzata, il caso acerbo della misera Sanfelice trasero dagli occhi di Clementina lagrime dolose. Ma quella preghiera fu fatale, ricordando un nome dal re abborrito, e doveva aver effetto la sua vendetta.

Dopo la partenza di Megeant si spiegò tutto l'orrore del destino che minacciava i repubblicani.

Fu eretta una delle solite Giunte di Stato nella capitale, ma già da due mesi Speciale spedito espressamente da Sicilia, avea aperto un macello di carne umana in Procida, ove condannò a morte un sartore perchè avea cuciti gli abiti repubblicani, ed un notaio che in tutto il tempo che avea durata la repubblica non avea fatto nulla.

— Egli è un furbo, diceva Speciale; è bene che muoia. Per suo ordine furono morti: Spanò, Schipani, Battistessa. Quest'ultimo non era morto sulla forca, dopo esservi stato sospeso per 24 ore; allorchè lo si portò in chiesa per seppellirlo, fu osservato che dava ancora qualche languido segno di vita; si domandò a Speciale che mai si doveva fare di lui.

— Scannatelo, egli rispose.

La Giunta in Napoli dimostrò quanto valeva la capitolazione, e Ferdinando allorchè fece due editti, con uno dichiarava il regno di conquista per distruggere i privilegi e diritti della città e del regno, e coll'altro dichiarava che il regno non era mai stato perduto per punire i repubblicani. Imitava nella sua logica Caligola quando condannava a morte egualmente chi piangeva e chi gioiva per la morte di Drusilla.

La corte si stancò della Giunta che dimostrava umani sensi e di giustizia, ed allontanò i buoni che la componevano, non rimanendo altro che

fiere, che presto furono al medesimo compagni, Guidobaldi Giuseppe, Antonio La Rossa e tre siciliani Damiani, Sambuti ed il più scellerato di tutti Speciale.

La prima operazione di Guidobaldi fu quella di venire a patti col carnefice. Parendogli che fosse esorbitante la mercede di sei ducati per ogni esecuzione, credette di fare un gran risparmio al fisco dando invece una mensile pensione al carnefice, imperciocchè credeva che almeno per dodici o quattordici mesi avesse tutti i giorni molto lavoro. Ferdinando si era presi a modelli Tiberio e Filippo II, si deliziava nel sangue e voleva gustare a sorsi a sorsi tutto il calice della vendetta. L'esecuzione della legge così detta di maestà fatta da Ferdinando spaventò fin anche gli stessi carnefici della Giunta.

Le sentenze erano fatte prima del giudizio. Chi era destinato alla morte doveva morire.

Tutti i mezzi si adoperavano per ritrovare il delitto, nessuno se ne ammetteva per difendere l'innocenza. Il nome del re bastava, le formule dalla legge prescritte erano nulle. Ventiquattro ore di tempo si accordavano alla difesa, i testimoni non si ammettevano, si allontanavano, si minacciavano, si sbigottivano, talora anche si arrestavano, il tempo intanto scorreva e l'infelice rimaneva senza difesa. Non confronto fra i testimoni, non ripulse dei sospetti, non ricognizione di scritture si ammettevano, non debolezza di sesso, non

imbecillità di anni potevano salvare dalla morte. Si son veduti condannati a morte giovinetti di sedici anni, mandati in esilio fanciulli di dodici, in una parola erano spenti tutti i sensi di umanità.

Se la Giunta per invincibile ed evidente innocenza è stata talvolta quasi costretta ad assolvere suo malgrado un infelice, era tosto rimproverata dalla regina per tale atto di giustizia, e condannasi per arbitrio alla morte chi era stato o assoluto o condannato a pena molto minore. Dal processo di Muscari nulla emergeva che potesse farlo condannare, ma troppo zelo avea mostrato Muscari per la repubblica, e lo si voleva morto. La Giunta ebbe ordine di sospendere la sentenza assoluta e di non decidere la causa finchè non si fosse trovata una causa di morte. Dopo due mesi la causa fu trovata e Muscari spento.

Pirelli, uno dei migliori uomini che avesse la patria, uno dei migliori magistrati che avesse lo Stato, fu dalla Giunta prosciolto, i trenta di Atene arrossirono a condannare Focione. Il suo nome era iscritto sulle tavole di Silla, e Pirelli innocente, tenuto in generale estimazione fu condannato ad un esilio perpetuo.

Michel Angiolo Novi era stato condannato all'esilio, era già salito sul legno ch'era pronto a salpare, quando un ordine della Corte lo condanna a perpetua prigionia nella Fuviguana. Gregorio Mancini condannato all'esilio, già prendeva com-

miato dalla moglie, dai figli, e tutti confortava la speranza di rivedersi; di riabbracciarsi, tornavano ai mesti amplessi ch'esser dovevano i supremi. Quando un ordine di Speciale lo toglie alla famiglia per condurlo... al patibolo.

Altre volte la legge condannava ed i re faceano le grazie, ma in Napoli la legge assolveva ed in nome del re si condannavano gli innocenti.

Nicola Fiano era sepolto in orrido carcere ove difetto avea di pane e di luce, questo generoso patriota nell'adolescenza era stato in qualche intimità con Speciale; costui che non respirava che strage, che patiboli, per ingraziarsi sempre più la regina, lavorava a tutt'uomo per trovar prove, indizi contro i prigionieri per dar lavoro al carnefice. Fiano non era nè convinto nè confesso, e Speciale si ricorda della sua antica amicizia col medesimo e fattoselo condurre nelle sue stanze, nel vederlo gli sgorgano le lagrime.

— Povero ed infelice amico a quale stato ti veggo ridotto. — Oh se sapessi come mi pesa sul cuore il dover fare i processi a tanti che riconosco innocenti come tu sei.

— E chi ti obbliga a servire un tiranno ed una Corte che forma il disonore dei regnanti, a fare, lascialo dire, da boia?

— La mia mala fortuna e la mia povertà.

— Rinuncia all'infamia e sarai ricco.

— Ma prima voglio salvarti.

« Tu ora, o diletto, non parli al giudice in-

quisitore ma all'amico de' tuoi teneri anni e per salvarti conviene che tu mi dica ciò che hai fatto.

« Queste sono le accuse contro di te, mostrando un ammasso di carte, fosti saggio a negare nel processo, ma ciò che dirai a me la Giunta non lo saprà, ed io coi lumi che mi darai troverò modo di svolgere questa arruffata matassa, e farti escire dal carcere. Fiano credulo, perchè leale si abbandona nelle braccia di quel traditore, e narra per filo e per segno quanto avea operato a pro della repubblica ed in odio dei Borboni. Speciale ascolta, scrive, indi fa sottoscrivere a Fiano quanto aveva palesato sotto il manto dell'amicizia. Due giorni dopo quel colloquio Fiano penzolava dalle forche.

Conforti, venerando per virtù, per ingegno e per onorata canizie, gemeva fra lo squallore del carcere; Speciale lo fa a sè chiamare. Gli fa sperare con lusinghiere parole la grazia del re, gli dice non aver egli altro delitto se non la dignità sostenuta durante la repubblica, il quale era segno della pubblica stima e del patriottismo suo. Indi con parole intinte nel miele, gli viene a dire che la corte di Napoli volea mettere in campo giuste pretensioni contro quella di Roma.

— Tu conosci profondamente tali interessi?

— La Corte deve avere molte memorie da me stese intorno a molte giuridiche vertenze.

— Sì, le avea, ma la rivoluzione ha tutto sconvolto, disperso, ora non si trova più

nulla. Non saresti tu in grado di occuparti di nuovo?

— Come posso scrivere in carcere, che vi discende appena un filo di luce per due ore al giorno, rimanendo il resto della giornata all'oscuro.

— Ti assegnerò comoda stanza, ed in allora con tutto il diritto, presentando il tuo lavoro posso chiedere al re la tua liberazione.

Conforti promette, s'accinge al lavoro, prosciuga l'intelletto, ed elabora dottissima memoria che libera la corte di Napoli di alcuni tributi che la corte di Roma volea pagati. La memoria è compiuta, il prigioniero la presenta a Speciale, questi riceve e loda il lavoro del venerando vegliardo, e dopo pochi dì si presenta un confessore a Conforti ad annunciargli che vicina era la sua ultima ora. E quel sapiente colla serenità del giusto, emulando Socrate mosse verso il patibolo.

Qual mostro era mai questo Speciale? dirà a sè stesso il lettore!

Per darne un profilo, poichè la fotografia intera sarebbe troppo ributtante, dobbiamo soggiungere, colla storia alla mano, che la sua anima non aveva mai conosciuto altra voluttà tranne quella d'insultare gli infelici, e di condannare a morte i suoi simili. Ogni giorno visitava le prigioni per tormentare i detenuti, ora con una privazione, ora con un insulto, specialmente coloro che non poteva ancora mandare al patibolo. Quando riceveva la notizia che qualche infelice era morto

di disagio o d'infezione inevitabile in carceri orribili ove i miseri sostenuti erano accatastati, era per lui una lieta novella, o per lo meno il piacere d'un incomodo allontanato. Un soldato uccise un povero vecchio che per poco si era avvicinato ad una finestra della sua carcere a respirare aria meno infetta, alcuni della Giunta voleano che il soldato fosse sottoposto a processo.

Speciale rispose: — Costui anzi merita ricompensa coll'averci tolto l'incomodo di fare una sentenza.

Si presentava a costui la moglie di certo Baffa sostenuto in carcere, raccomandandosi perchè la causa del marito fosse in breve ultimata, Speciale le rispondeva: State di buon animo, mia cara donna, vostro marito non avrà che l'esilio, in breve sarà finita ogni procedura. Passati molti dì la povera donna ritornò da Speciale il quale si scusa con essa di non aver potuto ultimare la causa del marito, e la congeda confermandole le stesse speranze che altra volta le avea date.

— Ma perchè ingannare questa povera infelice? gli disse uno della Giunta ch'ivi si trovava.

Baffa era già stato condannato a morte, ed avea subito l'estremo supplizio, e tutto s'ignorava dalla moglie.

Chi può descrivere la disperazione, i lamenti, le grida di quella sventuratissima moglie quando conobbe la spaventosa realtà che le si voleva nascondere. Non v'è ritegno per lei, coprì di rim-

proveri l' inquisitore, la Giunta, il re, e Speciale con un freddo sorriso le rispose:

— Che affettuosa moglie! ignora perfino il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere.

« Sei bella, sei giovane, va cercando un altro marito. Addio!

Ecco cos' erano i satelliti della tirannide, coloro che decidevano della vita e della morte di migliaia di persone. Ora si può immaginare il modo con cui erano tenuti i carcerati. Quante volte quegli infelici hanno desiderata ed invocata la morte!

### XVIII.

Dopo la caduta della repubblica Napoli era avvolta nello squallore. Tutto quanto vi era di buono, di grande, d' industrioso fu distrutto, ed appena pochi avanzi de'suoi uomini illustri si possono contare scampati quasi per miracolo dal naufragio, erranti, senza famiglia e senza patria sull'immensa superficie della terra.

Si può valutare a più di ottanta milioni di ducati la perdita che la nazione ha fatto in indu-

strie, quasi altrettanto in oggetti d' arte, in argenti, in beni confiscati; il prodotto di quattro secoli è stato distrutto dal popoiaccio. Spinto a rivoluzione da' fanatici preti per far ritornare il re Borbone. La rovina della parte attiva della nazione ha trascinato reco la rovina della nazione intera, tutto il popolo restò senza sussistenza, perchè estinti o dispersi furono coloro che ne mantenevano o ne animavano l' industria, per il chè coloro stessi che li trassero al patibolo od all' esilio dovettero pentirsi della loro infamia. Aggiungete a questi danni la perdita di tutti i principii, la corruzione di ogni costume, una Corte corruttrice e corrotta, che credeva di trovare nella miseria e nell'ignoranza del popolo la propria sicurezza, e l'uomo che ha cuore non può che versare lagrime a tante sventure.

Ma versiamo benedizioni ed inni alla memoria di que' generosi de' quali l' immane Speciale ha distrutto le mortali spoglie ma non le loro anime grandi, e rammentiamone i nomi al popolo e si tramandino a quella prosperità, unico oggetto dei loro voti e sacrifici.

In faccia alla morte nessuno ha dato segno di viltà, tutti l'hanno guardata con sereno sguardo.

Manthonè Gabriele, tenne dietro ad Eleonora Pimentel. Quando fu al cospetto di Speciale, costui in tuono beffardo gli chiese:

— Cosa avete fatto poi per questa vostra repubblica?

Cui Manthonè rispose:

— Tutto quanto ho potuto di bene, e se non bastarono i miei sforzi e quelli di altri più di me valorosi, non ne abbiamo noi colpa se il diavolo tiene la parte dei ribaldi, abbiamo però finito con una onorevole capitolazione.

— Non avete altro da addurre per vostra giustificazione onde scemare il rigore delle leggi?

— Che ho capitolato.

— Questo non basta — anzi un ribelle che dice di aver capitolato, si dichiara reo di felonìa verso il suo sovrano.

— Rispondo ch'io ho capitolato, e non ho altre ragioni da dire, specialmente con un governo spergiuro che non rispetta i trattati fatti in suo nome da un suo luogotenente nel quale aveva demandato ogni facoltà e pieni poteri.

— Dunque?

— Dunque mi è più caro il morire che vivere sotto un governo che tiene al suo soldo uno Speciale ed un Guidobaldi.

Pronunciò queste parole con alta la fronte, con sguardo sereno, come se sfidasse il presidente della Giunta a smentirlo.

Speciale, fatto segno al capo dei carcerieri, costoro lo legarono con funi e catene, lo condussero in carcere ed il giorno appresso andò sereno al patibolo.

Il giudice Sambuti, altro della feccia borboniana durante il processo s'arrischiò a svillaneg-

giare i conte Ruvo, e costui gli rese datteri per fichi.

— Vigliacco, disse Ruvo, che abusi del sito in cui ti trovi, per gli sgherri che tieni intorno; se fossimo fuori di qui ed entrambi in libertà, son certo che non ardiresti dire una sillaba, che te la ricaccerei in gola, ti fanno arditò queste catene e gli scosse i polsi sul viso.

Il vile Sambuti impallidi, e comandò ai birri di condurre in prigione il conte Ruvo, ed egli scrisse la sentenza, colla quale nel giorno vengente mandava quel prode e generoso patriota al patibolo.

Siccome nobile, dovendo morir di mannaia, ricusò di porsi boccone, ma a ricontra si collocò supino sul ceppo per veder scendere la mannaia che i vili temono.

Niccolò Fiorentino, illustre nelle matematiche e nella giurisprudenza, virtuoso cittadino, chiamato il Guidobaldi, lo interrogò che fatto avesse nella repubblica:

— Il debito di buon cittadino; rispettai le leggi, e promossi il bene della patria. Il re era fuggito, ed avea abbandonata vilmente la città lasciandola in preda all'anarchia, alle fazioni di feroci lazzari che volevano tutti trucidare, e tutto predare, vegliai alla sicurezza della vita e delle proprietà, cercai d'inspirare orrore pel delitto, amore per la patria; ecco che cosa ho fatto nella repubblica.

— Non puoi, amico, che sperare nella bontà del re.

— Voglio piuttosto morir mille volte che avvilirmi a chieder perdono a un mostro simile, e ti esorto poichè mi protesti amicizia, ad abbandonare l'ufficio di carnesce che ora eserciti, e cercarti un pane onorato colle tue fatiche, perchè un giorno o l'altro sarai punito dei delitti commessi, e peserà la vergogna su i tuoi figli e la tua memoria sarà sempre maledetta.

Lo sdegno con cui parlava, pose in grave concitazione l'animo di Niccolò Fiorentino, e come mal corrispondesse la lingua alla foga dei pensieri, si tacque.

Il Guidobaldo allora fece un segnale ai birri, che spietatamente strinsero le funi ed i ceppi, e tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi, e lo strascinarono in carcere.

Guidobaldo prese una penna, e poi fra sè e sè andava molinando:

— Cesare soleva dire: « Non temo gli uomini grassi, tutti buontemponi che spendono i loro giorni a tavola, e le loro notti nelle orgie; no, quelli ch'io temo son que' cogitabondi dal corpo mingherlino, dal viso pallido: colui è proprio tale, Cesare e Silia lo condannerebbero a morte, imitiamo questi grandi....; e si pose a scrivere.

Dopo pochi giorni il grande patriota avea cessato di vivere.

Speciale e Guidobaldi sedevano ad un tavolo,

l'uno guardava in volto all'altro, e stavano discorrendo fra loro intorno ai patrioti più rimarchevoli che tenevano prigionì, e vagliavano i nomi, le qualità, le aderenze, l'influenza che avevano esercitato nella repubblica e sul popolo.

— Oh! è meglio finirla con questi demagoghi, che presi ad uno ad uno sono più tiranni di Caligola e di Nerone, disse Speciale in tuono di chi ha preso invariabile risoluzione.

— Dobbiamo ricordarci, caro amico, che nel 1649 ai 30 di gennaio Carlo I fu decapitato in Inghilterra, che il 21 gennaio 1793 Luigi XVI, parente del nostro re, fu dal popolo di Parigi condotto al patibolo, e che i Giacobini fiutano ovunque il sangue, e giacchè sono cotanto smaniosi di versarne si mandino pei primi al patibolo.

— Divido perfettamente il tuo avviso, rispose Guidobaldi; allora facciamo una sola fornata di Mario Pagano, d' Ignazio Ciaia, di Vincenzo Russo e di Domenico Cirillo, che ti rispose non volere invocare la grazia del re.

— Vogliono sembrare tanti Catoni, e sono sovente più vili del Tersite d' Omero.

Bastarono quelle poche parole scambiate fra que' due manigoldi perchè infatti fossero mandati al patibolo tutti e quattro insieme.

Tanta sapienza, tanto ingegno, tanto onore d'Italia distruggevano que' ribaldi in un giorno. La plebe fu muta, e compresa da rispetto nel vedere quegli illustri muovere imperterriti verso il palco

di morte. Oh ! il capo del giusto che muore per la patria è circondato da un' aureola che lo rende santo agli occhi de' suoi stessi carnefici, e diffonde a sè d'intorno il profumo dell'immortalità.

Nella medesima guisa perirono Caraffa, Riario, Colonna, cinque Pignatelli, Albanesi, Filippis, Baque, Neri ed altri assai, che sarebbe lungo e doloroso uffizio enumerare, e discorrere a parte a parte, le opere malvagie di que' tiranni.

L'ammiraglio Caracciolo, preso per tradimento da un servo, fu chiesto da Nelson, ed un consenso di ufficiali di marina fu radunato da lui sul proprio vascello, non trovava di condannare il prigioniero alla morte. Ma Nelson, aizzato dal demone dell' invidia e della gelosia di gloria, volle la sua morte, ed il Consiglio, prono ai voleri dell' iniquo Inglese, decretò l'estremo supplizio. E Francesco Caracciolo, benemerito cittadino, ammiraglio famoso, chiarissimo per gloria acquistata, su di un' antenna della fregata *La Minerva* appiccato come pubblico malfattore, spirò la vita; e morto, fece impallidire il re.

Nel tempo che questi dimorava sul vascello, prima di porre piede a terra, vide un viluppo che le onde spingevano verso la sua nave, e fissando in esso vide un cadavere che ritta tenea la testa, e le cui chiome stillavano acqua, il volto era minaccioso, e pareva che dalle tumide labbra uscisse una voce cupa, sepolcrale, che gridasse al re:

— Ferdinando, anche tu morrai soffocato, il

*Luigia Sanfelice.*

tuo nome sarà esecrato finchè durerà il mondo, la tua famiglia sarà cacciata dal regno, domestiche vergogne faranno porre il tuo nome in disleggio, tuo figlio morrà di veleno, datogli dal figlio per regnare più presto, il tuo nipote morirà di ferro che giusta vendetta di popolo oltragiato caccierà nelle mani di qualche generoso, il tuo pronipote sarà dal popolo cacciato dal trono, andrà in esiglio in cerca di un asilo, e la maledizione di Dio lo seguirà come Caino ovunque!

Il re spaventato, con irti capegli, cogli occhi spalancati, disse:

— Toglietemi dagli occhi quel morto! — E si fece il segno della croce, come Luigi XI che recitava un *Ave Maria* prima di segnare una sentenza di morte.

Lo spavento fu passeggero in Ferdinando, e cercò distrazione nelle morti de' patrioti, il cui numero non sarebbe credibile se non lo attestassero testimoni oculari.

Nè pago delle morti e dell'esilio de' migliori, dischiuse l'adito alle private vendette, all'ingordigia degli eredi, i quali, con false accuse mandavano i parenti in esilio, e quelle persone tutte cui serbavano rancore, ruggine ed astio. Perlocchè anche oscuri cittadini che nulla aveano fatto in pro della repubblica, furono travolti ne' processi, condannati a lunghe prigionie od esilio; i loro beni distribuiti fra il fisco e gli accusatori.

Era divenuta Napoli squallida e mesta, po' po' lata di carnefici e di vittime.

Carolina e Ferdinando, mentre spietatamente punivano e martoriavano con una mano, dispensavano premi e dignità coll'altra ai loro satelliti. Al cardinal Ruffo il re diede in beneficio la badia di Santa Sofia con l'entrata di novemila ducati perpetui nella famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati a pieno e libero possesso, e l'uffizio del luogotenente del re collo stipendio annuo di ventiquattromila ducati.

Proccio, Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa, furono tutti nominati colonnelli. Conti, Bavorè, con pingue stipendio, ed insigniti dell'ordine Costantiniano.

Per onorare Nelson fu ordinata festa magnifica in Palermo, una sala della reggia fu convertita nel tempio della gloria, dove entrato l'ammiraglio, fu coronato d'alloro dalla mano del principe di Salerno.

Il re gli dava spada ricchissima e foglio con cui lo nominava principe di Bronte con l'entrata annuale di seimila once (75.000 franchi). Emma Liona fu ricolma di ricchezze e d'onori; ma si l'una che l'altro non godettero gran tempo delle ricchezze che gocciavano sangue. Il primo pagò a Trafalgar colla vita le scelleraggini commesse in Napoli, e l'altra morì in un povero abituro presso Calais, fra gli stenti e le miserie, alle quali l'aveano condotta le sue lascivie dopo la morte di Nelson. Ferdinando e Carolina dovettero ancora fuggire da Napoli; maledetti ed esecrati, ma

sempre crudeli, ed in onta alla loro sevizie, la santa parola di libertà risplendette attraverso la storia di Napoli e di tutta Italia, come pegno e battesimo di grandezza, e fiamma rigeneratrice, giovò la causa de'popoli, e dal 1799 fino ai nostri giorni ebbe martiri che fecondarono il suo sacro albero.

### XIX.

Quando a Ferdinando fu ricordato il nome della Sanfelice egli mandò per la Giunta, la quale tosto diede mano all'esecuzione della sentenza.

Questa scena ha luogo nel carcere delle condannate a morte alla prigione della Vicaria, dove in quell' epoca in Napoli si mettevano gl' infelici rei di Stato.

In fondo vedesi una porta massiccia, annerita dal tempo, con uno sportello, dal lato opposto alla porta una finestrella munita di grosse inferriate, attraverso a questa inferriata un cielo grigio e piovoso, in fondo un letto, a sinistra una tavola ed una sedia.

Luigia Sanfelice a capo nudo, vestita di nero,

seduta sul letto collo sguardo fisso e le mani giunte su le ginocchia. Era appena uscito il cancelliere che le aveva letto la sentenza di morte. La misera si alza, volge intorno come dissennata lo sguardo.

*Luigia* (sola). — Finalmente fra tre ore tutto sarà compiuto... Ancora tre ore... com' è lungo il tempo, com' è lungo!... (*Luigia* si avvicina alla finestra). Almeno questa pioggia continuasse! ci sarà meno gente laggiù... Ah! è un momento passato subito. Vi ho pensato da sette mesi! (*Andando al tavolino e mettendo in ordine vari oggetti chiusi in diversi involti suggellati*).

— Non ci scordiamo di nulla, il mio anello nuziale per la mia bambina, con una ciocca de' miei capelli e di quelli del mio Leonida. È morto combattendo per la libertà, egli ora non vede lo strazio della patria che amava tanto. — Nuovo silenzio. — Questo fazzolettino per Rosalia mia sorella nel dolore. — Questo medaglione, il ritratto di Leonida, per mia madre, lo porta con effusione d' affetto alle labbra e lo bacia. — Questa spilla, unico gioiello che mi rimane per quel buon dottore Olivieri, colla lettera dove gli raccomandò la mia bambina. — Lungo silenzio. — Vediamo se mi sono ricordata di tutti, contando su le dita. — La mia bambina, mia madre, Rosalia, il dottor Olivieri. — Va bene. — Queste sole persone lascio sulla terra e si ricorderanno di me, ne sono certa. — Rimane medita-

bonda per alcuni istanti — questi sono tre ducati pel carceriere affinchè sia puntuale ad eseguire le mie commissioni.

Si apre la porta entra il carceriere.

*Luigia.* — Ah signore, giungete a proposito (dandogli del danaro); questo è per voi. Vi prego far portare, tosto che sarò partita, questi oggetti al loro indirizzo, me lo promettete non è vero?

*Il carceriere.* — Sì, o signora, ve lo prometto, state tranquilla che sarà eseguito il voler vostro.

*Luigia.* — Vi ringrazio.

*Il carceriere.* — Veniva a domandarvi, o signora, se volete prender qualche cosa?

*Luigia* (sorpresa). — Prendere qualche cosa?

*Il carceriere.* — Oggi avete il diritto di chiedere tutto ciò che vi vada più a genio, ciò che vi possa più gustare.

*Luigia* sorridendo — No, grazie, voglio nulla, fra tre ore... lo sapete eh?

*Il carceriere.* — Eh lo so, ma il tempo è piovoso stamattina e v'assicuro, mia povera signorina, ch'è meglio prima prendere qualche cosa di caldo, ciò sostiene, riconforta.

*Luigia*, con mestizia. — Credetelo, non mi occorre nulla, quello che vi raccomando è il consegnare questi oggetti come vi dissi.

Entra un altro carceriere e parla sotto voce al primo carceriere, ed il primo carceriere volgendosi a Luigia:

— Signora, c'è una visita per voi.

*Luigia.* — Una visita!

*Il carceriere.* — Perciò il direttore desidera sapere se volete ricevere quel signore?

*Luigia.* — Chi è?

*Il carceriere.* — Il signor dottore Olivieri.

*Luigia* (scuotendosi). — Egli.... Oh buon Dio.

*Il carceriere.* — Egli ora si trova dal signor direttore, e se volete verrà qui.

*Luigia* (dopo aver pensato alquanto). — No, no, non vuo' vedere nessuno.

*Il carceriere* (uscendo insieme all'altro venuto). — Benissimo, signora, vado ad avvisare il direttore che ricusate vedere quel signore.

Non è appena chiusa la porta, che *Luigia* grida:

— Signor carceriere, signor carceriere.

*Il carceriere* (aprendo lo sportello). — Cosa comandate, signora?

*Luigia.* — Voglio vedere il signor dottore Olivieri.

*Il carceriere.* — Sarete ubbidita.

*Luigia* (torcendosi con disperazione le mani). — È meglio che lo vegga; gli raccomanderò in persona la mia bambina.

« Era già risoluta, mi era armata di coraggio, la sua vista m'intenerirà, già mi desta rimembranze dolci e soavi.

« Da ieri in qua non avevo pianto neppure una volta, ed ora mi struggo in lagrime, mio malgrado (si appoggia alla sponda del letto).

Il carceriere aprendo la porta al dottor Olivieri,

— Entrate, signore, dice a voce bassa, ma ricordatevi che non avete che mezz'ora di tempo.

*Il dottore.* — Va bene, signore.

Il carceriere rinchiude la porta.

Olivieri è pallido, rimane immobile un momento cogli occhi fissi su Luigia. Questa si alza e si getta al collo del dottore, ed esclama singhiozzando con voce straziante ed irresistibile accento di preghiera:

— Dottore, vi raccomando la mia bambina. — Il dottore alzando gli occhi al cielo, stringeva al seno la povera Luigia, i cui neri capelli faceano contrasto con i suoi canuti. Dopo un istante di silenzio, Luigia rialzò il capo e disse:

— Oh mio buon amico, è l'ultima volta che ci vediamo, voi recherete l'ultimo mio saluto alla povera mia madre, a Rosalia, e se come spero tornasse mio padre, oh ditegli che in questi estremi istanti io penso a lui, e che muoio col desiderio d'abbracciarlo.

*Olivieri.* — Sì, mia cara Luigia, mia figlia d'amore.

*Luigia.* — Quando la mia bambina avrà messo persona, narratele lo strazio orrendo che soffro, ditete che sono morta col di lei nome sulle labbra, dite a mia madre che... non so neppur io... consolatela voi, non so più che dirvi....

Il dottore singhiozzando non sapea dir altro che

— mia cara Luigia — con quell'accento che viene dal cuore, con quel dolore che in simili circostanze angoscia, lacera, uncina, dilania. Quando l'uscio s'aprì ed entrò il carceriere:

— Signore, il tempo fissato è scorso. A quelle parole sentirono un brivido entrambi. Luigia sviene nelle braccia del dottore, il carceriere lo aiuta a recarla sul letto, indi esce dal carcere, e giunto sull'uscio innalzando gli occhi umidi di pianto,

— Sommo Iddio, a voi la raccomando, l'uscio si chiuse.

Dopo qualche istante Luigia è rinvenuta, si vede sola, l'uscio si riapre, è il carceriere.

— Signora, volete voi venir meco? Luigia rabbrividi.

— Ah di già?

— No, no, signora mia, sulla mia parola, è soltanto per una piccola formalità.

*Luigia.* — Andiamo.

Luigia è seduta colle mani legate dietro il dorso, mentre il carnefice le taglia i capelli.

Accanto a Maria un prete con un crocifisso in mano.

Nel fondo gli aiutanti del carnefice, custodi e gendarmi.

Luigia è d'un livido pallore, sembra inerte e non ha più conoscenza di quanto le accade intorno; di tanto in tanto bacia macchinalmente il crocifisso presentatole dal sacerdote. I capelli di Luigia continuano a cadere sotto le cesoie del boia.

— Via, sorella, coraggio, pensate ai patimenti del Redentore del mondo, baciare la sua immagine.

Luigia fa un movimento macchinale per accostare le sue labbra al crocifisso.

— Sorella, raccomandate l'anima vostra all'infinita sua misericordia, egli è padre agli infelici. In lui solo confidate, gli uomini vi hanno abbandonata e tradita, ma egli no, e per mezzo del mio labbro, benchè suo indegno ministro vi annuncia il perdono delle vostre colpe, la corona del martirio, il gaudio de' celesti.

Luigia è in preda ad una specie di delirio, rabbrivisce e si scuote, le sfuggono dal labbro queste interrotte parole:

— La mia bambina, Leonida, ah la morte, mia madre... poi ricade nella antecedente stupidità.

Il carnefice volgendosi al capo dei custodi:

— È l'ora, ma bisogna, credo, sostenere la condannata fino al carro. Si accosta a Luigia che si alza, ma i suoi movimenti sono automatici.

Il sacerdote per un braccio sostiene Maria da un lato, mentre dall'altro il custode, ed essa cammina, arriva alla corte ove l'attende il carro che la deve trasportare al patibolo già preparato nel largo del mercato.

## XX.

Sebbene il tempo fosse umido, e che sino dallo spuntar della luce cadesse una minuta pioggia, la piazza era ingombra di popolaccio, e lo diciamo a malincuore, si vedeano anche delle signore che attendevano l'arrivo della condannata.

Le sue qualità, il suo nome, le sue vicende eccitavano fra gli astanti vivo interesse.

I Borboniani l'esecravano siccome origine della scoperta della congiura e della morte dei fratelli Baker, i buoni la pregiavano e la rimpiangevano siccome donna d'alti sensi, di sublime cuore, martire della tirannide de'Borboni. L'ora si avanzava, in breve suonavano le dodici ad una chiesa vicina, e tuttavia il sinistro corteo non giungeva.

La giustizia è d'ordinario così puntuale che questo ritardo cominciava a divenire il testo di mille commenti, e lo diciamo con dolore, molte persone cominciavano a crucciarsi per la tema di vedersi defraudate dello spettacolo aspettato. Finalmente alle dodici e dieci minuti s'udì un gran rumore, e queste parole circolavano di bocca in bocca:

— Eccola, eccola.

Infatti il carro funebre giungeva, esso era circondato da gendarmi a cavallo, si fermò ad alcuni passi del patibolo, e prima che Luigia ne scendesse, il carnefice ed i suoi aiutanti ascesero sulla piattaforma del patibolo onde occuparsi degli ultimi preparativi, dopo di che uno degli aiutanti andò a parlare al cancelliere che stava vicino al carro dell'infelice. Il sacerdote scese pel primo, e cogli occhi lagrimosi stese la mano a Luigia Sanfelice, questa mise piede a terra e si mosse con passo fermo, ma siccome aveva legate le mani al dorso, il sacerdote ed il carnefice dovettero offrire il loro appoggio alla misera per aiutarla a salire i gradini del patibolo ed arrivare sulla piattaforma.

Luigia indossava una veste nera, con uno scialletto a tre colori, aveva il capo scoperto, ed era di un estremo pallore, il suo sguardo errava qua e là, quasi fosse stata priva di ragione e di conoscenza. Sembrava non obbedire che ad un movimento automatico. Le sue labbra talvolta agitavansi, ed a due riprese ella baciò il crocifisso presentatole dal buon sacerdote, che la confortava con parole piene di fede e di speranza.

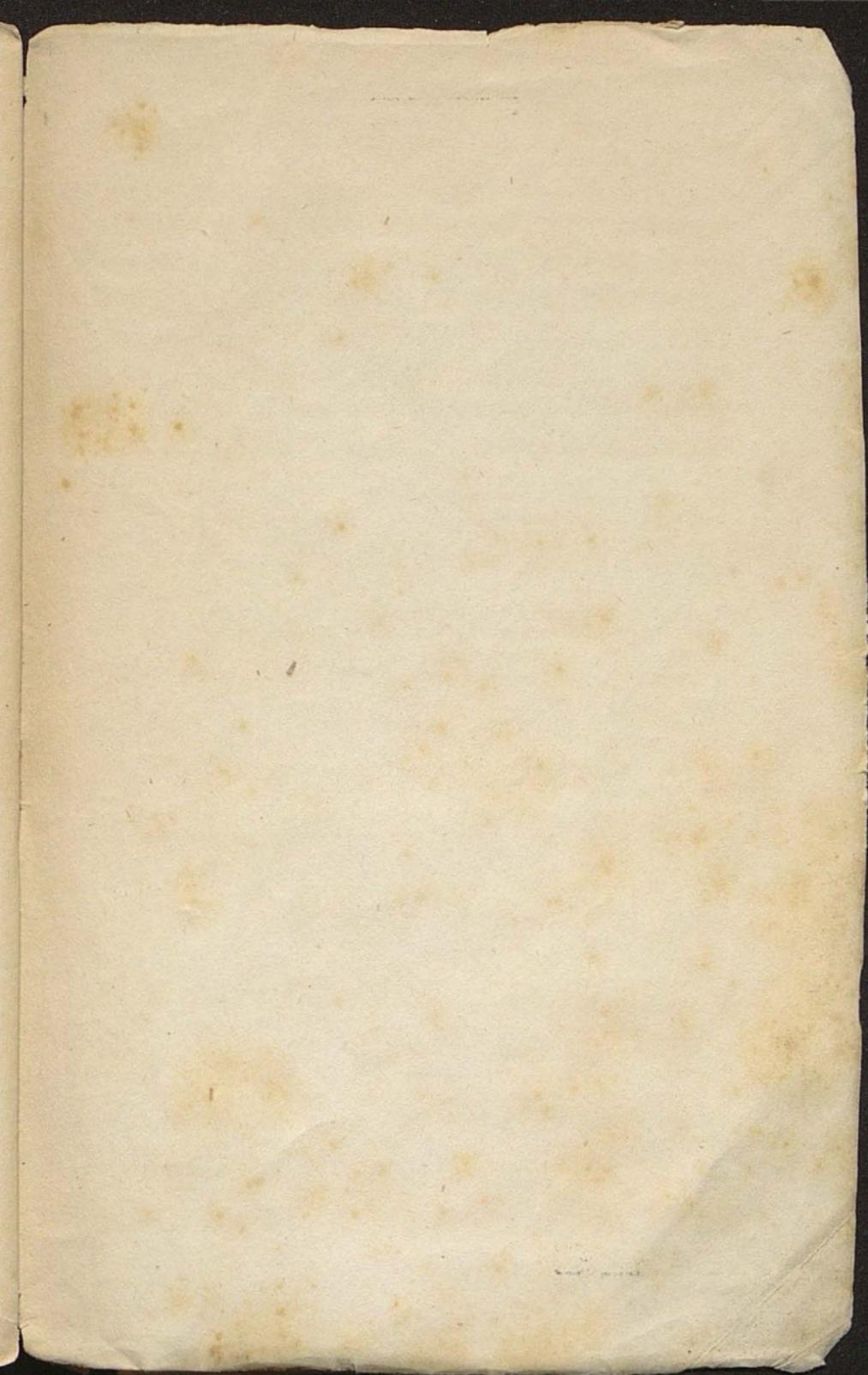
Quando la condannata fu salita sulla piattaforma, il boia le tolse lo scialletto con mal garbo, ed un grido d'esecrazione s'innalzò fra molti dei circostanti, ma egli imperterrito la fece accostare al ceppo fatale rizzato davanti a lei, e gli aiutanti

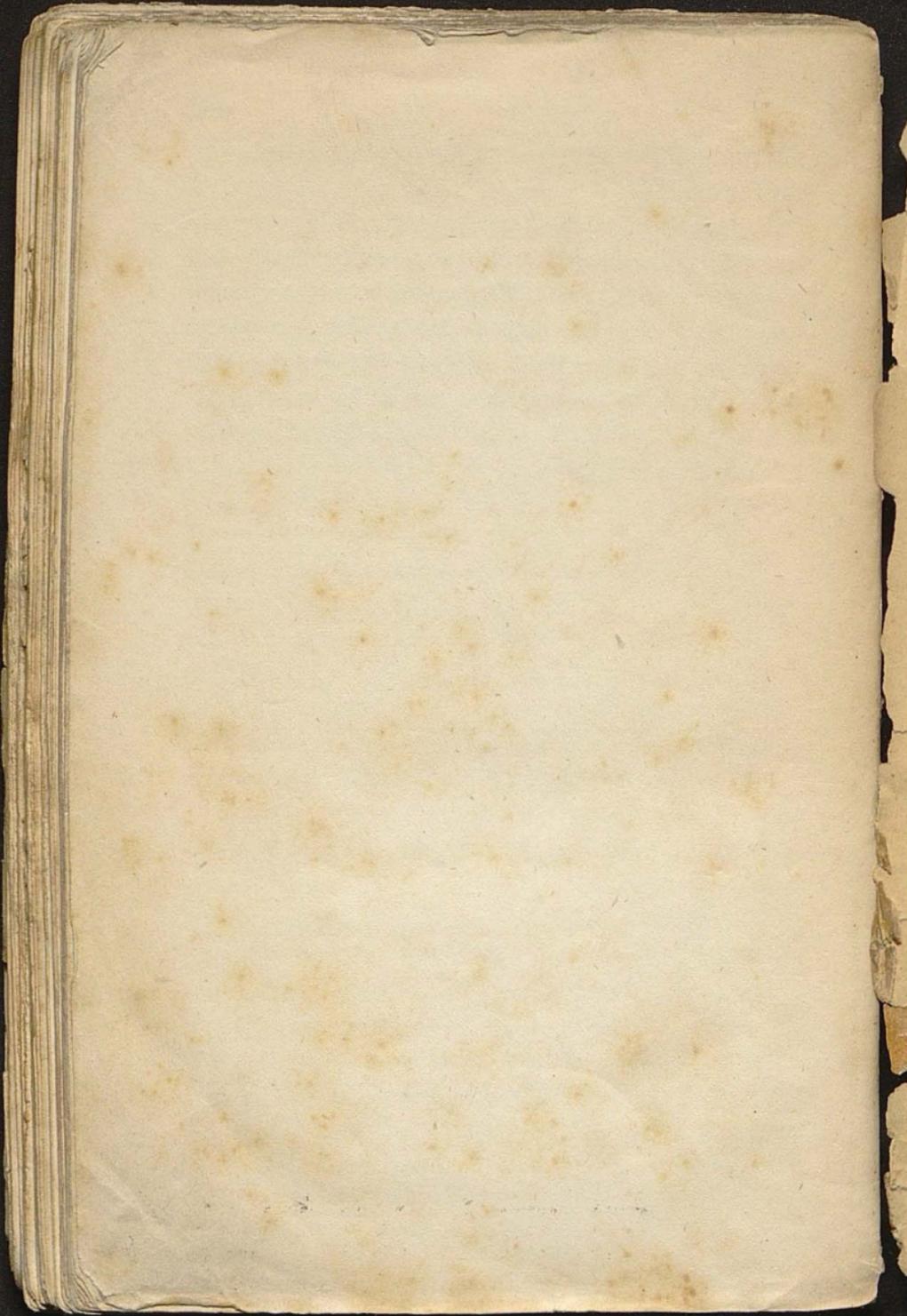
affibiavano le corregge che fissano la paziente sul medesimo.

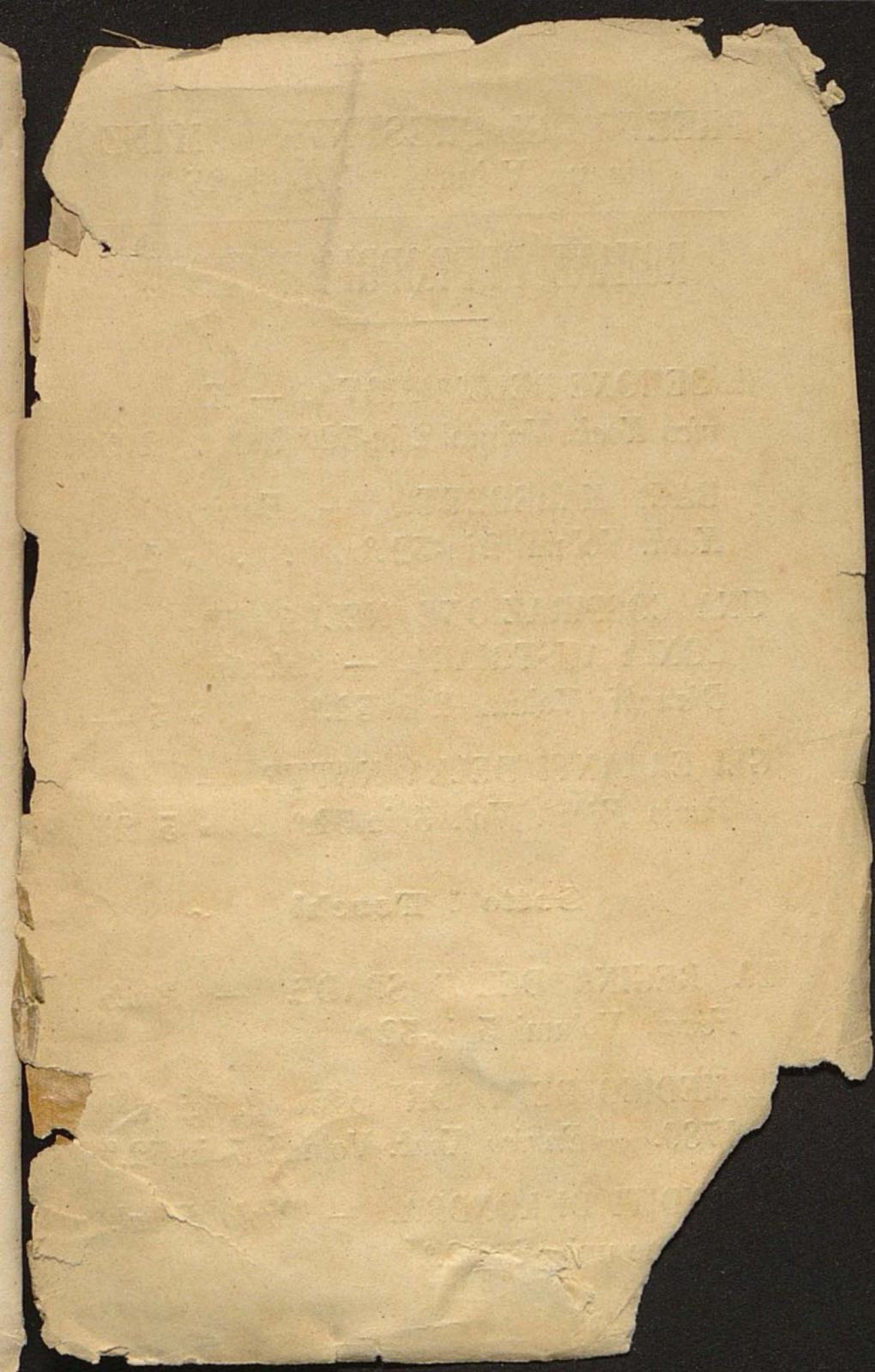
Il carnefice portò la mano alla corda che ritiene la pesante mannaia nella scanalatura del patibolo, questa cadde, ed il capo di Luigia guizzò sul ceppo, e la sua anima volò al cielo, pel quale era creata. Fiore gentile svelto dal natio stelo, avea sempre innalzato dalla corolla i suoi profumi a Dio ed alla libertà, e Dio la chiamò alla patria dei giusti e dei generosi.

FINE.









**PREZZO DEL PRESENTE ROMANZO**  
in un Volume Ital. L. 1 25

**ROMANZI DI PROPRIA EDIZIONE**

**IL DEMONE DELL'ALCOVA.** — *Enrico Kock.* Volumi 2 in-32.<sup>o</sup> Ital. L. 2 50

**I BACI MALEDETTI.** — *Enrico Kock.* Volumi 2 in-32.<sup>o</sup> . . . » 2 —

**UNA COSPIRAZIONE NELLA POLONIA AUSTRIACA.** — *Celestino Bianchi.* Volumi 2 in-32.<sup>o</sup> . . . » 3 —

**GLI ERRANTI DELLA NOTTE** —  
*Paolo Féval*

LA REGINE  
*Féval.*

IL MEDICO  
1780. — *Enrico Kock*

ANDITI A LOND

ne t

MUSEO DEL  
DONAZIONE DO